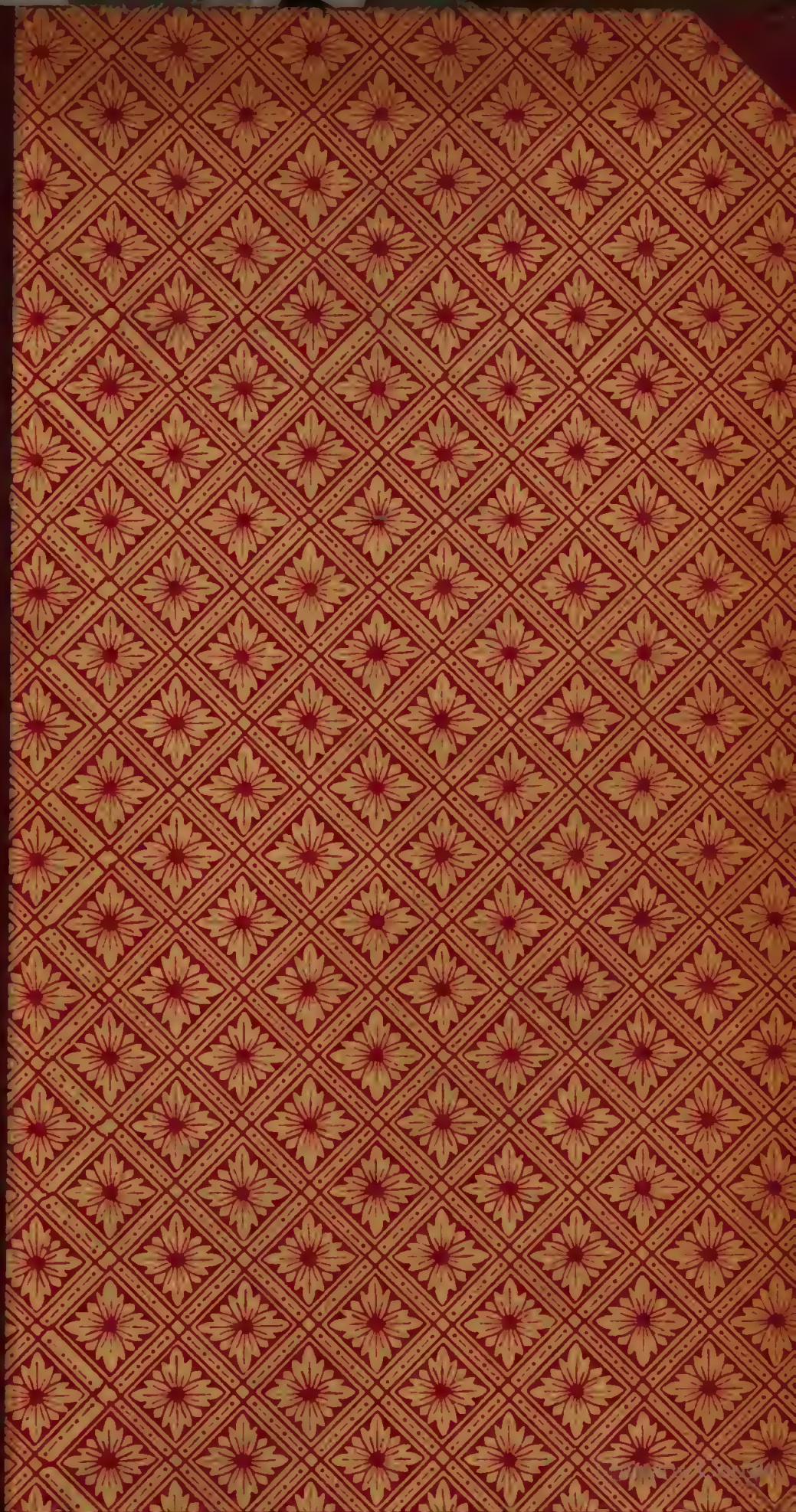

15
3
508
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

# STORIA ED ESAME

DELLA

# ENCICLICA E DEL SILLABO

dell'8 dicembre 1864

PER

L'Ab. ANTONINO ISAIA

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1865

Digitized by Google

*Diritti di traduzione e riproduzione riservati.*

15. 3. 508.

Digitized by Google

AI FIGLI

DELLA CHIESA CATTOLICA

CHE DESIDERANO VEDERE LA LORO DILETTA MADRE

FARSI GUIDA A VERA CIVILTÀ

UN FRATELLO

QUESTE POCHE PAGINE

CONSACRA

Digitized by Google

Digitized by Google

# PARTE PRIMA

## Storia del Sillabo.

Avviene non di rado che alcuni argomenti addotti a sostenere una causa non vera nè giusta, sentiamo da un destro contradittore ritorcersi contro di essa, e servire mirabilmente a scoprirne la fallacia e l'iniquità. Un tale caso vediamo avverarsi, e tal sorte toccare alla pubblicazione della Enciclica e del Sillabo, ultimamente indirizzati dal pontefice ai vescovi ed ai primati della Chiesa cattolica. E per fermo se mai si giungesse a provare che in questo atto del pontefice, sotto intendimento religioso, si vela un fine politico, se vi si scorgesse l'autorità pontificale usata tortamente allo scopo di scompigliare regni, d'insidiare governi, di assodare ed ampliare i suoi temporali possedimenti, sotto il colore di proscrivere dottrine ed opinioni contrarie alla fede; quale cristiano anche più timorato dell'onore della Santa Sede non avrebbe a persuadersi, che nelle presenti condizioni è troppo facile dare nello scandalo di puntellare gl'interessi terreni con mezzi celesti; e perciò inopportuno e pernicioso così alla religione come alla società l'accoppiamento del temporale con lo spirituale potere?

Ora a chi ben vede, o per poco è addentro nei misteri della Curia romana, non può sorgere dubbio che l'Enciclica e l'annesso Sillabo sono stati pubblicati con lo scopo principale di combattere la convenzione conchiusa il quindici settembre fra il governo imperiale di Francia ed il regno d'Italia, nella lusinghiera



Digitized by Google

speranza di puntellare il temporale dominio del pontefice, di allargarlo fino agli antichi confini, di osteggiare il nuovo regno, e se non altro, di fare pensoso dei suoi destini l'impero di Francia. Ma perciocchè gli scaltri difensori della Corte romana hanno accampato fin qui tutta la loro arte ad oscurare una tale verità; noi facendo storia di questo atto del pontefice, e discorrendo sopra alcune proposizioni condannate nel Sillabo, intendiamo provare fino alla evidenza, che la Enciclica ed il suo Sillabo furono in apparenza pubblicati per proclamare principii e dottrine cattoliche, ma in pratica realtà al fine di eccitare potenze amiche a sorgere in difesa del regno temporale del pontefice, di sgomentare le potenze avverse dal minacciarlo, e di costringere le peritose a continuarne la protezione.

Quando con la evidenza dei fatti e con la bontà delle ragioni sia posto in saldo questo vero; lasceremo alla coscienza dei cattolici il decidere, se anche in vista di questa stessa pubblicazione, non sia poi giunto il momento opportuno, in cui la tiara del pontefice si scompagni dalla corona del re: in cui cessi ogni cura di terreno principato in chi esercita ministerio celeste: in cui scomparisca da una società incivilita la somma sconvenienza di congiungere in un solo soggetto divine e sociali funzioni, per loro natura e per loro scopo tanto dissenzienti. Perciocchè è d'uopo che si finisca di corrompere nel pensiero del popolo la divina e santa origine della potestà sacerdotale: che si allontani il rischio di alterare la sua soprannaturale sanzione, e di livellare la condizione della suprema autorità ecclesiastica a quella del potere umano, caduco e temporario. In somma è d'uopo, che nella città eterna tornino ad essere regola e norma dello ecclesiastico reggimento le stupendissime parole del santo papa Gelasio, il quale in brevi tratti ci rivela tutta la economia ordinata dalla divina provvidenza, a temperare sulla terra i due poteri, ragionando nel suo trattato contro Anastasio in queste sentenze: — Cristo memore « della umana fragilità, ordinando con magnifica disposizione « quanto poteva giovare alla salvezza dei suoi, assegnò alle due « supreme potestà gli uffici coi loro atti speciali e con distinte « dignità: così provvedendo che i suoi fossero salvati per via « di medicinale umiltà, e non perduti di nuovo da umana super-

« bia. E per tal modo i cristiani imperatori abbisognassero dei pon-
« tefici per la loro eterna salute; ed i pontefici si avvalessero delle
« leggi imperiali pel buon andamento delle cose temporarie. Così
« l'azione spirituale non avrebbe incontrati ostacoli carnali, così
« chi militasse per Dio non si sarebbe implicato nei secolari
« negozii: e chi all'opposto in questi fosse implicato, non si
« sarebbe visto presedere alle cose divine. Per tal modo (prov-
« veduto alla modestia dei due ordini) niuno insignito dei due po-
« teri si sarebbe levato troppo alto; ma con la qualità delle azioni
« si sarebbe acconciato all'ordine, al quale si fosse specialmente
« consecrato (1) ». — I tempi con istraordinarie vicende ci con-
ducono a vedere rimessa in vigore questa magnifica disposizione
di Cristo: essi maturano tali casi da avverare le parole, che l'e-
minentissimo cardinal Pacca nelle sue memorie ci lasciò scritte in
questi termini: « Il sorgere di una nuova e grande monarchia mi
« confermava nel pensiero, che dal tristo e doloroso avvenimento
« della cessazione della sovranità dei papi poteva il Signore ca-
« varne altri, e non leggieri vantaggi per la sua Chiesa; pensava
« che la perdita del dominio temporale, e della maggior parte dei
« beni ecclesiastici avrebbe fatto cessare, o infievolire almeno
« quella gelosia, e quel mal talento, che si ha ora dappertutto
« contro la Corte romana, e contro il clero; che i papi sgravati
« dal pesante incarico del principato temporale, che pur troppo
« li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso
« in negozii secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutti i loro
« pensieri, e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa;

(1) « Christus memor fragilitatis humanae, quod suorum saluti congrueret dispositione magnifica temperans, sic actionibus propriis dignitatibusque distinctis officia potestatis utriusque discrevit, suos volens medicinali humilitate salvari, non humana superbia rursus intercipi, ut christiani Imperatores pro vita aeterna Pontificibus indigerent, et Pontifices pro temporalium cursu rerum imperialibus dispositionibus uterentur: quatenus spiritualis actio a carnalibus distaret incursibus, et ideo militans Deo minime se saecularibus negotiis implicaret: ac vicissim non ille rebus divinis praesidere videretur, qui esset negotiis saecularibus implicatus, ne extolleretur utroque suffultus, et competens qualitatibus actionum specialiter professio aptaretur ». S. Gelas. *Tract. contr. Anast. Imper.*

Digitized by Google

« che mancando alla Chiesa romana il lustro e la pompa dell'ono-
« rificenza, e l'incentivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel
« suo clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non
« avrebbero dovuto in avvenire i papi avere nella scelta dei loro
« ministri e consiglieri tanti riguardi allo splendor dei natali, agli
« impegni dei potenti, alle raccomandazioni e nomine dei so-
« vrani; per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *multi-*
« *plicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam;* che finalmente
« nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici, tra i motivi che si
« presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione,
« non avrebbe avuto più luogo quella del timore di perdere lo
« Stato temporale, motivo, che messo sulle bilance poteva farle
« traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condiscen-
« denza ». Le gravi parole dell'eminentissimo Pacca ci fanno presentire che la Santa Sede sia prossima pel meglio della cristianità a tornare in quelle condizioni, nelle quali secondo papa Gelasio era stata posta dalla sua origine pel magnifico ordinamento di Cristo. Noi pensiamo che la stessa pubblicazione del Sillabo e dell'Enciclica dell'8 dicembre sia tale fatto, da affrettare questo avvenimento; quando sieno messe in chiara luce le ragioni, per le quali noi asserimmo che la Curia romana fu mossa a pubblicar l'uno e l'altra nella cristianità.

Entrava l'anno 1861 luttuoso alla sovranità del papa, e minaccevole ai disegni di quel partito retrivo in Europa, il quale sognando restaurazioni e governi assoluti da medio evo, trovava in Roma favore e protezione. I principati, che avevano divisa l'Italia, corrosi dal dispotismo erano caduti sotto l'odio e lo scherno del popolo: l'Austria, speranza e sostegno della Curia romana, giaceva prostrata dalle sconfitte di Magenta e Solferino: le più ricche e popolose provincie della Chiesa eransi sotratte al suo dominio: l'esercito, raccolto con tanta pena e dispendio dal partito clericale e dai satelliti dell'assolutismo a difesa degli Stati pontificii, erasi dileguato quasi nebbia nello scontro di Castelfidardo: l'Italia tutta risorgeva a nuova vita, aspirava ad una patria, ed animosamente raccoglievasi sotto la bandiera taumaturga della nazionale unità. Questi maravigliosi successi avevano oltre ogni credere avvivato gli spiriti dei liberali, smagato i nemici della li-

Digitized by Google

bertà, ed oscurato l'antico prestigio del pontificato. I retrivi che si arrovellavano per rilevarlo, destituiti dei mezzi materiali e terreni, divisarono por mano agli spirituali e religiosi. Infatti ecco d'improvviso tutte le effemeridi clericali novellare di certa solenne cerimonia, e bandire una festività di grande pompa e straordinario apparato, che Roma si apprestava a celebrare per la canonizzazione di alcuni frati dell'ordine francescano e gesuitico, i quali uccisi per la fede nel Giappone, da quasi tre secoli aspettavano dal pontefice l'onore degli altari, e l'aureola del martirio. I fedeli erano invitati ad accorrere in Roma con le promesse di ogni spirituale larghezza: il clero comandato d'infervorarli con la parola e con l'esempio: tutti i vescovi cattolici chiamati colà per levare in maggiore solennità quel santo rito con la loro venerabile presenza.

Queste mostre religiose poco o nulla commovevano i gabinetti di Francia e d'Italia, se non in quanto frequenti novelle da Roma avvertivano: un grande colpo prepararsi dal pontefice contro i due invisi governi: non senza un profondo scopo i vescovi cattolici essere in Roma convocati: e non senza un pensiero mal celato spedirsi loro l'invito dalla congregazione del Concilio, quando antica consuetudine e ragione voleva che fosse dalla congregazione dei Riti, cui spettava la festa della nuova canonizzazione. — Nè andò guari che i due gabinetti ebbero saputo per fermissimo, che in Roma sotto sembianza di festeggiare a' nuovi santi s'intendeva, per istigazione dei Gesuiti, congregare i vescovi quasi in ecumenico concilio: e mettere in esso a disamina, e solennemente proscrivere alcune dottrine del nuovo giure europeo, come fallaci, peccanti contro la morale e la fede, e degne di essere da ogni credente fuggite ed abiurate. In prosieguo si ebbero le precise novelle che quattro speciali proposizioni sarebbero proposte alla disamina de' vescovi, le quali erano state dal padre Perrone, famosissimo fra i maestri in divinità della Compagnia di Gesù, formulate nei seguenti termini: 1° Che piace di stabilire intorno al potere temporale dei papi: 2° Che piace stabilire intorno alle dottrine, le quali, derivando immediatamente dal popolo l'autorità civile, attribuiscono al medesimo ed a' suoi plebisciti un dritto supremo nei sociali negozii: 3° Che piace stabilire intorno al giure

Digitized by Google

di nazionalità considerato assolutamente ed in sè, ovvero comparativamente e rispetto ai dritti dinastici: 4° Finalmente che piace stabilire intorno al nuovo giure proclamato nel 1789, e adottato come regola dalle moderne società.

A queste proposizioni, da discutersi nelle conciliari adunanze de' vescovi, erano già stati preparati dai Gesuiti i placiti da pronunciarsi nei seguenti termini: 1° Il poter temporale dei papi nelle presenti condizioni è in qualche modo necessario alla indipendente libertà religiosa del pontificato e della Chiesa: e però si ha da difendere eziandio con le censure e con le armi spirituali: 2° La dottrina, per cui il poter civile si deriva immediatamente dal popolo, e si dà supremo valore ai popolari plebisciti nei sociali negozi, devesi, secondo che viene dai liberali professata, condannare come falsa, e proscrivere come sovvertitrice dell'ordine pubblico e della pubblica tranquillità: 3° Si ha da tenere per erroneo, e oltre ogni verità amplificato quanto dai moderni si scrive e si afferma del giure di nazionalità superiore ai dritti dinastici: 4° In fine il nuovo giure proclamato nel 1789, guasto da molti e perniciosissimi errori, non a torto si crede sorgente principalissima di quei disordini, che viziano le odierne società, e fanno schiava la Chiesa. Scoperti questi divisamenti, che covavano in seno alla Curia romana, i due governi si accontavano a sventarli. E prima vennero in questa concordia, di opporre ostacoli a' vescovi dei loro Stati, affinchè, in quella occasione dalle loro sedi non si movessero. E siccome era da credere, che anche ad onta di tale divieto la Curia romana avrebbe perfidiato nel pensiero di creare in Roma un sinodo alla non pensata, ove foggiare domini e religiose decisioni; il gabinetto imperiale divisò di venire a più energica risoluzione.

Anche per parte dell'Italia il barone Ricasoli ministro degli esteri sollecitava, affinchè si prendesse qualche partito a cessare le agitazioni, e a dare fermezza e stabilità al nuovo governo della penisola: dimostrava che a conseguire questo scopo era sopra tutto da osservare il dritto, che gl'Italiani avevano, di raccogliere le membra divise della loro patria in una sola nazionalità, e d'incontrarsi in Roma loro capitale. A stimolare il gabinetto imperiale, e a mostrare al mondo con quanta ingiustizia si lanciasse contro

Digitized by Google

il governo italiano la taccia di persecutore della Chiesa e del papato, il barone Ricasoli stendeva un capitolato, nel quale si facevano al pontefice così larghe condizioni, e patti così generosi, che parvero ad altri di esempio non imitabile e pericoloso. Questa proposta comunicata officiosamente al gabinetto imperiale, non ebbe accoglienza presso la Corte romana, nè fu accettata per base di alcuna pratica. Pubblicata con le stampe in tutta Europa, ebbe dall'universale dei cattolici un giudizio che non fu nè favorevole nè lusinghiero alle ostinate repulse della Santa Sede. Intanto prima di venire a partiti più risoluti, invocati instantemente dal Ricasoli per impedire che Roma condannasse in concilio le gesuitiche proposizioni, il gabinetto francese con ammirevole longanimità volle tentare un ultima prova; agl'11 gennaio 1862 il sig. Thouvenel ministro imperiale inviava al suo ambasciatore in Roma una nota gravissima da comunicarsi al governo pontificio. Nella quale, dopo esposte le condizioni di Roma rispetto all'Italia, alle potenze europee ed all'intiera cattolicità, dopo addotte ragioni conformi al dritto, alla vera politica, e ai reali interessi del pontificato e della religione, esortava il pontefice ad accettare i fatti compiuti, a comporre i dissidii col principato italiano, e a non avversare i voti di una intiera nazione. La fede d'Italia, e la parola di Francia garantirgli condizioni certe ed inviolabili di dignità, di sicurezza, d'indipendenza del suo sacro ministero: dove con atto magnamino consentisse agli accordi avrebbe assicurata la pace del mondo cattolico, e concessa, egli Italiano, alla patria sua unità ed autonomia, massimo dei beni cui possa una nazione desiderare. Ma neppure queste trattative diplomatiche ebbero peso per vincere l'ostinata opposizione della corte di Roma, la quale sotto forme cortesi appena velò un reciso rifiuto: intantochè fattesi si avviavano le pratiche tra il barone Ricasoli ed il governo imperiale, si venne finalmente nel febbraio del 1862 in questa conclusione: che in termine non lontano, e forse nel maggio di quell'anno, le truppe francesi avrebbero sgombrata Roma: il governo italiano prometteva che non avrebbe invaso, nè lasciato che altri invadesse il territorio romano: tutte le eventualità erano prevedute, e a tutte data soluzione convenevole ai dritti ed all'onore delle due parti; salvato in ogni caso il principio della

Digitized by Google

sovranità nazionale: non fatta parola di trasferimento della capitale. Dove in quei giorni avesse mostrato maggior senno, e sensi meno ambigui il Parlamento, dove minor sete di potere fosse stata in un partito fallace e presuntuoso, il gabinetto Ricasoli avrebbe sciolta la questione romana, che fu, ed è tuttavia cagione di tanti dolori all'Italia (1).

Le pratiche fra i due gabinetti non andavano così segrete, che non ne avesse qualche sentore la corte di Roma. La quale, posta sull'avviso dal divieto fatto ai vescovi di Francia, e profittando

(1) Soventi volte abbiamo udito qualificare di chimere e di amabili illusioni le parole proferite in Senato dal barone Ricasoli, quando assalito da ostili interpellanze, fu tratto a dire: che forse in quel momento in cui nel Senato si disputava, i destini di Roma si maturavano. Tutti gli uomini politici che gli successero al potere, ed altri molti suoi amici, sanno quanta verità era nelle sue parole, e come vicinissime a conchindersi fossero le sue trattative col governo di Francia. Meglio che rispondere a baie, amò che altri si avvantaggiasse di quell'opera: Dio volesse con tanta maturità di senno quanta ne richiedeva una tale trattativa! si sarebbero risparmiate sciagure, discordie e dissesti. Fu tacciato di inoperoso, di disutile. Egli che ardì il primo, contro l'avviso di qualche altro ministro, bandire la legge della leva in Sicilia, sortita ad esito così felice, quale dopo non si ebbe mai: egli che abolì le luogotenenze di Napoli e di Sicilia, opera audace dalla quale altri pronosticava alienamento di animi, e al contrario legava in unità più stretta le provincie italiane: egli che in pochi mesi di ministero presentò fra gli applausi del Parlamento il progetto di estendere a tutto il regno la legge di publica sicurezza, il progetto di legge sulle opere pie, la legge comunale e provinciale, e l'altra per l'unificazione del personale delle prefetture: progetti che l'operosità dei seguenti Ministeri non giunse a far discutere e votare dal Parlamento. Ma non aveva giornali che a paga cantassero le sue lodi: non aveva partigiani che a prezzo di favori predicassero i suoi alti divisamenti: non clienti, i quali guadagnati dalle attrattive di una larga protezione spiassero per conto suo sovrani secreti, e a tempo si studiassero renderlo nella reggia gradito ed accettevole. Non gli mancarono i morsi della invidia e dell'ingiusto biasimo: contro cui è compensato dalla stima universale, e dalla opinione pubblica che si volge a lui nei grandi frangenti della patria, e dalla memoria ch'egli primo fra pochi non volle Toscana regina di Etruria, ma provincia senza condizioni unita all'Italia a dispetto di altissime influenze, e dei maneggi di qualche municipale ora travestito all'italiana: gettando con ciò la prima base al grande edifizio della nazionale unità.

Digitized by Google

degl'indizii avuti da una augusta devozione alla causa della Chiesa in Parigi; immediatamente si diede a togliere i sospetti, a calmare i timori per mezzo del suo legato presso il governo di Francia. Protestava, essere insinuazioni e infingimenti dei nemici della Santa Sede le sparse voci di concilii, di sinodi da celebrarsi in Roma nell'occasione delle feste bandite per la canonizzazione: il pontefice padre dei fedeli, banditore di pace e di carità, non potersi fare fomite di ire cittadine, nè aizzatore di politici partiti: non volgere egli in mente altro pensiero che religioso: calunniarlo chiunque novellava che sotto quella sacra cerimonia maturasse disegni ostili alla Francia tanto benemerita della Chiesa, della Santa Sede, della cattolicità. L'improvviso abdicare del gabinetto Ricasoli, e la novità del succedente ministero venuto su senza favor popolare, e contro l'opinione universale, le intemperanze democratiche, la caldezza dei partiti agitantisi in tutta la penisola, fecero inchinevole ai voti della Corte romana il ministero francese, il quale lasciò libera ai vescovi la via di Roma (1). Così le pratiche bene avviate sotto il ministero Ricasoli restarono interrotte e sospese nel succedente ministero, il quale era giunto ad afferrare il potere, magnificando aderenze altissime, che poi tornarono vanità; e lusingando un partito, il quale dalle sue promesse fu precipitato in imprese all'Italia e a lui stesso rovinosissime.

Intanto i Gesuiti intorno al loro disegno operosamente lavoravano: e per via del P. Perrone, mettevano nell'animo debole e

(1) Le gouvernement de l'empereur a cru devoir demander à Rome des éclaircissements sur la lettre du cardinal préfet du concil appellant tous les évêques de la chrétienté à la cérimonie de la canonisation de plusieurs martyrs. Ces éclaircissements étaient devenus nécessaires, parce que la lettre de convocation avait été préalablement communiquée au gouvernement.

Le card. Antonelli a répondu que la lettre adressée aux évêques n'était qu'une invitation bien veillante, sans nul caractère obligatoire, et pour une solennité purement religieuse: dans cet état de choses, le gouvernement a exprimé la pensée que les évêques ne devraient quitter leur diocèse et demander l'autorisation de quitter l'empire, que dans le cas où de graves intérêts diocésains les appelleraient à Rome.

*Bulletin du* Moniteur, 20 *février* 1862.

puerilmente ambizioso del papa il convincimento sicuro, che dove egli fulminasse di anatema le moderne dottrine, secondo le proposizioni dal Perrone formulate, avrebbe di leggieri posto dalla sua il mondo cattolico, rovesciata la potenza degli ostili governi ridotti alla umile necessità di restituire in integro il temporale suo dominio. In appoggio delle mene gesuitiche giungeva opportuno da Francia monsignore Gerbert vescovo di Perpignano con altra filza di proposizioni condannabili, che egli comunicava al Perrone e ad altri gesuiti. Questi, contenti di avere un vescovo di buona fama in Roma socio ai loro disegni, accolsero le proposizioni proposte, ne impinguarono il numero delle loro, e in compagnia del vescovo le presentarono al papa, affinchè le fulminasse di anatema, o sbandisse tanti errori ed eresie dal mondo cattolico. Di questo provò grande contentezza il papa, sempre lieto quando può esercitare in qualche nuova prova la sua pontificia autorità: e certificandoli del suo buon volere li congedava. Intanto per serbare le forme usate in simili casi dalla Curia romana, nominò una Commissione straordinaria, la quale esaminasse col Perrone le proposizioni, e a lui riferisse. Presidente scelto l'eminentissimo Caterini, uomo con qualche infarinatura di giure e di pratica curiale, di ogni altra scieuza sacra e profana affatto digiuno: consultori Cesari abbate di Montevergine retrivo, ignorante ed arrabbiato, il padre Ferrari commissario del S. Uffizio rozzo e non indotto frate, il padre Murro Servita mente spiritata e bislacca, il padre Smith savio e colto benedettino, e con altri certo abbate Strozzi dei canonici regolari lateranensi, uomo di nessuna levatura in scienze e in lettere, ambizioso cortigiano, e studioso di fare via, piaggiando i potenti di tutti i partiti. Il Perrone aiutato anche dal Murro non penò guari per aggirare a modo suo questi membri della Commissione, ed ottenne maggioranza grande di voti favorevoli alla coudanna.

Sotto buona stella andava anche questo disegno dei Gesuiti, i quali speravano vestire di porpora il Perrone che ne spasimava, per onorare in lui la eminente scienza, e per dare lustro alla benemerita compagnia, la focosa battagliera per l'esaltamento della Chiesa e della Santa Sede. E seppero tanto mettersi nel favore del papa, e piaggiarne per modo la sensibilità e cattivarsene la

Digitized by Google

benevolenza (1), che lo trassero di leggieri nella loro sentenza. Infatti egli, dimenticando (e la dimenticanza non è insolito suo difetto) le comunicazioni e le promesse fatte al gabinetto imperiale, ordinò che le gesuitiche proposizioni, unite a quelle del vescovo di Perpignano, fossero sottoposte alla singolare disamina dei duecentocinquanta vescovi convenuti in Roma; e ciascuno per iscritto pronunciasse il suo giudizio intorno alla loro verità dommatica, e intorno alla opportunità della condanna. Gran numero di vescovi satelliti del potente sodalizio gesuitico, prendendo da lui l'imbeccata, levavano a cielo l'opera stupenda, la dicevano divinamente inspirata: e negli abboccamenti col pontefice, quasi

(1) Queste espressioni con aggiunti non degni di un gesuita e d'un cattolico, sono tolte da uno scrittore anonimo il quale si dichiarava gesuita e ghibellino in un'opera pubblicata a Ginevra nel 1850, che ha per titolo *Lettres de Beauséant*, autore non mai dai Gesuiti nè disdetto, nè ripudiato. Egli fa del pontefice Pio IX il seguente ritratto:

« Après la mort de Gregoire XVI une inexplicable aberration du sacré-Collége porta sur le trône pontifical le funeste Mastai. Jamais n'apparut mieux sur la direction et la décision des choses humaines, en dehors des causes générales, l'action parfois immense d'une toute petite cause, l'*abbé Mastai*, par exemple. Rien de moins fait pour gouverner que cet honnête ecclesiastique. De une sensibilité morbide, d'une inintelligente bienveillance, imbu de je ne sais quel niais libéralisme, paterne et béat, ignorant des hommes, des choses, de l'état des sociétés, candide, étourdi, faible, facile à être influencé, et pourtant entêté, sensible outre mesure à une vaine popularité, Pie IX à peine proclamé, commença la brève et terrible série de fautes, qui ont précipité l'Italie dans l'abîme ».

« Dopo la morte di Gregorio XVI, una inesplicabile aberrazione del sacro Collegio portò sul trono pontificio il funesto Mastai. Mai non apparve meglio quanto, oltre alle cause generali, influisca talora sulla direzione e sullo svolgimento delle cose umane una causa piccolissima, come, ad esempio l'*abbate Mastai*. Nulla di meno adatto a governare che quest'onesto ecclesiastico. Di una morbosa sensibilità, di una inintelligente benevolenza, imbevuto di non so quale insipiente liberalismo, bonario, gaudente, ignaro degli uomini, delle cose, dello stato delle società, semplice, stordito, debole, facile a subire l'altrui influenza: e nondimeno caparbio, sensibile oltre misura ad una vana popolarità, Pio IX, appena proclamato, cominciò la breve e terribile serie de' falli che precipitarono l'Italia nell'abisso ».

profeti farneticando, lui gloriavano come celeste debellatore di tutti gli errori odierni, come restauratore dei sani principii fondamentali della religione e della società: vaticinavano per opera di lui Francia e Spagna ridotte fra breve sotto le sospirate dinastie, e almeno mezza Italia suddita prostrata ai piè del pontefice sovrano.

Ma al rovescio i vescovi, nei quali era più senno più autorità e dottrina, opinarono che inopportuna e perniciosa sarebbe riuscita nelle presenti condizioni di cose la condanna di quelle proposizioni, ambigue, oscure, e poco conformi ai principii della sacra scienza, e della civile filosofia. Fra gli oppositori vescovi di Francia e di altre nazioni primeggiava monsignor Dupanloup vescovo di Orleans, uomo devoto alla Santa Sede, per scienza e per religione ragguardevole: dei cardinali e dei vescovi italiani avversi era antesignano l'eminentissimo d'Andrea, il più assennato e savio nel ripudiare le clericali esorbitanze, e nello sceverare la calma e dotta apologia della cattolica dottrina dalle rabbiose e vuote declamazioni dei Gesuiti.

I voti autorevoli della miglior parte dell'episcopato cattolico vincevano nell'animo del pontefice le insistenze del teologo vanitoso, il quale, a disfogare il dispetto della ambizione insoddisfatta, e delle sfumate speranze cardinalizie, andava susurrando alle orecchie dei pietosi, che pur troppo l'episcopato cattolico era satellite abbietto della reggia, pauroso ed ignorante ludibrio della potenza laicale del secolo. Però nè egli, nè i suoi obliarono l'usata tenacità del sodalizio, e contentati che il Sillabo e l'allocuzione si conservasse negli archivi del Vaticano, preparavano con arti sottilissime il momento di sfoderarne l'autorità negli eventi probabilmente prossimi, che avrebbero turbata la mente, ed incitata la sensitiva natura del pontefice.

E prima in quella loro effemeride intitolata *Civiltà Cattolica* si ponevano a combattere ad oltranza le proposizioni, che nel Sillabo si volevano condannare: e di esse con molte parole disputavano, come di opinioni nella società cristiana largamente disseminate, esagerandone i danni, e amplificandone gli errori. Nè era fascicolo, in cui soprammodo le geste e le opere del loro Pio IX non levassero a cielo, non ricordassero i passi dati per Roma, le visite alle

chiese, le udienze pompose e benevoglienti, ogni sua azione, ogni suo detto, come cosa da trasecolarne per meraviglia, e tale da metterlo al pari dei magni pontefici Gregorio e Leone: indi le prove di stampa della loro effemeride a lui recavano da leggere in Vaticano, implorando che col lume della sua scienza correggesse, ed approvasse. Ed il papa, leggendosi con gaudio quelle pagine inzuccherate delle sue lodi, ed esilarate dagli scherni e dalle beffe lanciate contro gli oppositori, di che egli singolarmente si diletta, di leggieri confermava quelle dottrine: e con ciò dava al Perrone argomento in mano di richiamare in vita il Sillabo come racchiudente quei principii e quelle verità, che il buon papa si pensava aver suggellate coll'impronta della rivelazione e della infallibità, licenziandone la stampa nella *Civiltà Cattolica*.

Non si andò oltre gran fatto, e parve essersi dato a' Gesuiti il destro di disotterare dagli archivi il famoso Sillabo: appunto quando il Pisanelli, ministro dei culti del regno d'Italia, pubblicava il progetto di legge sulla abolizione degli ordini religiosi, e sull'ordinamento dell'asse ecclesiastico. Indarno però adoperarono ogni sforzo per farsi spalla del suffragio dei vescovi italianl e dei cardinali. Alcuni interrogati all'uopo riprovavano la puhblicazione del Sillabo, tra perchè si sarebbe mostrata l'impotenza della Santa Sede, venendosi con quell'atto ad affrettare anzi che impedire l'approvazione della legge, ad inseverirne anzichè temperarne le condizioni nelle Camore Italiane; e perchè con quella improntitudine si serrava per sempre ogni via a conciliare i dissidii, fonte di pernicie alla Chiesa ed agli ecclesiastici del regno italiano.

Queste ragioni di grande evidenza ebbero appoggio dai politici consiglieri della Santa Sede, ebbero peso sull'animo del pontefice: sicchè fu vinto il partito, che non convenisse farsi protesta o dimostrazione contro un progetto di legge non ancora discusso ed approvato, nè farsi parola per iscuotere il Sillabo dal silenzio in cui giaceva.

Le due ripulse non isgomentavano la caparbietà de' PP., fermi in volere ad ogni costo far mostra della loro potenza trionfando degli ostacoli opposti dai cardinali e dai vescovi dissenzienti. Usciva a luce in Francia un libro di grande empietà, il quale

scalzava dalle fondamenta la rivelazione e la Chiesa, negando la divinità del Cristo Redentore. Era la vita di Gesù scritta dal Renan voltata in molte lingue, e diffusa singolarmente in Francia ed in Italia a migliaia di copie. Ed ecco i Gesuiti tempestare nuovamente il papa con la ricordanza del Sillabo, implorando che quel miracoloso lavoro fosse in tanta opportunità tratto fuori, come il solo fatto per debellare l'empia eresia, e salvare la fede. Ma neppure in questo incontro riuscivano: perciocchè gli oppositori con grande saviezza osservavano, nell'opera di Renan mettersi in disputa tale materia di troppo maggiore momento, che non fossero le loro discettazioni e contese di partito: trattarsi della pubblicazione e diffusione di un'opera, la quale col lenocinio di un romanzo, e con la appariscente profondità di una critica di polso mirava a spiantare dalle radici la fede nelle menti poco alimentate da studii severi, e da cognizioni in questa nostra età non vulgari. A confutarla, soggiungevano, essere necessaria la calma della ragione che edifica, non l'agitazione delle passioni che demolisce: volersi bontà di argomenti, saldezza di prove tratte dalla scienza de' Padri, dallo studio degli ecclesiastici monumenti, dalle opere lungamente meditate degli apologisti; insomma una discussione vasta, seria, profonda, quale è in uso presso i grandi scrittori cristiani; non un volatile trascorrimento nei campi della scienza, non un battagliare meschino, sofistico, fastidioso; e non per ultimo una nuova proscrizione di dottrine già condannate da scritti apostolici, da generali Concilii, da Padri fino nei primordii del cristianesimo. Tale opera di polso si accingessero scrivere i Gesuiti, si prevalessero del sapere profano, come di ogni ordine di sacre cognizioni, gittassero luce ed evidenza sugli oracoli rivelati; e ne avrebbero la vittoria per la religione, e la gratitudine dei popoli cristiani. Il terribile rappicco risuggellò sul Sillabo la pietra sepolcrale, e costrinse nuovamente il Perrone a metter le pive in sacco.

Alla convenzione Franco-Italiana del quindici settembre, la quale pareva ferir da vicino i temporali interessi della Santa Sede, toccava la sorte di scuotere la polvere biennale, in cui si giaceva il Sillabo, e richiamarlo alla vita per l'autorevole potestà delle Chiavi con grande trionfo dei reverendi PP. e con la sconfitta dei loro contradittori. Perciocchè appena i Gesuiti ebbero fra le mani

la copia di quella convenzione, accorsero al Vaticano, e sciorinandola sotto gli occhi del papa, ne chiosavano le condizioni e i patti nel loro senso: gli mostravano come ogni colpo segnava alla sua corona: egli, tanta parte di quella convenzione, non interrogato, non sentito; il trattato conchiuso di soppiatto per maggiore onta della sua dignità, per dileggio della sua persona: sotto forme coperte ed equivoche consentirsi, sanzionarsi la fine del temporale dominio, aspettarsi l'ultimo tramonto della ecclesiastica signoria. Quando ebbero veduto il papa aspreggiato, come da ingiuria indirizzata proprio alla sua persona ed alla sua dignità, quasi uomini compresi da zelo religioso: sorgesse, ripigliavano, a mostrare una volta la divina potenza accordata al suo braccio: sterminasse colla voce di Dio i nemici della Chiesa e del suo capo: desse mano alle armi spirituali, averne una in pronto giacente nelle armerie del Vaticano, il Sillabo: lo promulgasse: Dio dall'alto dei cieli seconderebbe lo sforzo supremo del suo vicario in terra: la fede essere la vittoria che vince il mondo: molta ed acconciata materia d'incendio accumularsi in Francia ed in Italia, avrebbe dalla voce del grande Pio la fiamma. Egli, il destinato a rovesciare i troni malvagi, a disperdere dal mondo le potenze nemiche, a distruggere, a svellere, per edificare sulle rovine dell'iniquità e dell'ingiustizia l'impero della religione.

Non è da dire come le gesuitiche parole infervorassero la mistica natura del pontefice: egli impressionato così altamente della sua dignità fino a credere, che a lui come a Cristo sia stata comunicata dal padre ogni potestà, in cielo e in terra, fino a persuadersi di avere assistente ai fianchi la sapienza e la onnipotenza divina. Caldo in sì fatti pensieri, e sicuro di un successo che quasi vede cogli occhi e tocca con le mani, chiama a consiglio la congrega segreta dei personaggi soliti a governare l'andamento della politica romana. Alla quale in questa circostanza venivano aggregati gli eminentissimi cardinali Mattei, Patrizi, Cagiano, Caterini e Bernabò, luminari così splendidi in fatto di scienze sacre e di civili dottrine, che Roma sa. A costoro comunica la risoluzione di pubblicare il Sillabo per romperla una volta coi nemici della Chiesa e del suo dominio: avere implorato lumi dal cielo: sentirsi inspirato al grande atto: assicurata in cuore come da voce celeste la vittoria.

Come se la celestiale fiducia di Pio IX fosse in loro tragittata, unanimi i consiglieri lo confortano nella deliberazione presa: e i più scaltri a conferma osservavan molto assegnamento potersi fare sui mali umori dei popoli d'Italia e di Francia, sulle forze e sulle aderenze potenti del partito cattolico, sugli aiuti infine dell'Austria, ora tenentesi in guardia ed in aspettazione per timore di Francia: dove in questa si potesse causare rivolgimento di cose, essi tenere per certissimo, che in Italia tornerebbe l'austriaca dominazione, sola alleata ed amica alla religione ed al sovrano pontefice.

Per fermo Pio IX fiducialmente credeva, che dal Sillabo promulgato qualche effetto portentoso dovesse derivare: ma egli e i suoi consiglieri non erano anche senza speranza di ribollimenti, di sommosse, di rivoluzioni, che il partito clericale ogni giorno predicava imminenti. Intantochè in ogni loro discorso o pubblico o privato accennavano a prossimi avvenimenti: mostravano Dio in via di fare giustizia della buona causa di Pio: e nei privati colloqui favoleggiavano di Francia in soqquadro, d'Italia in fiamme, d'Austria trionfante, del pontefice in procinto di riavere le antiche provincie.

Questi, come fedelmente narrammo, furono i casi ora avversi ora prosperi sortiti dal Sillabo fino alla sua promulgazione. Il Perrone, padre di quella sconciatura, si adoprava che avesse presto vita nel mondo per sete di fama; per anelito di porpora cardinalizia: la Compagnia spalleggiava i desiderii del confratello per vaghezza di spiegare potenza, e di tentare la prova, a cui si era preparata affocando sommosse ordite dall'opera dei suoi adepti: l'occulta congrega, che è testa della politica papale, metteva il Sillabo in serbo, aspettando di essere assalita fino negli ultimi ripari del poter temporale, per lanciarlo fra i popoli, confidando che sgroppasse come turbine a scomporre gl'insidiati governi nemici. Per tal modo la insipienza degli odierni governanti lascia che in Roma sormonti la faccendiera influenza dei Gesuiti: così a poco a poco si va spegnendo sotto il presente pontificato quel lume di sapienza e di senno, per cui ebbero fama nei tempi andati i consigli e le deliberazioni della Corte romana: così la voglia di conservare regno e potere alla Chiesa trae la

religione in una prova durissima, e fa scapitare il cattolicismo di amore, di riverenza e di credito presso le nazioni incivilite.

E perchè la veracità del nostro racconto non possa ragionevolmente da alcuno revocarsi in dubbio, preghiamo il lettore di por mente alle seguenti avvertenze. Che dalla Corte romana in concordia coi Gesuiti si coltivasse da qualche tempo il pensiero di proclamare dottrine dichiarate cattoliche, e pure avverse ai fondamenti ed alle forme del governo francese ed italiano, usando l'occasione dei vescovi raccolti in Roma per le feste dei martiri Giapponesi; ne fanno testimonianza irrefragabile le comunicazioni scambiate intorno a quel tempo fra i due governi, il divieto posto ai vescovi di convenire in Roma, le pratiche bene avviate presso l'Imperatore dal Ricasoli ministro degli esteri per togliere via da Roma la guarnigione francese innanzi il maggio, epoca fissata alla celebrazione della festa e dell'appostato concilio. Che poi qualche notizia di questi divisamenti francesi trapelasse fuori fino a darne sospetto alla Curia romana, ne fanno fede le calde pratiche fatte dal nunzio pontificio per sedare il corruccio e i sospetti del gabinetto imperiale: sicchè protestando che il papa non agitava pensieri di conciliari assemblee, seppe dare tali assicuranze da indurre il governo a toglier via il divieto posto ai vescovi di abbandonare le loro sedi. Che infine a quanti vescovi cattolici erano convenuti in Roma per fare ala a Pio IX glorificantesi nella santificazione dei martiri Giapponesi, siasi dato a disaminare il Sillabo del Perrone, se ne siano dimandati i suffragi, ed avutene le ripulse; noi imploriamo la testimonianza di tutto l'episcopato cattolico, il quale in quei giorni a Roma si congregò, nè dubitiamo punto che l'episcopale probità ci faccia fallo, e smentisca pure di una parola il nostro racconto. Questa storia dei casi del Sillabo racchiuso negli archivi vaticani, oltre che concorda ad evidenza con tutti gli avvenimenti di quell'epoca, e si affà a meraviglia col costume della Curia romana e dei Gesuiti, abbastanza noto a me scrittore per esperienza di circa diciotto anni fattane in Roma, mi viene da così autorevole fonte testimoniata, da non doverne lasciare nè sospetto nè dubbio in chi non per recar danno altrui, ma solo per amore di verità mi chiedesse autentiche prove di ogni più minuta asserzione.



Digitized by Google

Stando le cose in questi termini, è ovvio e spontaneo il domandare, per qual ragione potè mai credersi nello scorcio del 1864, opportuna ed utile alla religione la pubblicazione di un Sillabo, che due anni innanzi Pio IX per suffragio di cardinali e vescovi giudicò inopportuna e perniciosa? Se da vero si poneva tanta fede e virtù in questo Sillabo benedetto, quanta ce ne predicano le pastorali dei vescovi di Francia; se veramente in lui è potenza di far rifiorire *la fede cattolica, i regni, le dinastie di una eterna giovinezza*, come ci assicura il vescovo di Nimes; se contiene un *compendio di dottrina necessaria a illuminare i pastori ed il gregge di Gesù Cristo*, come ci attesta il vescovo di Montaubant; se le parole sue *sono proprio parole di Dio*, come vuole il vescovo di Arras, e l'eminentissimo Patrizi cardinale e vicario di Sua Santità Papa Pio IX; se ha *potestà di disperdere eresie ed errori, di scorgere per sicura via i fedeli ai pascoli di vita eterna*, come attestano in coro tanti vescovi di Francia e d'Italia; oh! come sta che era non acconcio, anzi dannoso nel 1862? perchè piuttosto non divulgarlo in quell'epoca? perchè tener celato negli archivi per due anni un farmaco così salubre alle anime cristiane? Forse in quell'anno non si movevano attacchi furiosi contro la fede cattolica? Pure nella sua allocuzione 9 giugno 1862 il pontefice piangeva a calde lacrime le tante calamità che affliggevano la Chiesa, deplorava lo stato della società quasi di ogni umana provvidenza disperato, querelava tutte le cose sacre in precipizio e in rovina. Non guari dopo usciva a stampa l'empia opera del Renan, che disseminava fra i cristiani la miscredenza; e questa seguita da una colluvie di opericciole, le quali raccozzavano obbiezioni contro la divina rivelazione cento volte confutate, ma che nelle menti ignare insinuavano il dubbio, donde germoglia l'incredulità.

Con tutto ciò l'arma creduta tanto poderosa non usciva dal fodero, e solamente agli otto di dicembre del 1864 si traeva fuori: e a tutti i vescovi il terribile Sillabo s'inviava con lettera apostolica invitandoli ad assumere questa spada dello spirito ch'è la parola di Dio. « Assumentes gladium Spiritus, quod est verbum dei (1) ».

(1) Vedi *Enciclica* 8 dicembre.

Digitized by Google

Ma era forse sopravvenuta nel mondo qualche perversa dottrina, qualche errore nuovo o depravata opinione contro i dommi della fede e dei costumi? Nulla di tutto ciò: era comparso sull'orizzonte politico uno spettro alla Curia romana spaventosissimo: la convenzione del 15 settembre. Siccome in quella si pattuiva lo sgombro dei presidii francesi, i quali da quindici anni erano in Roma l'unico puntello alla vecchia e rovinante macchina della sovranità temporale; così eccoti quella Corte prima in isgomento del colpo nè preveduto nè aspettato, poi in osservazione della impressione che avrebbe fatto sui gabinetti e su i popoli, indi in opera di vigorosamente pararlo. Da ciò la risoluzione di stendere l'Enciclica, di darle compagno il Sillabo: e la confidenza messa nell'animo del Pontefice e dei suoi consiglieri per quella pubblicazione era tanta, che di giorno in giorno ne attendevano con indubitata impazienza il successo. Della qual cosa fanno testimonianza le parole che il Pontefice, e l'eminentissimo cardinal decano Mattei si scambiarono nell'occasione degli augurii di capo d'anno: quando ambidue vestendo la persona, e prendendo l'enfasi di profeta in misteriosi modi accennarono al trionfo sicuro e prossimo della Santa Sede sopra i nemici del suo dritto e della sua grandezza.

Dopo questo ci si venga a dire che l'Enciclica e il Sillabo erano unicamente indirizzati a *nutrire l'universal gregge del Signore colle parole della fede, ad imbeverlo delle salutari dottrine, a rimuoverlo da pascoli attossicati* (1). Il fatto rimane là irrefragabile a provare, che si mirava allo scopo di agitare le coscienze, di commovere l'opinione pubblica nel mondo cattolico, ed in specie nel popolo francese, perchè osteggiasse la convenzione franco-italiana, la quale ai loro occhi dava aria di favoreggiare le aspirazioni italiane pel possesso di Roma con la fine del temporale dominio dei pontefici.

E qui a rincalzo cade opportuna un'altra osservazione. Se alcuno domandasse: quali sono le teorie e le dottrine sociali universalmente ammesse dal giure moderno, le quali più contrastarono al potere temporale dei papi? Senza dubbio si avrebbe

(1) Vedi *Enciclica* 8 dicembre.

da rispondere: 1° Il principio del suffragio universale, pel quale cade nei diritti del popolo la elezione del proprio governo. Infatti in forza di tale principio la maggiore e miglior parte delle provincie una volta soggette al governo del pontefice, con plebiscito vi si sottrassero, e votarono la loro unione col regno d'Italia; 2° La dissonanza mostrata singolarmente negli ultimi tempi fra il reggimento ecclesiastico e i progressi della civiltà. Indarno i più rinomati scrittori cattolici si affannavano a dire che la Santa Sede avrebbe antiveduto, o capitanato, o almeno seguitato le vicende progressive e civili delle nazioni più colte: che la civiltà sarebbe in ogni tempo preceduta e scorta nel glorioso aringo dalla sua immortale sorella e guidatrice la religione. Il governo pontificio, andando a ritroso di questi sublimi insegnamenti, si studiò sempre contrastare ed estinguere ogni trovato della civiltà, mettendo in disaccordo la ecclesiastica disciplina cogl'interessi e i dritti civili del cittadino. Questa cagione di dissidio fra i perfezionamenti maturi della società, e l'immobile stabilità del governo papale indusse nella maggior parte degli uomini politici la credenza che pel decoro della religione e pel bene della società si avesse da separare la potestà temporale dello Stato dalla sopranaturale del Sacerdozio. 3° Esiziale riuscì al potere temporale il principio del *non-intervento* nelle vicende italiane, proclamato e difeso dal governo francese. Per fermo appena negli anni scorsi qualche provincia o qualche città pontificia levava rumori o mandava gridi di libertà e di politico rivolgimento; e immantinente le armi austriache accorrevano ad occuparle, e restaurando la dominazione del pontefice, con la forza all'antico giogo le oppresse e sanguinose terre riconducevano. Ma ora Francia potente per armi, per senno e per imprese gloriose aveva interposta la fatale parola: e la Corte romana, priva degli esterni aiuti, aveva perduto la forza di contenere in freno le sgovernate provincie.

Queste tre massime, accolte come regole fondamentali di civile governo dal giure europeo; come disoneste, come inique, come contrarie alla rivelata morale di Cristo eccole condannate nel Sillabo. Infatti nell'elenco degli errori si legge: — la autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali: — il romano pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione

col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà: è da proclamarsi e da osservarsi il principio che dicono del non intervento: — Quando da queste proposizioni si cavi il senso che danno le parole, non sappiamo quale intelletto per poco addottrinato si possa curvare a rigettarle come violatrici delle dottrine evangeliche, come opposte ai principii rivelati, solo perchè riuscirono perniciose alla durata del potere temporale del pontefice. Imperciocchè chi considera la vastità della materia che abbracciano le proscritte proposizioni, chi sa che il magistero della Chiosa, cui è promessa l'infallibilità, non ha in deposito, tutto l'onesto, il giusto e il vero, ma solamente il rivelato; dubiterà forte della categoria cui si abbiano ad annoverare queste proposizioni, del senso in cui possano dirsi non cattoliche; e sopratutto non porrà giù dall'animo così facilmente il sospetto che gl'interessi temporali non abbiano avuto la massima parte ad inspirare così fatta proscrizione.

Nè qui è da tacere un'altra riflessione. Alcune proposizioni del Sillabo, che riguardano a diritti civili e a morale naturale e cristiana, si avvolgono in forme tanto vaghe e indefinite, che mal sapresti quando ti sia accaduto di coglierne il senso. Se ti arresti al significato comune delle parole, quali suonano vulgarmente: si grida che tu studii farle odiose, traendone fuori dottrine che ivi non si contengono, a creare invidia e disprezzo contro l'autorità della Chiesa. E converso, se ti adoperi ad entrare negli intimi suoi sensi, ne hai rimprovero come di opera la quale a te non si conviene, riserbata solamente all'episcopale ministerio. Il vescovo di Rodez ci avverte *non potersene afferrare il punto da chi non abbia per anni molti studiato i metodi e le alte questioni di teologia: neppure poi tali cognizioni per quanto profondissime bastare, se non ci vadano congiunti il digiuno, la preghiera e la laurea in* utroque jure (1). Ma era poi opera tanto ardua esporre chiara e limpida la cristiana dottrina, fosse pure con quella barbarie di latinità, che usa il P. Perrone? E si conveniva a chi è l'interprete vivo degli oracoli rivelati e della parola divina l'avvolgere i suoi insegnamenti in modi tanto oscuri e pellegrini, da dovere essere egli stesso interpretato? Sebbene lo sconcio

(1) Vedi Pastorale del vescovo di Rodez.

Digitized by Google

e il danno sarebbero in parte tolti, quando nella Chiesa avessimo una voce autorevole e sicura, la quale le ardue ed arcane proposizioni sapesse esporre e spianare. Sono i vescovi, ci diranno, maestri del gregge, custodi della sana dottrina, dati ai fedeli per interpreti sicuri degli ammaestramenti pubblicati nella Chiesa dal supremo gerarca. E così fosse: ma chi ignora in quante diverse opinioni si spartirono i vescovi, l'Enciclica e le proposizioni del Sillabo interpretando? Chi le vuole tutte dommatiche, tutte parola di Dio, e pronunzia essere gravemente colpevole in fede il cristiano che usasse ripudiarle; altri opina in contrario, che non tutte versano intorno a dottrina rivelata, ma solamente conforme alle sovranaturali verità. A questo succede lo screzio delle varie interpretazioni e dei diversi significati: il vescovo di Orleans si sforza di stringerle in sensi che non duellino nè con le scienze nè coi progressi presenti: ma tale interpretazione non talenta ai vescovi di Arras, di Poitiers, nè ai cattolici compilatori del *Monde*, i quali al dotto vescovo ne portano il broncio, e non si degnarono far menzione dell'opera sua in Francia divulgatissima. L'arcivescovo di Parigi pubblicò delle dottrine dell'Enciclica e delle proposizioni del Sillabo così studiata e così cauta esposizione, che i preti della sua diocesi e non pochi membri dell'episcopato tacciarono di cortigiana. A dir breve anche coloro, che ci vengono proposti come interpreti naturali degli oracoli usciti dal Vaticano, vanno in tante e così diverse sentenze, che tu patrocinando in significato identico qualche proposizione condannata nel Sillabo, saresti tenuto eretico nella diocesi di Arras, di Rodez, temerario in quella d'Orleans: pericoloso nella diocesi di Torino, di Napoli, e forse cattolico in quella di Parigi e di Cremona. Ora non poteva il gesuita scrittore del Sillabo togliere queste anomalie, e in senso piano e con parole proprie darci l'idea vera, e il pensiero preciso di ogni proposizione? Non gli faremo l'ingiuria di credere che nol potesse: dubiteremo se il volesse. Perciocchè nella compilazione di certe proposizioni s'intendeva per avventura di abbandonare alla disputa dei dotti il significato da sottoporre alle condannate parole, lasciando che fra i più reconditi e possibili ne incontrassero uno plausibile: e intanto fra gl'indotti, fra i partigiani, nell'universale del popolo si raccogliesse il senso più

ovvio, il primo che in leggendo ci soccorre alla mente: e fosse quello che meglio tornava allo scopo di perturbare le coscienze, ed indurre largamente negli animi opinioni avverse ai governi di Francia e d'Italia.

Al quale sospetto dà presa una ultima riflessione. Se nella Chiesa occorse alcuna volta di chiudere in un elenco diverse proposizioni degne di condanna, si osservò sempre l'usanza di qualificarle giusta la materia intorno cui versavano, giusta le verità che oppugnavano, ed anche giusta il grado di errore e la inopportunità della dottrina. Quindi alcune proposizioni erano qualificate eretiche, alcune prossime all'eresia; altre perniciose, ed altre offensive delle pie orecchie. E con ciò egregiamente la Chiesa provvedeva all'immutabilità dei dommi incorrotti della fede e della morale, alle esigenze della scienza che si alimenta di progressi e di acquisti continui e graduati, alla flessibilità della sua disciplina che si piega secondo le diverse condizioni dei secoli: mantenendo l'armonia della fede con la progrediente cultura delle nazioni. Ora nel Sillabo, giusta la pastorale del vicario d'Alba: *le definizioni e le condanne sono tante di numero, così poderose e pregne di tante conseguenze filosofiche, religiose, morali e politiche* (una enciclopedia di errori), *da averne il solo annunzio stordito di primo tratto il mondo.* Ma chi per poco abbia attinto dalle sacre scienze, non s'indurrà mai a credere che in quelle proposizioni, la prima ad esempio, la quale nega l'esistenza a Dio, e la settimana che non riconosce la divinità, e neppure l'esistenza di Cristo Redentore, sieno di pari gravità e colpevoli di errore sacrilego simile a quello che, poniamo, si contiene nella sessantesima e sessantesima seconda, le quali asseriscono: avere autorità il suffragio universale: doversi osservare il principio del *non-intervento.* Per quale causa dunque tanto svariate proposizioni, e di tanto diversa materia e gravità sono messe nell'istessa riga, e colpite in fascio, senza nota che le distingua, da eguale condanna? Fuori di dubbio, lo scopo fu di segnare dello stesso marchio, di votare indistintamente all'esecrazione del popolo cristiano tanto l'ateo ed il deista che negano Dio e si beffano della religione, come il filosofo che studia, forse forviando, promuovere gli umani incrementi, e l'uomo politico che si adopera a togliere dal mondo,

Digitized by Google

forse non sempre a misura, i disordini che contristano le nazioni. Ondechè in forza delle condanne dell'Enciclica e del Sillabo sarà così detestabile e abbominando un governo, puta l'imperiale di Francia il quale proclama il principio del *non-intervento*, come l'ateista Feverbach, il quale *l'Essere supremo il Dio creatore e conservatore di tutti gli esseri finiti*, non sa distinguere da *Api*, *il dio quadrupede e ruminante degli Egiziani*. E però il re d'Italia il quale fonda la giustizia e il diritto del suo trono sul suffragio universale del popolo, sarà così colpevole in fatto di fede, come ad esempio il Rénan, il quale nega il consorzio della divina con la umana natura in Cristo: gli toglie la privilegiata ed effettiva divinità, lasciandolo uomo fra gli altri singolarissimo. Anche di questa strana confusione d'idee, anche di questo pernicioso vacillamento di giudizii noi andremo debitori al Sillabo del P. Perrone, il quale non sappiamo con quanto convincimento è predicato dai clericali un miracoloso compendio di ecclesiastica dottrina (1).

(1) A fornire un saggio della perizia nelle scienze sacre di questo famigerato teologo della Compagnia, citeremo il giudizio portato della sua teologia dal chiarissimo canonico Tommaso Mora, teologo della cattedrale di Vercelli nella sua opera: *Vita della scienza umana*, pag 48. Quest'opera, attaccata dalla *Civiltà Cattolica*, fu difesa dall'autore con una sua apologia di stupendissimo lavoro, alla quale non seppero i Padri replicare parola di risposta: ecco il suo giudizio. Prendete di grazia la teologia del P. Perrone, che pure è gridata come il più grande gioiello teologico dei nostri giorni. Io sfido il più forte partigiano di questo libro, a vedervi per entro una qualche nuova idea, a scorgervi il più leggiero progresso nel metodo, a trovarvi una qualche bella deduzione nel mondo scientifico. Questo libro è un vero anacronismo; e quando vi togli un qualche pizzico di erudizione, agglomeratavi dentro non in modo scientifico e regolare; ma in modo di indice e di citazione; tu devi vedere, che questo libro poteva essere pubblicato tre secoli avanti: con questa differenza però, che quando fosse stato scritto in quell'epoca, avrebbe almeno mantenuto un fare latino o quell'andare facile e svelto, che si ammira nelle scritture di quel secolo. Invece la teologia del P. Perrone, mentre non ci regala la più piccola deduzione scientifica, guasta il timpano e il numero, a chi si piace ancora della frase e del periodare latino. E udite questo solo periodo, che mostra insieme e la squisitezza del gusto del P. Perrone nello scrivere latino, e la sua capacità teologica. — « Animadvertendum denique est, non ideo in tuto « rem totam futuram, si evicerimus existentiam Dei, nisi præterea ostenda- « mus Dei nomine venire: *Obiectum reale cum a nobis, tum a rerum mole di-*

Alto là, diranno taluni, questo sommario è dato alle mani dei vescovi; essi maestri nella Chiesa, eruditi nelle ecclesiastiche discipline volete che non sappiano a quale stregua si debbano le proposizioni condannate misurare? Che ignorino le norme della morale teologia per farne la debita classificazione? Non sappiano metterle nella testa dei loro parrochi anche essi versati nelle scienze sacre, e così adattare la dottrina alla capacità delle plebi e dei pargoli, derivare a tutto il popolo cristiano limpidi e puri i rivi degli ammaestramenti pontifici? Certo queste cose i vescovi sanno e molte altre, che è mestieri sapere pel ministerio loro commesso della parola. Nè era d'uopo che il pontefice le insegnasse loro dal Vaticano con Sillabi, con Encicliche, con allocuzioni. Imperciocchè non possiamo, senza fare ingiuria all'episcopato cattolico, supporre che questi dal papa debba apprendere la cognizione dei principali misteri della nostra religione, quali sono la esistenza di Dio spirito perfettissimo, creatore del cielo e della terra, la sua provvidenza, la necessità e la verità della divina rivelazione e della fede in Gesù Cristo, i dommi della grazia, l'autorità spirituale della Chiesa, e via via discorrendo tutte le verità sovranaturali, che il Sillabo crede mettere in salvo condannando le dissenzienti eresie. Lasciando stare che ogni fedele fino dalla sua adolescenza apprenda la più gran parte di tali verità religiose dalla Dottrina del Ballermino; non v'è vescovo, non sacerdote, il quale, avuto per le mani qualche trattato di teo-

*stinctum* ». — Io non so se da seimila anni in qua sia uscita una più bella definizione di Dio! Povero Dionigi e Agostino, che avete parlato con tanta acutezza di Dio! Ma esaminiamo alquanto questa perla di definizione. Anzi tutto *Dei nomine venit obiectum reale*. Iddio adunque non è esso stesso un soggetto; ma è un semplice *Obiectum*. Ma lasciamo passare queste bazzecole. Io vado innanzi e prendendo in mano una *pietra*, dico a questo teologo: vedete voi questa pietra? Ebbene io ve la voglio definire — ascoltate: *Lapidis nomine venit obiectum reale cum a nobis tum a rerum mole distinctum*. Di fatto voi non potete negare che questa pietra *est obiectum reale:* voi non potete negare che questa pietra è distinta dal *Me:* voi finalmente non potete negare che questa pietra, come quella che ha una vita individuata, non vuol confondersi con le altre cose e con le altre vite. Perciò è chiaro che il vostro Dio può essere anche una Pietra. — E questo è il progresso teologico!

Digitized by Google

logia, e sia pure il famigerato del P. Perrone, non conosca a menadito le dottrine professate dalla Chiesa, e le eresie nel Sillabo condannate. La quale verità cadde, senza sospetto, dalla penna dello scrittore dell'Enciclica; il quale, enumerando gli errori e le perverse opinioni che erano da riprovare, le dice molto bene sapute dai venerabili vescovi (1). Ora quale necessità di questo Sillabo, e a quale nuovo ammaestramento pei pastori? a quale pro pel gregge? dubitiamo forte che si volessero frammischiare a queste dottrine evidentemente cattoliche altre di materia politica, le quali non fossero di lega tanto pura; dubitiamo forte che da questo miscuglio si volessero far credere tutte improntate di un egual conio divino. Ma a che pararono queste arti? questi sutterfugi della Curia romana e dei Gesuiti, dove menarono? Eccone in succinto gli effetti infelicissimi, che oramai debbono apparire anche agli occhi del pontefice e della corte di Roma. S'incontrarono spine e tribulazioni nuove là dove si pensava cogliere rose e palme: si provò nuova sconfitta, dove si credeva finalmente portare vittoria. Le speranze, che il partito retrivo e clericale aveva posto nell'atto del pontefice, svanirono: gli aiuti che si aspettavano da sommovimenti di animi, da grandi manifestazioni di opinioni cattoliche, mancarono: i privilegi clericali, le moribonde istituzioni claustrali del medio-evo non trovarono voce potente che li proteggesse. Intanto messa la dissenzione nei pareri dell'episcopato, il clero in discordia diviso in campi opposti, la scienza messa in allarme, invasi i campi che erano lasciati liberi alla disputazione, il popolo freddo ed apatico spettatore di un simulacro di lotta religiosa, la fede screditata quasi fautrice di regresso e di dispotismo, appannato il fulgore della tiara sacerdotale, e dato forse alle età avvenire un nuovo argomento per combattere la infallibilità del romano pontefice.

(1) Probe nostis, venerabiles fratres, hoc tempore non paucos reperiri etc.

Digitized by Google

# PARTE SECONDA

## Si esaminano alcune proposizioni condannate nell'Enciclica e nel Sillabo dell'8 dicembre 1864.

Gli apologisti e i difensori dell'Enciclica e del Sillabo non rifiniscono di celebrare questo atto del pontefice, come opera di magistero celeste, come continuamento della divina missione di Gesù Cristo venuto in terra a rivelare la verità e testimoniarla fra gli uomini. Dalle quali espressioni di larghissimo e di inesatto significato procedendo più oltre ne cavano che egli, a compiere l'opera di Cristo, non ha vincoli nè termini che ne circoscrivano l'autorità. E però ha dovere di scendere alcune volte dalla sfera delle verità rivelate a quella delle naturali, e raddrizzarle e contenerle, quando a lui sembri che sieno in disaccordo coi principii del vivere cristiano ed onesto: e però ha dovere di crivellare nell'ordine delle idee i sistemi, i trovati politici e sociali; di correggerli, proscriverli e sentenziarne secondo la norma degli infallibili principii della rivelazione. E guai, soggiungono, se nol facesse: l'uman genere senza la scorta e la voce di lui, ch'è fondamento e colonna di verità, non potrebbe giungere mai alla scoperta di alcun vero, nè al conseguimento di alcun bene, e svierebbesi tostamente nelle tenebre della corruzione e della barbarie.

Digitized by Google

Noi tenendo per fermo, come si conviene ad ogni cattolico, che alla Chiesa della quale il pontefice è capo, fu affidato il deposito della verità rivelata da Cristo per mezzo delle sante Scritture e della tradizione cattolica; tenendo per fermo che sono dati a lei in custodia i principii della morale, i quali si racchiudono nel decalogo confermato da Cristo nel suo Vangelo, e riepilogato nei due grandi precetti dell'amore di Dio e del prossimo; non sappiamo abbastanza deplorare le esorbitanze di questi apologisti. Essi, volendo allargare l'autorità del pontefice con teorie fino a questo giorno ignorate nelle scienze sacre, la infermano: volendo fiancheggiarla di potenza e di forza, la rendono odiosa e contennenda. Perciocchè stando alle teorie speculate da costoro, il sommo pontefice sarebbe nella società il dottore di ogni vero, il legislatore supremo di ogni legge, l'arbitro di ogni società, la guida di ogni atto politico, la norma di ogni progresso civile, il sovrano delle cose sovrumane naturali e socievoli. Donde inferiscono la sua legittima ingerenza nel certificare e sanzionare i dritti fondamentali degli Stati, la facoltà che gli compete di esercitare poteri temporari, di chiedere ai governi aiuto e forza materiale per l'eseguimento delle leggi ecclesiastiche, e tutta quella sequenza di potestà spirituale e temporale, che rese il pontefice ed il clero potentissimo negli ordini civili del medio evo.

Se la civiltà moderna, che redense i dritti del potere politico in lotte lunghe e dure, potesse indietreggiare fino ad attuare le conseguenze di così strani principii, forse vedremmo sotto i nostri occhi rinnovarsi lo spettacolo della scienza incatenata e torturata in molti Galilei: forse vedremmo massacrarsi a migliaia altri Sassoni per costringerli ad abiurare errori, ad entrare nel grembo della Chiesa: forse vedremmo ripristinati nel mondo gli orrori, le stragi, le fiamme della notte di s. Bartolomeo, e della inquisizione del Santo Ufficio. Anzi sarebbe necessità andare più oltre: perciocchè datemi il sommo pontefice arbitro supremo non solo dei veri rivelati, ma anche dei naturali e politici, i quali coi primi abbiano a parer suo qualche attinenza: datemi in lui il dritto e la potestà di usare la forza, perchè le sue decisioni non sieno contraddette e le sue leggi osservate; e mi direte, dove avranno a riparare le scienze madri degli odierni incrementi dei

Digitized by Google

popoli; dove la libertà che deve garantirsi ad ogni individuo da un regolare governo, finchè non si turbi la pubblica quiete; dove l'indipendenza della civile potestà, ristretta da altra potestà superiore nello esercizio dei suoi naturali dritti, che essa non potrebbe attuare senza licenza e consentimento.

Un saggio di tale reggimento politico e religioso si ebbe in Italia dai governi che vi furono restaurati dopo il 1815. Una politica stativa, ritrosa, e piena di sospetti, quale si affà ad un dominio assoluto e dispotico, manteneva in quell'epoca nei governi italiani un'opposizione assoluta ad ogni riforma e ad ogni progresso. Anche la Chiesa, e non a torto, combatteva allora una libertà, che si era mostrata licenziosa, sacrilega, complice di atroci violenze, ed avvezza a ravvolgere ogni cosa divina ed umana nei suoi conati di sperpero e di sterminio. I due poteri allo stesso scopo miravano: e quindi, a puntellare altare e trono, accomunavano i loro mezzi. La Chiesa abusata a contrastare i voti dei popoli che volevano civiltà e cultura, ebbe dai governi potenza, protezione, privilegi, e la forza del braccio secolare per costringere all'osservanza delle sue leggi disciplinari: sequestratasi dalla civiltà e dalla scienza si mostrava fautrice e sostegno di principi, i quali facevano mostra di religione, ed erano i più oppressivi, i più imperiti, i più odiati dall'universale. Che ne avvenne? l'ignoranza e la barbarie furono dichiarate il più salutevole retaggio del popolo, le scienze perirono, ogni civile cultura cessò, la stampa fu imbavagliata, i commerci decaddero, venne meno ogni anelito di vita di miglioramento, e l'Italia venne proverbiata come la terra dei morti. Se il fiorire della religione consiste nel libero imperio che ella ottiene ed esercita sugli animi; certo non mai tanto scadde da questa potenza in Italia di autorità e di lustro, come nell'età che corse dal 1815 fino ai giorni nostri, per questa lega dei due poteri che le procacciò l'odio dell'universale.

E qui, prima di entrare nella disamina di alcune proposizioni del Sillabo, crediamo pregio dell'opera premettere qualche avvertenza. Delle proposizioni, che versano evidentemente intorno a materia di fede, noi professiamo accettare la condanna, quantunque la formola non sia tale che osservi i modi e le costumanze antiche della Chiesa usate serbarsi in simili condanne: pensiamo

Digitized by Google

che sono dottrine proscritte da Concilii, da tradizione cattolica, nè da potersi discutere senza ribellione alla irrefragabile autorità della Chiesa, e senza sciogliersi dalla comunione dei fedeli. Ma se si tratti di proposizioni che riguardano a materie sociali e politiche, a diritti temporanei della Chiesa che non si legano di necessità alla esistenza sua, nè agli atti del suo spirituale ministero posto unicamente per la salvezza delle anime; noi rivendichiamo francamente la libertà della discussione, come di materie che non appartengono a fede, e perciò non sottoposte all'infallibile giudizio del primato romano. È agevole a dire che siffatte proposizioni contrastano con la cattolica dottrina registrata nelle sacre lettere, insegnata dai SS. Padri e dalla Chiesa, come scrive l'estensore della Enciclica: è agevole a dire che si potrebbe fare una edizione del Sillabo, nella quale addurre a piè di ogni proposizione monumenti autentici della tradizione che ne sono la base, come presume asserire il vescovo di Blois: è agevole a dire che nel Sillabo tutto è dottrinale, è dogmatico, anzi parola viva di Dio, come affermano i vescovi di Arras e di Poitiers; ma quando mettessero mano all'opera e svolgessero le divine Scritture e gli ammaestramenti dei Padri, e meditassero i principii della sacra teologia per raccogliere questi monumenti e queste prove; vedrebbero al fatto come l'infelicità dell'esito mal risponderebbe alla presunzione della promessa.

Ma è d'uopo confessare, che a queste eccessive espressioni non suffraga la maggior parte dello episcopato cattolico, come apparisce da chi ne legga attentamente le pastorali. Perciocchè i vescovi di migliore dottrina non potevano ignorare le regole teologiche che intorno a questa materia ci lasciò nel cap. 24 della sua opera intitolata *Il Trionfo della Santa Sede e della Chiesa* il P. Mauro Cappellari, pol pontefice Gregorio XVI. Egli, a conoscere *quando il papa definisce* ex-cathedra, enumera, giusta le istituzioni teologiche, note intrinsiche ed estrinseche. Fra le prime egli « pone, che siccome Pietro venne costituito capo della Chiesa per « conservare l'unità della fede; così il punto che il papa defini- « sce, deve appartenere alla fede ». In secondo pone « che la « definizione del pontefice in punto di fede additi ai fedeli l'in- « fallibile norma della loro credenza, tolga ogni sospetto ogni

« perplessità, ogni trepidazione: il giudizio sia tale che ci indichi « in lui stesso trovarsi questa fermezza e stabilità di mente « intorno all'oggetto definito ». Ora come i fedeli dalla lettura dell'Enciclica e del Sillabo raccoglieranno senza dubbiezze la mente del pontefice, quando alcune proposizioni sono avvolte in espressioni così incerte e tenebrose, che i vescovi stessi, vacillano nelle loro spiegazioni, e vanno in opposte sentenze? » Pone in terzo « che il papa, preside e capo di tutta la Chiesa, decida « in tale qualità, e faccia nota la sua decisione alla Chiesa tutta, « che ha interesse universale nella fede, quindi ne deduce che il « papa deve parlare alla Chiesa e alla Chiesa dirigere la sua deci- « sione ». Ora l'Enciclica è diretta ai primati, agli arcivescovi ed ai vescovi dell'orbe cattolico: il Sillabo, come appare, non si sa nè quale autorità lo abbia compilato e lo abbia imposto; nè da chi, nè a chi sia diretto. In questi due atti della Chiesa universale dei fedeli neppure una parola, quando essa non da altri, ma dal pontefice solo deve ricevere la sana dottrina in fatto di fede. Fra le note estrinseche il dotto scrittore « pone la principale formalità « di qualificare per eretica ogni e singola proposizione, e di fulmi- « nare l'*anatema* a chi in seguito la professasse. E questo, dice, « essere uso costante della Chiesa e dei papi, per dinotare senza « equivoco a tutta la cristianità l'ultimo supremo giudizio, e la « pena a cui conseguentemente soggiacer devono i refrattarii. « Qualora il papa ometta questa formola, senza indicare che, ad « onta di una tale omissione, intende e vuol definire da sommo « gerarca e da giudice della fede; devesi conchiudere, che non « abbia pronunziato in tale qualità il suo giudizio, dovendo egli « accomodarsi all'universale intelligenza ». Ora chi sa indicarci questa formola così essenziale, questa classificazione così necessaria nella pubblicazione del Sillabo? Restringendo in breve tutte le condizioni necessarie ad aversi una decisione di fede, soggiunge il Cappellari: « che un decreto il quale, 1° non tratti di materia di « fede; 2° sia espresso con qualche esitanza; 3° sia fatto senza l'e- « spressa volontà di obbligare le coscienze; 4° non sia diretto « a tutta la Chiesa; 5° sia privo delle caratteristiche formalità: « 6° non sia considerato che nei soli fondamenti teologici, e non « nell'immediato suo oggetto; non potrà giammai dirsi veramente

« dommatica decisione del pontefice definiente *ex cathedra* ». Se noi con queste regole alla mano prendiamo ad esaminare tutte le allocuzioni, le lettere, e le encicliche, e il Sillabo pronunciate in concistori, spedite a' vescovi dell'orbe cattolico, non c'incontreremo in alcuna dottrina, la quale si possa dire dal presente pontefice, secondo le legittime formule, regolarmente fulminata di *anatema*.

Del resto per quanto siamo disposti ad ammirare la sapienza della Curia romana, e la vasta erudizione dei tre vescovi francesi; per quanto ci sorprenda di non ingrata maraviglia l'artificioso sillogizzare dei gesuiti scrittori della *Civiltà cattolica;* proviamo una curiosa vaghezza di vedere per quali modi così riposti ed astrusi potranno dimostrare, che sono materia di rivelata dottrina, e domma da definirsi, le proposizioni ad esempio. — È da proclamarsi e da osservarsi il principio che dicono del *non-intervento*. L'abolizione del civile impero, che la Sede apostolica possiede, gioverebbe moltissimo alla libertà ed alla prosperità della Chiesa. — E meglio poi tornerebbe a convincerci, se andassero più in là, e ci palesassero l'utilità e i vantaggi che ne verrebbero alla intelligenza dei cristiani ed al perfezionamento della loro morale, quando accanto al credo apostolico, e ai dieci comandamenti del Decalogo si ponessero nelle Chiese queste proposizioni del Sillabo, e fossero spiegate ai fedeli dalle cattedre e dagli altari.

E pure per condannare queste dottrine politiche, per mettere nell'animo de' cristiani scrupoli di eresia e sospetti di scisma, per gettare scredito sopra atti di alcuni governi, in Roma fu compilato e promulgato il Sillabo e il giubileo. I fatti narrati lo comprovano: ed ora viene a stampa l'invito sacro dell'eminentissimo Patrizi vicario di Sua Santità in Roma per la celebrazione del giubileo, che ne fa toccar con mano la veracità. Ivi l'eminentissimo discorre degli errori, ad estirpazione de' quali fu bandito il giubileo: eccita lo zelo dei parrochi e dei sacerdoti ad esporli e spiegarli dai pulpiti e nei tribunali di penitenza. Se mai vi deste a credere che gli errori più perniciosi e funesti alla Chiesa enumerati in quello invito sacro fossero quelli, che negano a Gesù Cristo la divinità, che non riconoscono la verità della divina rivelazione, la grazia dei sacramenti, ecc., voi cadreste in grande

Digitized by Google

abbaglio. L'eminentissimo, facendosi interprete della mente di Sua Santità, non accenna a tali errori, che pure l'Enciclica pontificia deplora sparsi e disseminati nel popolo cristiano: le dottrine più funeste alla fede, alla morale, secondo quel sacro invito, sono quelle che approvano la conversione e il mutamento dei beni temporali del clero, che approvano la soppressione dei conventi, il suffragio popolare delle provincie romane, la libertà della stampa e di coscienza. Sono queste le dottrine più perniciose alla religione: per esse è insidiato, scalzato il potere temporale del papa, è tolta la proprietà, sono scemate le rendite e manomessi gli ozi pacifici del clero: dunque contro esse si levi la voce dagli altari, si minacci nei confessionali, e si neghi comunione di fede e di sacramenti a chi non le detesti e le abiuri. Alla luce di questi fatti ci è forza mettere giù ogni dubbiezza intorno alle intenzioni, con cui il Sillabo dalla Curia romana fu congegnato: nè possiamo non vedere contro chi erano segnati i colpi di una autorità sacra e veneranda, ma sacrilegamente abusata da partigiani e raggiratori col rischio di mettere il papato e la religione in dileggio ed abbominio presso nazioni culte e cristiane. Ma è tempo di scendere senza più all'esame di alcune proposizioni politiche più importanti, che nel Sillabo si contengono.



Digitized by Google

## PROPOSIZIONE 60.

*Auctoritas nihil aliud est nisi numeri et materialium virium summa.*

La autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali.

Leggendo e meditando le parole di questa proposizione, non sapevamo darci ragione del gergo e della barbara rivoltura di parole, con cui il teologo gesuita ne ha reso arcano e quasi impenetrabile il concetto. A poterlo afferrare ci demmo a leggere l'allocuzione *Maxima quidem* citata a piè della proposizione condannata; ma ivi la trovammo copiata alla lettera senza aggiunta neppure di una parola, che ne dichiarasse il pensiero. In verità non è senza maraviglia e dolore, che il cristiano vede avvolgersi in ambagi di scuro e dubbio parlare gli ammaestramenti del supremo gerarca, il quale ha « l'incarico di pascere « gli AGNELLI e le PECORE, di nutrire diligentemente l'universal « gregge del Signore con le parole della fede e con la salutare « dottrina (1) ».

Venendo meno la interpretazione autentica, che sola può essere data dal pontefice stesso, era necessità interrogarne i vescovi, ai quali fu consegnata la misteriosa dottrina per essere dal ministerio sacerdotale spiegata e dichiarata al popolo. Ma qui le dubbiezze crescono, e si raddoppiano le tenebre: chi vuole, da queste parole significarsi che tutto il dritto non si ha da ridurre a un puro fatto di qualunque maggioranza, come il vescovo di Orleans: chi vuole, esservi condannata la dottrina di coloro, i quali levano all'altezza di una legge suprema la volontà del popolo, come il cardinal Patrizi vicario di Roma: altri asserisce, che il papa non con-

(1) Vedi *Enciclica* 8 dicembre 1864.

danna già l'uso del suffragio universale negli affari politici: egli lascia intendere, che il numero non è la sola forza del mondo, e che la moltitudine anche essa ha bisogno di aver ragione per convalidare i suoi atti, come l'arcivescovo di Parigi: altri afferma che il sovrano pontefice non riprova in quella proposizione il *principio* del suffragio universale, ma l'errore che sostituisce la forza materiale al dritto, l'errore che osa pretendere che la legge suprema è la opinione della moltitudine, anche quando questa opinione è opposta alla legge divina e al dritto comune, come il vescovo di Blois: alcuno al contrario insegna che la Chiesa non giudica il governo di fatto uscito dal suffragio universale, ma ne condanna il principio, come il vescovo di Rodez: ma due vescovi in parole chiare ed esplicite ammettono in quella proposizione contenersi condanna e riprovazione del *principio*, che il suffragio universale possa essere legittimo fondamento del potere. Il vescovo di Montauban ragiona in questi termini: « Abbiamo lo « Stato a fronte della Chiesa. La Chiesa insegna ciò ch'ella crede « venirle da Dio: lo Stato risponde che la sua costituzione riposa « sopra principii affatto contrarii: non accetta la nostra dottrina, « non può autorizzarne la pubblicazione canonica, che sarebbe « un rinnegare se stesso. Ora ecco la risposta della Chiesa: ella « dice allo Stato, la mia dottrina non è mia, ma di Dio. La vostra « al contrario è dell'uomo: infallibilità certa da una parte, falli- « bilità troppo provata dall'altra (1) ».

(1) ..... Maintenant nous avons l'Etat et l'Eglise en présence: l'Eglise publie et proclame ce qu'elle tient pour venir de Dieu; l'Etat répond que sa Costitution repose sur des principes tout à fait contraires. Il dit à l'Eglise: Je ne veux pas de vos doctrines, je ne peux en *autoriser* la publication canonique. Ce serait me renier moi-même.

Or, voici la réponse de l'Eglise. Elle dit d'abord à l'Etat: Mes principes et mes doctrines ne sont pas de moi, mais de Dieu; absolument comme Jésus-Christ disait lui-même: *Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me* (Jean, VII, 16). Les vôtres, au contraire, sont de l'homme: infaillibilité certaine, d'un côté, faillibilité trop prouvée de l'autre. Je persiste, et je ne puis pas retirer un seul mot de ce que j'ai dit. Je suis prêt à subir les suites de ma persistance. Si vous êtes chrétien, et si vous voulez rester chrétien, accepter mes paroles. Si vous ne l'êtes pas, je le regrette profondément; mais je tiens que vous êtes dans l'erreur, et dans une erreur funeste pour la société. *Circulaire pastorale de Mons.* de Montauban.

Digitized by Google

E con espressioni del tenore medesimo il vescovo di Metz apertamente dichiara: « Io confesso che sono in gran timore per l'av- « venire del mio paese: in verità è gran pericolo per la costitu- « zione dello Stato il posare sopra principii contrarii ai principii « della fede e della morale cristiana (1) ».

Non addurremo altre pastorali di vescovi, perchè tutte consuonano a qualcheduna delle citate interpretazioni; queste bastano a provare che non si troverebbe critico così sagace nell'ermeneutica, il quale giusta le leggi dell'interpretazione dottrinale valesse a fare armonizzare con le parole della proposizione condannata sensi tanto arbitarii e stravaganti. Che cosa ne inferiremo da ciò? che i vescovi di miglior senno e virtù impaurirono al pensiero del conflitto suscitato da una improvvida dottrina fra la civiltà che avanza, e la religione che indietreggia: che rifuggirono dal compito di rispondere con nera disconoscenza alla generosa protezione, con cui il clero è favorito dal governo imperiale: e però studiaronsi ammollire gli acerbi sensi della proposizione ad onta della logica e della grammatica, per far che venissero meno spiacevoli al governo e meno odiosi all'opinione universale. Ne inferiremo, che alcuni altri più destri vedendo svanire gli effetti aspettati da un colpo infelicemente lanciato, tentarono, sotto il velo d'interpretazione benigna e di parole vaghe, togliere il sospetto di quelle speranze di sommovimenti e novità, che per avventura si erano accarezzate. E ne inferiremo infine, che altri o meno avveduti o più audaci non dissimularono il senso verace, che le parole della proposizione meglio rendono nel loro proprio significato, e condannarono la popolare sovranità esercitata per mezzo del suffragio universale.

Le lettere gratulatorie del nunzio apostolico in Parigi indirizzate al vescovo di Poitiers e al vescovo d'Orleans, i quali furono di sentenze così opposte nell'interpretare questa proposizione, mentre si lasciò cadere una disapprovazione mal dissimulata sulla

(2) Je l'avoue de bien graves réflexions m'alarment pour l'avenir de mon pays. C'est un grand péril, en effet, pour la costitution d'un État, que de reposer sur des principes contraires aux principes de la foi et de la morale chrétienne. *Lettre à M. le Ministre des Cultes.*

pastorale dell'arcivescovo di Parigi; danno argomento abbastanza chiaro a dimostrare la verità delle nostre inferenze.

E pure la Chiesa, nell'età in cui procedeva a capo della civiltà pratica e della scientifica speculazione, fu la prima a bandire il principio, che il poter supremo per forza di creazione, per dritto naturale era dato da Dio a tutto l'intero corpo della società. Ne abbiamo conferma nelle dottrine dei due più illustri luminari della Chiesa di Occidente, S. Agostino e S. Tommaso, il primo dei quali afferma: « Essere patto generale della società umana « l'obbedienza che ella presta ai suoi re (1) ». Nella sentenza del S. Dottore è facile avvertire che la società conferisce per patto ai re la potestà sovrana, cui gli uomini obbediscono: dunque è da conchiuderne ch'ella prima ne sia investita: perciocchè in altro caso come concepire che ai re la società comunichi un potere del quale ella stessa è sfornita? donde chiosa il Suarez con queste parole: « Il santo dottore c'insegna che il regio principato « e l'obbedienza a lui dovuta hanno fondamento in un patto della « umana società, e però non possono essere d'immediata istitu- « zione di Dio: perchè un patto umano viene conchiuso da umane « volontà (2) ». E S. Tommaso con la sua solita profondità di scienza: « La legge ha per scopo primario d'ordinare tutti al bene « comune; ora questo ordinamento è proprio o di tutta la moltitu- « dine, o di chi ne tiene le parti: e per conseguenza la legge « vuole essere fatta da tutta la moltitudine, o da persona pub- « blica che ne è al governo. La ragione è che, in ogni ordine di « cose, colui solo, che ha un proprio suo fine, deve ordinare i « mezzi per conseguirlo (3) ».

(1) Generale pactum est societatis humanae obedire regibus suis. Lib. 3 *Delle confessioni*, cap. 8.

(2) Per haec verba significat regium principatum et obedientiam illi debitam fondamentum habere in pacto societatis humanae, ac subinde non posse esse ex immediata institutione Dei; nam pactum humanum humana contrahitur voluntate. *Defensio fidei catholicae et apostolicae adv. ang. sect. errores.* Lib. 3, c. 2.

(3) Lex proprie primo et principaliter respicit ordinem ad bonum commune: ordinare autem aliquid in bonum commune est vel totius multitudinis, vel alicujus gerentis vicem totius multitudinis; et ideo condere

Dalle quali parole è facile argomentare che, essendo la società formata non al bene di qualche individuo nè di qualche particolar ceto, ma al bene universale della comunità; la facoltà di guidarsi al conseguimento di questo bene non può essere da natura ad altri affidata, che alla società medesima. Ma ad attuare questo naturale ordinamento non essendo atta la moltitudine, saviamente conchiude il S. Dottore, che tale facoltà può esserne ad altra persona raccomandata che ne tenga le veci.

In processo di tempo anche i pontefici propugnarono questo dritto popolare, quando ebbero a combattere gli errori della riforma. Ed invero nel secolo decimosesto per la prima volta da autori protestanti si udì mettersi in voga una nuova teoria del così detto *dritto divino:* quelli furono che, in servigio ed in adulazione del principato, trovarono l'opinione che vuole da Dio commessa immediatamente ai re, come privilegiati di speciale missione, la sovranità dei popoli. Dottrina affatto inaudita fino a quei dì (come scrive il Suarez) e perniciosa all'intelligenza dei dommi cattolici. Primo a prenderne le difese fu Giacomo re d'Inghilterra, cui il Suarez confutò per incarico avutone da papa Paolo V, il quale con magnifico breve in data del 9 novembre 1613 ringraziò l'autore dell'opera egregiamente scritta e ne confermò le dottrine.

Il Suarez in quel suo trattato discorre con tanto corredo di scienza e di erudizione, che non lascia dubia da verun lato tale questione. E noi, seguendo le orme sue, studieremo mettere in chiaro questo vero di dritto naturale, che il Suarez dice *assioma egregio di teologia* (1). Ciò non sarà senza qualche frutto a rendere

legem vel pertinet ad totam multitudinem, vel pertinet ad personam publicam, quae totius multitudinis curam habet; quia et in omnibus aliis ordinare in finem est ejus, cujus est proprius ille finis.

(1) Egregium theologiae axioma est nullum regem vel monarcham habere immediate a Deo politicum principatum, sed mediante humana voluntate et institutione. Lib. 3, c. 2. Non est novum inventum, nam multo antea illud docuit cardinalis Caietanusin apologia de auctoritate papae, p. 2, c. 10 et Castr. lib 1 de *leg. poenal.* c. 1, et Dried. lib. 1 *de libertat. christ.* c. 19, et Victor. in relut. de *potestate civili* n° 8 et seg., Sot. lib. 4 de *justit. quaest.* 2, art. 1, et latius q. 4, art. 1. Ludovic. Molina tract. 2 de

Digitized by Google

più fermi quel principii che sono la base alla costituzione di due grandi popoli in Europa: principii ai quali ora si vorrebbe inimicare la religione, mentre da lei nacquero, per lei crebbero, e da lei vennero a noi tramandati.

L'uomo da natura è portato a legarsi in società civile per bisogno di conservare la vita, e coltivare le facoltà di cui è dotato: ed egli non può nè fondarla, nè conservarla senza pace e giustizia, che sono le basi necessarie, sulle quali unicamente si salda una bene ordinata società. Ma la pace e la giustizia non possono ottenersi senza un potere il quale le mantenga con la forza delle leggi, che determinano i comuni dritti e sanciscono i comuni doveri. Dunque se da natura è la società, lo sarà di conseguenza anche il potere come mezzo, come condizione necessaria, tolta via la quale, nè la società potrebbe essere nè conservarsi: e siccome la società è da Dio come autore della natura, così con giusta inferenza diremo che anch'esso il potere, in quanto è mezzo necessario alla esistenza e conservazione dell'umana società, ha origine divina: e questo, a nostro avviso, è il più semplice e naturale intendimento che possa darsi alla gran sentenza di S. Paolo: *Omnis potestas a Deo est.*

Ora in tre modi il potere può originare immediatamente da Dio: 1° Per legge, per forza di creazione, come dicono i teologi: e vale che il potere conseguita la natura del soggetto creato, quale l'ebbe da Dio creatore: come ad esempio l'autorità paterna procede da Dio immediatamente come autore della natura, e non è già privilegio, non è prerogativa, non è dono, ma è necessario conseguente della paterna generazione; 2° Per dono, per prerogativa speciale largita con atto particolare della divina volontà, e non per necessità procedente dalla natura stessa del soggetto. Così Mosè per divina missione ebbe impero e potestà suprema sul popolo Ebreo: così a Pietro fu data da Gesù Cristo autorità di primato e di giurisdizione sopra la Chiesa; 3° Finalmente per

*justit. disputat.* 21. Nec solum a theologis sed etiam a jurisperitis doctrina hæc tradita est communiter in l. 3, ff. de *constitut. princip.* et in 1, 2, ff. de *origin. juris;* a Navarro in capit. Novit. de *iudiciis notab.* 3. Covarruvias in *practicis quaest.* c. 1, n. 6, qui alios etiam referunt.

Digitized by Google

ordinamento istituito in modo chiaro e diretto da Dio medesimo nella società: tale fu la regia potestà concessa alla discendenza di Davidde sul popolo Ebreo fino alla venuta del Messia, e tale la successione ereditaria del sacerdozio in una famiglia di quella nazione.

Ma il potere politico in nessuno di questi tre modi è comunicato ad assemblee o a ceti speciali, a reami o ad imperii nell'umana società. Infatti abbiamo detto che la suprema potestà civile e naturale, è necessaria conseguenza dell'umana natura congregata in società: e dunque di buona ragione è data immediatamente da Dio all'intero corpo sociale, come condizione essenziale della sua esistenza. Perciocchè sarebbe assurda cosa ed iniqua il potersi dire che la divina Provvidenza abbia posto negli uomini il bisogno di raccogliersi in società, e poi non abbia sanzionato loro il potere che è mezzo necessario ad attuarla e conservarla. Vaglia il vero, si pongano gli uomini per poco raccolti in corpo sociale, e senza che intervenga volontà speciale di alcuno, sorge in quel corpo la necessità del potere con tanta evidenza e forza di fatto, che non può essere per umano contrasto nè ritardata nè impedita. È dunque il lume della ragione che lo richiede, è la natura che lo esige, è Dio che, creandone il bisogno, all'intiero corpo del popolo lo affida.

Ed è degna da osservarsi un'altra ragione. Se Dio immediatamente avesse privilegiato persona, o classe qualunque del corpo sociale per insignirla del potere supremo, avrebbe senza altro accompagnato il conferimento di questa prerogativa con qualche segno od argomento, che manifestasse la sua volontà. E ciò doveva, per togliere il certo pericolo che l'uomo cadesse in inganno contrastando per errore non colpevole alla sua divina disposizione. Ora chi sa dire di quali segni, di quali doti naturali abbia Dio contrassegnati gli eletti da lui ad esercitare il principato?

L'uomo fu creato libero, indipendente e in perfetta eguaglianza: per lume di ragione non può essere convinto a farsi soggetto di altro uomo, nè a scegliere più una forma che un'altra di governo a stabilire la società. La storia è là a dimostrarci che, anche quando prevalse in qualche popolo la teoria del dritto divino, sempre fu in fatto avversata e combattuta. In ogni età gli uomini si sono sforzati di limitare il potere che essi riconoscevano stabilito nella società: nè mai alcun principato giunse ad attuare

Digitized by Google

interamente tutti i dritti di una assoluta signoria. Nel costituirsi un governo di dritto, donde viene mai quell'istinto di giustizia e di ragione, che muove subito a protestar contro e a lottare per rovesciarlo? d'onde se non dalla coscienza e da una interna regola che governa le umane volontà, e rialza e sostiene l'uomo rifuggente da ogni reggimento di dritto sotto qualunque forma, sotto qualunque nome?

Aggiungasi che in genere le forme e le costituzioni civili mutarono nei popoli a grado a grado che essi o procedevano o indietreggiavano in civiltà. Nelle epoche primitive di barbarie e di ignoranza prevalse il governo teocratico, poi l'aristocratico, indi la monarchia, appresso il governo a popolo, e diverse forme miste si avvicendarono secondo la coltura e l'indole speciale di ogni nazione, ed anche secondo la postura e la condizione degli altri popoli circostanti. Ora come potrebbe mai giustificarsi un mutamento tanto frequente, un succedersi così rapido di forme svariate di governo, quando dovessimo ammettere la teoria, che Dio medesimo immediatamente conferisca a qualche persona, a qualche classe il diritto della sovranità? Ma no, gli uomini non l'hanno mai accettata assolutamente e in fatto, neppure quando era invalsa presso molti la teorica del dritto divino: e l'impotenza umana, attestata dalla storia, di soggettarsi senza replica ad una forma speciale di governo, conferma il principio che all'intera moltitudine è data da natura la sovranità.

Dalle cose fin qui dette alcuno potrebbe trarne la conseguenza, che dunque il solo governo democratico sia il vero, il confacente all'umano consorzio, come attuazione di quella popolare sovranità che è data immediatamente da Dio. Ma se una tale illazione avesse un vero valore, dovrebbe di conseguenza dirsi iniqua e innaturale qualsiasi altra forma di governo, che non fosse democrazia: ne seguirebbe che la monarchia e l'aristocrazia sarebbero sovranità opposte ad una divina istituzione, avverse alla natura dell'umano consorzio, nè da potersi attuare, senza che ne seguisse la ruina e la morte della società. Questa illazione non consuona con la ragione, nè con la storia dell'umanità. Perciocchè, se per dritto naturale presso il popolo è il deposito del potere sovrano, non con ciò gli è imposta la legge di attuarne l'esercizio con

Digitized by Google

l'unica forma democratica, nè di durare sempre in repubblica, come l'ottimo e il divino fra tutti i reggimenti politici. Altra cosa è il potere, ed altra cosa l'esercizio del potere stesso: e se il popolo non può essere da violenza o da ingiusta causa spogliato del potere, non vi è però ragione al mondo che gli tolga la facoltà di poterne affidare ad altri l'attuazione e l'esercizio. E di fatto la storia ricorda monarchie ed aristocrazie fiorentissime, le quali avanzarono tant'oltre in civiltà, in luce di scienze e di arti, in provvedimenti di pace e di giustizia, quanto non si vide mai in alcun governo a popolo: ricorda nazioni che i loro ordini e le forme di reggimento variarono e modificarono secondo lo sviluppo degli ingegni, e i bisogni nuovi del civile consorzio; donde anzichè danneggiarsi, migliorarono di costumi, di leggi, di materiali comodi, di civili progressi. E noi vediamo co' nostri occhi le nazioni più prospere e potenti d'Europa essersi avvantaggiate delle più stabili e sapienti forme di governo, quando, messe da un lato le pretese del diritto divino, chiesero al suffragio universale del popolo il legittimo esercizio della sovranità.

Conchiuderemo questo discorso con una prova, la quale ci sembra non lasciar luogo a contraddizione. Il potere supremo, l'abbiam detto, si attua sotto forme svariatissime nelle diverse nazioni, in cui è diviso il genere umano. Ad esempio la potestà reale non è tutta foggiata ad uno stampo, nè per durata, nè per dritti, nè per successione. Presso alcuni popoli è assoluta e quasi sconfinata, presso altri limitata e ristretta nei suoi dritti: dove è conferita per elezione, e dove va per successione: presso alcuni popoli essa crea assemblee e consigli che deliberano in segreto, con voti consultivi, dei pubblici affari; presso altri siedono a' suoi fianchi nel governo diete e senati, che per autorità propria ne riveggono gli atti, ne discutono le decisioni, esercitando con voti deliberativi una parte della sovranità. Ora se il potere sovrano derivasse nei re immediatamente da Dio, chi avrebbe potuto porre limiti alla lor potestà? Chi mettere all'esercizio della stessa, condizioni oltre quelle prescritte dalla legge e dal diritto naturale? E se questi limiti, e queste condizioni furono e sono tuttavia un fatto costante, non sarebbe egli cosa stranissima il conchiuderne che il sovrano potere sia stato sin dalla sua origine esercitato

in modo repugnante alla sua natura, e soggetto a varietà contrastanti con la umana ragione? Ma quale uomo di sana mente potrebbe ammettere, che tutte le società dell'uman genere si sieno sempre rette a governo ch'è in contrasto col diritto naturale, o che ripugna alle prime istituzioni date dall'autore della natura? L'uomo che ha senno rigetta queste assurde conseguenze, e si accosta alla sentenza ora odiosa ai Gesuiti e prima propugnata dai due loro massimi teologi, Bellarmino e Suarez, che la sovranità proviene immediatamente da Dio nell'intero consorzio sociale, al quale è fatta facoltà di delegarne l'esercizio come ed a chi vuole, e sotto tal forma di governo, che giudica alle sue condizioni convenire.

Contro questa dottrina, che regnò per molti secoli nelle scuole cattoliche, sorsero primi a combattere due oscuri scrittori di setta protestante, Ornio ed Osiandro, seguendo le orme di uno de' loro principi, Giacomo II d'Inghilterra. Questi trattovi da un pensiero che avrebbe potuto senza scapito sottrarsi alla potestà spirituale di Roma, quando fosse prevalsa nel suo popolo l'opinione che il potere regio era da Dio, come quello del sommo pontefice; quelli dalla speranza che, adulando alla reale potestà col divinizzarne le origini, sarebbero riusciti a rendersi propizii i re ai progressi dell'eresia. A costoro, con dolore, è da aggiungere l'illustre Bossuet: tanto ingegno e tanto sapere vinto e sopraffatto dal bagliore del potere di Luigi XIV più che dalla viva luce della verità. Fervendo poi le lotte fra il pontificato e l'impero, gli autori cortigiani stettero per l'origine divina del potere civile nei re e nelle aristocratiche repubbliche: come Giovanni Marsilio, Renato Schopiu e Pietro De Marca, il difensore delle ragioni civili dell'impero contro l'autorità suprema del pontificato.

Schiera poca di numero, di autorità, di sapienza, se si paragoni all'altra dei dottori, dei teologi e degli scrittori di diritto, che stanno per l'opposta sentenza. E vi si annoverano, oltre S. Agostino e S. Tommaso già citati, S. Giovanni Grisostomo, S. Isidoro di Siviglia, il venerabile cardinal Bellarmino, il Suarez, Fenelon, il Concina, il Durando e S. Alfonso de' Liguori, lunga fila di dottori che prende dai primi secoli della Chiesa fino a noi: e fra gli scrittori di dritto pubblico i più rinomati, come Gersone, Almaino, Puffendorfio, Buddeo, Grozio, Coccejo, Bianchi, Schwarz, Ma-

Digitized by Google

machi, Wattel e Zallinger. E perchè oltre l'autorità del nome valga anche il valore delle ragioni, andremo fra tutti scegliendo quei testi, i quali con maggiore evidenza di argomenti comprovino la verità di queste dottrine.

E primo S. Gio. Grisostomo così va commentando l'epistola di S. Paolo ai Romani; « non v'è potestà se non da Dio ». E che dici? dunque ogni principe è forse costituito da Dio? Io non dico questo: nè qui parlo di questo o quel principe, ma solo della potestà. Chè anche l'apostolo non dice già: non vi è principe se non da Dio; ma parlando del potere dice: non v'è potestà se non da Dio (1). Le quali parole del Grisostomo chiosa con lucidezza il Bellarmino: « il potere politico, egli dice, inteso universalmente, e non parlandosi di particolare governo, monarchico, aristocratico o democratico, origina immediatamente da Dio.... e questo potere sta in *tutta la moltitudine* come in suo soggetto. Perciocchè questo potere è di dritto divino: e non essendo ad alcun uomo comunicato per dritto divino, sta dunque nella moltitudine. Si aggiunga che, se si togliesse via il dritto positivo, non vi è ragione perchè fra molti eguali uno più che un altro si levi a signoreggiare: e dunque il potere sta nella moltitudine. Siccome però non potrebbe essa esercitarlo, così è costretta per lo stesso dritto di natura di trasmetterlo ad un solo, o ad altri pochi (2) ». Donde anche S. Tommaso argomenta « che la potestà coercitiva si conviene

(1) Non est potestas nisi a Deo. Quid dicis? Omnis ergo princeps a Deo constitutus est? istud non dico. Nec enim de quovis principe mihi sermo nunc est, sed de ipsa potestate. Propterea apostolus non dicit: Non princeps est nisi a Deo: sed de ipsa potestate disserit, dicens: non enim potestas est nisi a Deo. *Omel.* 23.

(2) Politica potestas in universum considerata, non descendendo in particulari ad monarchiam, aristocratiam, vel democratiam, est immediate a solo Deo.... Haec potestas est immediate, tamquam in subiecto, in tota multitudine. Nam haec potestas est de jure divino, et jus divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem: ergo dedit multitudini. Praeterea, sublato jure positivo, non est major ratio cur ex multis aequalibus unus potius quam alius dominetur. Igitur potestas totius est multitudinis. Cum respublica non possit per seipsam exercere hanc potestatem, tenetur eodem jure naturae eam trasferre in aliquem unum, vel aliquos paucos. *De Laicis, lib.* 3, *cap.* 6.

Digitized by Google

alla moltitudine, o a persona pubblica che ne fa le parti, e però è proprio di lei sola stabilire le leggi (1) ». E più sotto con maggiore forza, cavandone anche una verissima conseguenza, soggiunge: « Che se si parli in particolare dei singoli governi e delle loro specie, si ha da dire che sono di dritto delle genti, e non di dritto di natura: perchè, come ognun vede, dipende dal volere unanime della moltitudine di eleggere o un re, o consoli, o altri magistrati. E se ci sia un motivo legittimo, la moltitudine può cangiare un regno in aristocrazia, o democrazia, e viceversa: come leggiamo essersi fatto in Roma (2) ».

Sembrerà a taluno troppo arrischiata questa dottrina del venerabile e dotto cardinale, e forse non ingiusta l'accusa di Giacomo d'Inghilterra, il quale la chiamò seme di ribellioni e sommosse, gettato senza senno nella società a pascolo di faziosi, per snervare la potestà dei principi, per rompere ogni freno di leggi, sotto il pretesto di dritti violati e di rapita libertà. Il Suarez, che pure professa la dottrina stessa intorno la sovranità popolare « la quale dottrina bene intesa, egli dice, è verissima, e necessaria per iscorgere i confini e i limiti della potestà civile (3) », discolpa il Bellarmino dichiarando il vero senso delle parole di lui. « Neghiamo, egli dice, che per questa opinione si dia occasione di rivolta e di ribellione contro i principi legittimi. Per fermo, dopochè il popolo abbia trasmessa al re la sua potestà, non può, valendosi a suo arbitrio del potere trasmesso, secondo giustizia riguadagnare la libertà, quante volte gli piace. Infatti egli cedè il potere al principe, e questi l'accettò: con ciò il principe fece acquisto della signoria: e di conseguenza perciocchè il principe l'ha ottenuta dal popolo

(1) Virtutem coactivam habet multitudo vel persona publica; et ideo solius est leges facere 1ª 2ae quaes. 9, art. 3.

(2) In particulari singulae species regiminis sunt de jure gentium non de jure naturae: nam pendet a consensu multitudinis constituere super se regem vel consules aut alios magistratus ut patet. Et si causa legitima adsit, potest multitudo mutare regnum in aristocratiam aut democratiam et e contrario, ut Romae factum legimus. Bellarm. Ibid.

(3) Hoc axioma recte intellectum verissimum est, et ad intelligendos fines et limites civilis potestatis maxime necessarium. Suarez, *lib.* 3, *c.* 2. *De Prim. Sum. Pont.*

in forza di donazione e di contratto, non potrà esserne spogliato, nè il popolo riacquistare la libertà: perchè dove ciò facesse, il popolo si appoggerebbe ad un potere, che egli più non ha, e non sarebbe un giusto usare, ma un usurpare il potere. Che se poi il re voltasse in tirannia il giusto suo potere, abusandone a manifesta rovina della società, potrebbe il popolo, a difendersi, usare la sua naturale sovranità, di cui non può essere privato. Fuori di questo e di casi simili non è lecito al popolo, pretessendo la sua sovranità, ribellarsi al principe (1) ».

Qui sorpasseremo per amore di brevità le opinioni di molti altri maestri di scienza morale, i quali suffragarono a questa dottrina: e ci contenteremo di addurre l'autorità del Concina e del Liguori che furono in concordia di questa dottrina. Il primo, dopo di aver parlato di quegli scrittori, che presero le parti della reale potestà per cortigianesca piacenteria senza grande bontà di ragioni, soggiunge: « Molti al contrario tengono opposto parere, e con mag-
« giore verità: concedendo essi che ogni potere è dato da Dio,
« ma non già immediatamente a particolari persone privilegiate,
« sì bene mediatamente per consenso della società civile. La ra-
« gione è evidente: tutti gli uomini nascono liberi e franchi da
« civile imperio: e però nissuno sopra un altro può prendere civile
« signoria. Da ciò inferiamo che il potere esercitato da un prin-
« cipe, da un re, da persone patrizie o popolari, in modo pros-
« simo o remoto, deriva dall'intera comunità (2) ». E per ultimo

(1) Negamus ex ea sententia occasionem rebellionnm aut seditionum contra legittimos principes populo dari. Nam postquam populus suam potestatem in regem transtulit, non potest juste eadem potestate fretus suo arbitrio, seu quoties voluerit, se in libertatem vindicare. Nam si potestatem suam regi concessit, quam ille acceptavit, eo ipso rex dominium acquisivit: ergo quamvis rex habuerit a populo illud dominium per donationem, vel contractum, non ideo licebit popnlo dominium illud regi auferre, neo libertatem suam iterum usurpare.... Et si rex justam snam potestatem in tirannydem verteret, illa in manifestam civitatis perniciem abutendo, posset populus natnrali potestate ad se defendendum uti, hac enim nunquam se privavit. Extra huno et similes casus nnnquam licet populo a legittimo rege, sua potestate fretus, deficere. *Defen. fid. cathol.*, lib. 3, cap. 3.

(2) Contra disputant alii, et qnidem probabilius ac verius, advertentes omnem quidem potentiam a Deo esse, sed addunt non transferri in parti-

S. Alfonso di Liguori, conservando fino a' nostri tempi l'antica tradizione della scuola cattolica, c'insegna, che « Fuor di dubbio « è data agli uomini la facoltà di fare le leggi: ma questa facoltà « in quanto a leggi civili nissuno l'ebbe dalla natura, e compete « alla comunità degli uomini, che la trasmette ad una o più per- « sone, dalle quali è governata (1) ».

Con queste opinioni della scuola dei teologi morali si accordano generalmente quelle dei dottori legali; e per non dilungarci oltre il dovere ci piace addurre l'autorità d'Almaino e di Giovanni Maggiore, due dei più accreditati dottori della scuola parigina: il primo dei quali, nella sua opera della Potestà Ecclesiastica e Laicale, scrive: « La potestà laica o secolare viene dal popolo; e « però la civile comunanza non può rinunciare al potere, che ha « sopra un principe creato da lei: in virtù di questo potere, che « viene da natura, ella può spodestare un principe, che governi « non in edificazione, ma in destruzione della società (2) ». E Giovanni Maggiore quasi negli stessi termini: « Il re non ha forza « nè autorità, se non la riceve dal regno che egli governa: e però « quando operi a danno della repubblica, o la scompigli senza « dare speranza di correzione, deve essere spodestato dalla co- « munità, alla quale presiede (3) ». E Coccejo nei suoi commenti

cuiares homines immediate, sed mediate societatis civilis consensu. Ratio evidens est, quia omnes homines nascuntur liberi respectu civilis imperii: ergo nemo in alium civili potestate potitur. Hinc infertur potestatem residentem in principe, rege, vel in pluribus aut optimatibus aut plebeis, ab ipsa comunitate aut proxime aut remote proficisci. Conc. *Theol. chris. dogmat. moral.*, lib. 1, de jur. nat. et Gent. diss. 4, cap. 2.

(1) Certum est dari in hominibus potestatem ferendi leges. Sed haec potestas quoad leges civiles a natura nemini competit, nisi comunitati hominum, et ab hac transfertur in unum vel plures, a quibus comunitas regitur. *Tract. de leg.*, cap. 1, dub. 2.

(2) Potestas laica sive saecularis est potestas a populo: non potest renunciare communitas potestati, quam habet super suum principem ab ea constitutum; qua scilicet potestate, si non in aedificationem, sed in destructionem regat, eum potest deponere, cum talis potestas sit naturalis. Almain *Quaest. resumpt. de domin. natur. civil. et eccles.*

(3) Rex non habet robur et auctoritatem nisi a regno cui praeest: Rex utilitatem reipublicae dissipans et evertens incorrigibiliter, est deponendus a communitate cui praeest. Ioan. Major in *Comment. super Math.*, cap. 18.

a Grozio: « La causa dell'impero ossia del supremo potere è Dio. « Perchè mentre egli concesse alcuni dritti al genere umano, gli « fornì anche i mezzi per difenderli. Quindi in forza di questa « concessione divina, il padre di famiglia può tutelare i dritti « della famiglia, o per sè stesso, o per via di altri, ad esempio, « per mezzo della società o dell'autorità del principe. Dunque il « dritto dell'impero vien da Dio: la causa immediata è il patto « o il consentimento dei padri di famiglia, i quali si raccolgono « in consorzio, e conferiscono per mezzo di pubblico suffragio la « facoltà di difendere i loro dritti o alla comunanza civile, o al « potere di un principe (1) ». — E Bianchi il canonista, difensore dei dritti della Chiesa e della primazia del pontificato, espone la medesima teoria: « Fu ed è stata sempre comune sentenza dei « teologi e dei canonisti, che il fonte della pubblica e civile po- « testà sia collocato nella moltitudine, e che per essa si trasfe- « risca nei re e principi della terra (2) ».

Anche le cattedre romane, le quali insegnano sotto la severa vigilanza delle ecclesiastiche potestà, professarono questa antica sapienza. E ne abbiamo prova nel trattato del dritto pubblico del Zallinger, opera di corso scolastico stampata in Roma coll'approvazione superiore alla tipografia di Propaganda. Ivi l'autore, enumerando le varie differenze che dentro di sè hanno le società civili ed ecclesiastiche, dice: « 1° La civile società è costituita per « un patto libero de' socii: e la Chiesa è stabilita per istituzione « di Dio; 2° Il fine proposto alla civile società è la sicurezza interna « ed esterna per ottenere la quiete e la tranquillità della vita: il « fine della Chiesa è la santificazione delle anime; 3° Dove è diver-

(1) Causa imperii seu summae potestatis mediate est Deus. Is enim dum jura quaedam humano generi concessit, etiam media concessit jura illa defendendi. Adeoque vi hujus concessionis divinae paterfamilias jura suae familiae vel ipse defendere, vel ea per alios v. g. per civitatem, per principem tueri potest. Jus igitur imperii a Deo est. Causa immediata est pactum ac consensus patrumfamilias, qui in unam civitatem coeunt, et facultatem jura sua defendendi in commune, in civitatis, vel unius principis arbitrium contulerunt. *Cocc. Comm. in Grot. disert.* 2, lib. 6, cap. 2.

(2) *Trattato della potestà e della politia della Chiesa*, lib. 1, cap. 1, edizione romana, con licenza dei superiori.

Digitized by Google

« sità di fine, è anche gran divario di mezzi, coi quali raggiungere « il fine. I mezzi della società civile sono determinati dalle leggi « degli uomini: i mezzi della Chiesa, che sono i sacramenti, *da Dio* (1)». Non è mestieri di lunga chiosa per dimostrare che secondo l'autore gli uomini liberi, essendo da natura portati a collegarsi in società, debbono avere da natura anche la facoltà di gettarne le basi, sulle quali essa posi, si mantenga e progredisca in perfezione. Ora essendo il supremo potere base principalissima all'edifizio sociale, ne conseguita che nella moltitudine degli associati deve per necessità risedere tal suprema facoltà di reggersi e governarsi. Chi scrive, ha sentito in Roma per più anni egregi professori leggere dalle cattedre materie di scienza morale e giuridica: il canonico Graziosi teologo dottissimo, già maestro e confessore del vivente pontefice Pio IX, monsignor Palma, e monsignor vescovo Cardoni: essi in concordia furono sempre seguaci della dottrina che sta pel suffragio universale: l'ultimo in ispecie, monsignor Cardoni, esponendo il trattato delle leggi, caldamente propugnava questa sentenza, come affatto consona alle dottrine cattoliche, e in mezzo a' suoi discepoli gongolava di gioia vedendola nel 1848 applicata negli avvenimenti politici di quell'epoca in Roma. Nè era altra la dottrina che ascoltavamo dalla bocca dei professori dell'università romana, Soldini, Villani, monsignore Capalti che trattavano del dritto di natura e delle genti, e commentavano il Digesto ed il testo del Dritto canonico.

A conchiudere in tanta evidenza di prove, addurremo per ultimo, in favore del principio della sovranità popolare, la singolare autorità di Alessandro imperatore di tutte le Russie, di Francesco I imperator d'Austria, del re Giorgio d'Inghilterra e di Federico di Prussia, precessore del presente sovrano; il quale dal partito

(1) Discrepantia inter societatem civilem et ecclesiasticam Jesu Christi est quod: 1° Civitas ex pacto libero sociorum est. Ecclesia ex istitutione Dei. 2° Finis civitatis et imperii civilis est securitas interna et externa ad vitae quietem et tranquillitatem: finis Ecclesiae santificatio animarum. 3° Ubi est diversitas finis, magna etiam discrepantia interest mediorum, quibus obtinetur finis. Media civilis societatis sunt determinata per leges hominum: media Ecclesiae, quae sunt sacramenta, per Deum. *Jus publicum*, lib. IV, cap. V.

feudale è armato cavalier mantenitore del dritto divino. Forse vedremo innanzi a tali autorità scappellarsi anche i retrivi partigiani della legittimità, e i baldi gesuiti della *Civiltà Cattolica*, I quattro monarchi alleati nel 1814, dopo ributtato l'esercito napoleonico, invaso il territorio francese, presa Parigi, e ridotto Napoleone I a rinunziare l'imperio, avevano in mano per dritto di vittoria i destini della nazione francese. Nel culmine della loro potenza, nell'abbattimento e prostrazione di un popolo, essi riconoscono il principio della sovranità popolare, e curvano la loro potenza e la forza delle loro armi innanzi al dritto naturale della società. Infatti, nel proclama pubblicato da essi in Parigi nel 13 marzo 1814, fanno alla nazione facoltà di stabilire quelle leggi fondamentali dello Stato, che crederà meglio convenirle, impegnando la loro fede di riconoscerle e farle osservare. Ecco le precise parole. — I sovrani alleati professano sempre il principio che per la felicità d'Europa è mestieri che la Francia sia grande e forte; e che riconosceranno e garantiranno quella costituzione che il popolo francese vorrà darsi (1). — Dunque secondo i sovrani alleati, se la Francia ha da costituirsi forte e grande nazione, se si vuole che appagata di sè abbia quiete entro i propri confini, se si desidera che non rompa fuori a turbare la pace di Europa; è d'uopo, secondo l'avviso dei quattro monarchi, che essa si scelga quella costituzione e quel governo, che meglio creda convenirle per mezzo di quell'universale suffragio, il quale è la vera base d'ogni solida società. Quando la forza degli eventi umani fa violenza a quegli stessi che occupano troni ed hanno imperio, come dicono, per la grazia di Dio, e li obbliga a proclamare e attuare il principio: che l'autorità suprema sta nel numero e nella moltitudine di un popolo; non sappiamo dove potranno rifugiarsi per trovare ragione i pochi e passionati difensori del dritto divino.

(1) Les souvrains alliés déclarent qu'ils professent toujours le principe que, pour le bonheur de l'Europe, il faut que la France soit grande et forte; qu'ils reconnaitront et garantiront la constitution que la nation française se donnera. Paillet, *droit public français*, seconde partie, chapitre xvi.

Digitized by Google

Pensando la nobile e numerosa schiera de' personaggi insigni per pietà, per zelo di religione, per ogni maniera di scienze sacre e profane, i quali opinarono essere di diritto naturale la sovranità del popolo; e poi leggendo d'altra parte l'acerba condanna, con cui la si volle colpire nel Sillabo; eravamo condotti a dubitare, quasi contro coscienza e ad onta dei fatti, se mai sotto il velame delle strane parole si celasse nella 60ª proposizione qualche altro più arcano ed astruso concetto. E di fermo per quanto si voglia essere larghi d'indulgenza per la garrula ed ampollosa facondia, con cui monsignor Pacifici amplifica le Allocuzioni ed Encicliche pontificie, non ci poteva entrare in testa, che si arrivasse a qualificare di *opinione erronea e sommamente perniciosa, di mostruosa enormezza da sconquassare le fondamenta della cattolica religione e della civile società, da levare di mezzo ogni virtù e giustizia* ecc., una sentenza da massimi dottori della Chiesa, da più celebri maestri in divinità, e da sapientissimi giuristi in ogni epoca professata. E dubitammo forse volersi con la condanna di quella propozizione insegnare, secondo la pietosa interpretazione dell'arcivescovo di Parigi, che il fatto compito dalla violenza, non legittima l'autorità di un potere sociale, e che la maggioranza dei voti nel suffragio universale di un popolo e nei corpi deliberanti e giusdicenti, non vale per sè a provare la giustizia della deliberazione e della sentenza. Qui lasciamo stare la giusta avvertenza, con cui l'arcivescovo di Parigi limita e corregge la condanna pontificia, osservando che i fatti compiuti da un'intiera nazione traggono seco degli interessi: e che gli interessi gravi coll'andare del tempo vestono natura giuridica, e si chiamano dritti (1): donde, anche con interpretazione così lontana e stiracchiata, non sta nel vero la proposizione assoluta, che la forza non legittimi mai l'autorità. Lasciamo stare ciò, e chiediamo: chi mai fu di cervello così balzano e di così storto giudizio, che abbia sostenuto le maggioranze essere dotate d'in-

(1) Les faits accomplis par tout un peuple trainent derrière eux des intérêts; et ces intérêts considérables, quand ils ont duré quelque temps, se nomment des droit. — Pastorale dell'arcivescovo di Parigi relativa all'Enciclica dell'8 dicembre.

fallibilità? che abbia preteso che sieno sempre stati giusti e savi i suffragi universali, sempre giuste e savie le deliberazioni delle Camere parlamentari, le sentenze de' tribunali? Appunto per non ammettere una maggioranza dispotica e privilegiata nei governi rappresentativi, si cerca mettere al potere le capacità presunte, le quali hanno il dovere di studiare la ragione e la giustizia della legge, nè ponno promulgarla, che quando in accordo credono di averla trovata. Quindi armi alle mani della minoranza sono le elezioni, il pubblico dibattimento, la libertà della stampa, alle quali può sempre fare spalla la pubblica opinione. E da ciò ciascuno può vedere quanto i governi rappresentativi superano in bontà i governi assoluti, i quali operano e sentenziano nel segreto, non circondano di nessuna garantigia nè il maneggio della cosa pubblica, nè l'amministrazione della giustizia, tenendo muta la stampa, e cieca la pubblica opinione. Ma se anche con tutte queste formule, alle quali sono legate le maggioranze, alcuna volta esse violano la giustizia, deviano dal giure, declinan dal retto e dal convenevole, si vorrà perciò condannare il suffragio universale, la teorica dei governi rappresentativi, i voti dei tribunali? Senza le schede non si procede alla elezione di un papa, nè è proclamato se non abbia, contate scrupolosamente le schede, ottenuta la maggioranza del numero. Ora perchè alcune volte il numero maggiore delle schede non addita nella elezione il più degno dei cardinali; ne segue forse che si debba esautorare del dritto di suffragio il sacro Collegio, o misconoscere l'autorità dell'eletto pontefice? Le assurdità che si possono cavare dalla proposizione condannata anche nel senso prestatole dall'arcivescovo di Parigi, sono troppo chiare, perchè ci abbiamo a dilungare per più oltre metterle sott'occhio ai nostri lettori.

Noi cattolici a modo di bambini nati di fresco, secondo la stupenda parola di S. Pietro, dobbiamo bramare di essere nutriti di latte, ma secondo la ragione, ma senza intrighi (1), non pasciuti di vento, non d'ombre, non di dubbiezze, che offuscono la mente e travagliano il cuore. E però domandiamo alla Curia romana, ai

(1) Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite. *Petr.* ep. 1, c. 2.

Digitized by Google

reverendi Gesuiti, al pontefice medesimo, e vorremmo che ci si rispondesse con la mano sul cuore, quale luce credevano essi recare alla morale cristiana, quale scorta dare alla fede cattolica con la condanna della 60ª proposizione? E se proprio nessuna: se anzi appare ad evidenza, che causa di quella condanna in alcuni fu la gola del temporale dominio, in altri la puerile vanità di levare grido di sè, di fare mostra e pompa di non sappiam quale potenza, in altri infine l'esperimento, se si potesse, turbando le coscienze, scompigliare anche la quiete di qualche governo, e scalzare dai fondamenti qualche regno e qualche impero; ai cattolici non resta altro a fare, che pregare Dio caldamente affinchè presto chiuda la serie dei papi-re, e riapra nella sua Chiesa l'antica serie dei papi santi.

Digitized by Google

## PROPOSIZIONI 55, 27.

*Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est.*

*Sacri Ecclesiae ministri Romanusque Pontifex ab omni rerum temporalium cura ac dominio sunt omnino excludendi.*

È da separarsi la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa.

I sacri ministri della Chiesa ed il Romano Pontefice debbono esser affatto esclusi da ogni cura e da ogni dominio di cose temporali.

Due società egualmente originate da Dio abbiamo nel mondo: la società cristiana della Chiesa, e la società civile dello Stato. Come esse sono di ordine diverso, così l'una non può all'altra subordinarsi, nè l'una dall'altra farsi dipendente. Questa dottrina ha la testimonianza di Tertulliano il quale afferma, che i cristiani veneravano la potestà imperiale come seconda dopo Dio, e di Dio solamente minore, con queste parole: « Noi prestiamo all'impe- « ratore quell'obbedienza che a noi è permessa e a lui convene- « vole, come a uomo, secondo dopo Dio, e minore a Dio solo (1) ».

La medesima è in tutto conforme alla cattolica, e che da Roma sia accettata ce lo prova il Zallinger nella sua opera del *Dritto Pubblico* stampata in Propaganda, in cui c'insegna « Ambedue le « potestà, la sacra ossia ecclesiastica, e la profana ossia civile, « nel loro genere sono somme: nè l'una può all'altra subordi- « narsi: e l'una dall'altra è indipendente: appunto perchè conside- « randole in se medesime sono somme e di ordine diverso (2) ». E il Bianchi « Ammettiamo che i regi, e tutti i legittimi principi che

(1) Colimus imperatorem sic et quomodo nobis licet et ipsi expedit, ut hominem a Deo secundum, et soli Deo minorem. Tertull. *ad Scapulam.*

(2) Potestas utraque sacra sive ecclesiastica et profana seu civilis in suo genere summa est, quia neutra subordinatur alteri, itemque altera ab altera est independens, eo ipso quod utraque per se et in se spectata sit summa et ordinis diversi. Zallinger, *jus publ.*, lib. 3, c. iv.

« hanno sovrana potestà temporale, nel medesimo genere di questa « potestà sono secondi sotto Dio, e primi dopo di lui, mentre non « hanno altra potestà temporale sopra di loro, che sia di mezzo tra « essi e Dio (1) ». Come con questa dottrina si possano accordare le due proposizioni del Sillabo sopra annunciate noi non vediamo; perciocchè ognuno sa che i diversi vogliono andar separati, e i sommi non possono avere fra loro dipendenza. Infatti la Chiesa di ordine sopranaturale, nella sua forma gerarchica è immutabile, duratura per divina promessa fino alla fine dei secoli: lo Stato di ordine naturale è temporario, mutabile, adatto a ricevere varie forme secondo l'indole e la condizione dei popoli cui presiede. La prima si propone per fine la santificazione delle anime, il secondo ha per fine la quiete della esistenza viatrice dell'uomo, e lo studio di agevolare i mezzi, che sviluppino nel comune consorzio tutte le sue naturali facoltà. Quella, visibile nella sua gerarchia, nei suoi riti sacri, lega nell'unità della fede e nella carità dello Spirito Santo il mistico corpo dei fedeli: per conservarsi ha la virtù della divina parola, la grazia dei sacramenti: per correggere, la fraterna ammonizione, le censure, la scomunica: questo bandisce leggi, impone obblighi, e a farli eseguire accampa la forza coercitiva della spada. Insomma nella Chiesa tutto è sopramondano e celeste, nello Stato tutto è caduco, transitorio, e terrestre: la Chiesa è organata dalla morale, è il frutto della carità, è la cerchia della perfetta spontaneità: lo Stato è organato dalla legge, è la cerchia della forza e del costringimento.

Ora in tanta diversità di natura, di mezzi, di scopo, onde sono separate le due società; quale sarà il punto in cui si congiungono, quale il soggetto in cui s'incontrano? Certo che l'uomo: egli è posto nella società civile per legge di natura, vi è trattenuto dal bisogno, è costretto ad osservarne le leggi dal timore della pena: egli è aggregato alla Chiesa di Gesù Cristo dalla grazia divina, vi è rischiarato dal lume delle verità rivelate, e la sua volontà indirizzata col codice il più perfetto, il Vangelo. Con ciò la Chiesa lega l'uomo a Dio con relazione tutta spirituale, che è la religione.

(1) Della potestà e della politia della Chiesa, lib. 3, § 5.

Ma questa relazione se è spiritnale, è relazione intesa, è relazione voluta: dunque la vita cristiana è intelligenza e volontà. L'intelligenza a che mira? ai due termini della relazione, a Dio e a noi stessi: e la volontà a che tende? anche a Dio ed a noi, per congiungere i due termini in comunione, e fare sì che noi ci assimiliamo in perfezione a Dio (1).

Ora la Chiesa società vera e perfetta (prop. XIX del Sillabo) fondata con scopo nobilissimo, fornita divinamente di mezzi adeguati a conseguirlo, quale ragione avrà di tenersi unita allo Stato, e condannare chi ne cerca la separazione? Certo per dominarlo, per dirigerlo, per valersi dei suoi mezzi a propagare le verità che rivela, a fare eseguire le leggi che impone, a sopraffare i nemici che la impugnano, a vincere gli ostacoli, coi quali la colpa attraversa la virtù della sua azione divina. E sarà dunque venuta meno l'efficacia di quei mezzi, onde il divino fondatore della Chiesa l'ha fornita per spargere la fede, ed assodarla nella mente dei fedeli? le farà difetto la forza soave ed irresistibile della grazia, la quale spezza i cuori, e dona la celeste virtù di rendere l'uomo superiore alla carne, vincitore del mondo, saldo nelle sue credenze, fervoroso nelle opere buone? si dovrà pensare che ora nella Chiesa si sia abbreviata la mano di Dio, e venuta meno l'assistenza del suo divino fondatore? Sono i mezzi che Cristo ha donato alla sua Chiesa troppo potenti, troppo certi per dover credere, che le sia mestieri di unirsi allo Stato, e per durare e fiorire abbia d'uopo di mezzi umani e materiali.

Ma poniamo che lo Stato giovi dei suoi mezzi la Chiesa: questi, materiali e violenti, non avranno certo virtù per cattivare la mente, nè efficacia sopra la libera volontà dell'uomo. Allora torneremo figli della *Schiava* non della *Libera*, saremo rimessi sotto il giogo della servitù, privati di quella legge perfetta di libertà, alla quale Cristo chiamò tutti i redenti (2). Insomma avrete domato il corpo, costrette le membra: ma troverete ribelle la mente,

(1) Estote vos perfecti sicut et pater vester coelestis perfectus est. (MATH. c. 5, v. 48).

(2) Non sumus ancillae filii sed liberae, qua libertate Christus nos liberavit. *Ad Gal.* 4, 31.

avverso il cuore, e spenta quella spontaneità che è il vero carattere di ogni azione religiosa. E se lo Stato con la spada, o sia coi suoi mezzi di forza politica, deve combattere sotto gli ordini della Chiesa e col suo beneplacito l'errore e la colpa; voi richiamate dal medio-evo quella chimera poetica dei due poteri che fu causa di tante guerre, di disordini, di carnificine; voi confondete il tribunale col tempio, il magistrato col vescovo, lo sgherro col sacerdote.

Coloro che predicano l'unione della Chiesa con lo Stato si appoggiano ad una ragione di bella apparenza. Dicono: la religione è il supremo interesse della umanità: intorno a questo supremo interesse conviene ordinare tutti gli altri che gli sono inferiori. Lo Stato rappresenta l'umanità, e mette parzialmente in atto la comunione di questi interessi qui in terra; dunque per necessità deve collegarsi con la Chiesa, la quale ne rappresenta il più importante, che è il conseguimento dell'ultimo fine cui aspira l'umanità. Queste ragioni non mancano di grandezza, lo spirito n'è soddisfatto, il cuore ne rimane commosso, e l'uomo si acconcia con certa gioia a fare sacrifizio e getto della libertà. Però una tale speciosità di argomento sparisce, e perde ogni virtù, se si mette alla bilancia di una fredda ragione. E prima giova ricordare che il potere civile, come l'ecclesiastico, giusta il Zallinger, è sommo: e questo importa che nel suo ordine, nella sua cerchia non può avere un altro potere eguale, nè un superiore. Imperciocchè, dove ciò avvenisse, egli cesserebbe di essere sommo, e difetterebbe di quella prima dote, di cui l'insigni Dio stesso autore della natura. Ma da ciò non conseguita che non vi sia la potestà ecclesiastica, la quale lo vince per nobiltà di natura, per eccellenza di fine: ne seguita solo che la sua civile sovranità non può essere divisa perchè unica, perchè suprema: ne seguita che la sua azione nella società non può essere attraversata, nè limitata, nè ristretta dal potere ecclesiastico. In breve l'essere sommo importa che venga rimossa la dualità della civile signoria, dalla quale provengono fra le due potestà gare e urti, che causano o la persecuzione della Chiesa, o il degradamento del potere civile esautorato, dipendente, e privo di quella autorità somma che ebbe dall'autore della natura.

Digitized by Google

Ora se si accetta la dottrina, che pare racchiudersi nell'oscura formola delle proposizioni che esaminiamo, ne segue che lo Stato non ha da separare la sua autorità da quella della Chiesa, che i due poteri debbano procedere con azione concorde in alleanza di dritti ed interessi. Ma fra due istituzioni di ordine diverso, ed una superiore all'altra per nobiltà di natura, di mezzi e di fine; come potrà mai esistere alleanza lunga, senza che la prima afferri il dominio, e l'altra cada in soggezione? La dualità di signoria è sempre funesta, frutta discordia e lotte; l'alleanza fra i due poteri si volge in inimicizia, in ostilità: se il poter civile soverchia, la Chiesa perseguitata è ridotta a servitù: se al contrario sormonta la potestà ecclesiastica, viene spodestato ed esautorato il potere civile, e la società torna all'antica teocrazia (1).

Se la Chiesa senza abdicare la maestà della sua natura, senza perdere i suoi caratteri divini ed essenziali, senza scapitare con questo in tutti i suoi celesti dritti, potesse abbassarsi a diventare imperativa e coercitiva, noi saremmo senza altro teocratici, e noi diremmo: lo Stato deve obbedire. Ma questa soggezione dello Stato sarebbe nello stesso tempo la decadenza della Chiesa: l'uno e l'altra sparirebbero, e il lavoro sociale dovrebbe rifarsi da capo nel caos e nelle tenebre. I progressi fatti sin qui, sarebbero annullati, cesserebbe lo sviluppo della scienza, l'esercizio di ogni libertà: in luogo di una restaurazione, la quale consiste nell'innestare sempre il nuovo con l'antico, non avremmo che un terribile e sanguinoso regresso che ci ricondurrebbe alle epoche della rozzezza e della barbarie.

Vaglia il vero, la Chiesa, lo ripetiamo, ha la sua essenza nella intelligibilità: il temporale, il sensato sono il suo danno e la sua rovina. Essa è spirito e verità: sopra la verità fonda la propagazione delle sue credenze, sullo spirito l'eccellenza della sua morale, la stabilità della sua durata.

(1) Di questa verità fa testimonianza la storia della lotta sorta fra il pontificato e l'imperio, la quale lungamente durò con carnificina di popoli e scapito della religione, e finì con le leggi Giuseppine in Austria, con le Leopoldine di Toscana, e con quelle del Tanucci nell'ex-reame di Napoli, le quali la Chiesa ridussero in servitù.

Collegatela con lo Stato, e l'avrete congiunta con la materia e col senso: userà della forza, delle armi, del patrocinio principesco, elementi temporanei e materiali che ripugnano alla sua natura: perchè? perchè questi mezzi operano sul senso, ed essa è mentalità destinata ad operare sulla intelligenza e sulla libera volontà, la quale tanto più s'inalbera e resiste, quanto più a vincerla usate di forza materiale e di corporale costringimento. Interroghiamo le origini della Chiesa: forse che ebbe mestieri di tali mezzi per propagarsi? forse che cattivò gl'intelletti nell'ossequio della fede con le armi e col principato? Furono i carismi e i doni dello Spirito Santo, che la predicazione del Vangelo fecondarono, che la Chiesa edificarono così, come ora la tengono viva nel vincolo della carità e nella spirituale unità della fede. Ora implicatela nei secolari negozi, e smarrirà il sacro ministerio che milita pel Signore (1): aggravatela con la soma dei beni materiali e delle temporali influenze, e scaderà dai suoi diritti divini della grazia efficace: onoratela di umani privilegi, e ne saranno corrotte le sue divine prerogative. E qui giovi tornare alla memoria dei vescovi, in ispecie francesi, le gravi sentenze del santo vescovo di Poitiers, Ilario, sapientissimo loro antecessore, le quali saranno commento terribile alle proposizioni che esaminiamo: « E prima ci sia lecito « compassionare le brighe dell'età nostra, e lamentare le stolte « opinioni dei nostri tempi, onde si pensa con mezzi umani patro- « cinare Dio, e con intrighi secolareschi proteggere la Chiesa di « Cristo. Di grazia, o vescovi che ciò credete, ditemi di quali fa- « vori gli apostoli fecero uso per predicare l'Evangelo? di quale « braccio laicale si giovarono per predicare Cristo, per conver- « tire dal culto degli idoli a Dio tutte le genti? forse di qualche « grado della reggia si insignivano? forse Paolo, quando era « tratto a dare di sè spettacolo negli anfiteatri, raccoglieva con « editti reali a Cristo la Chiesa? Essi, alimentandosi con l'opera « delle loro mani, nei cenacoli secreti radunandosi, contro i de- « creti del senato e gli editti dei re, visitando paesi e castelli « e quasi tutte le genti; forse non avevano le chiavi del regno « de' cieli?... Ed ora, deh qual dolore! la fede si appoggia a ter-

(1) Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus. *Tim.* 2, 4.

« reni favori, e facciam credere che Cristo sia destituito di virtù, « studiando circondare di fasto il suo nome. La Chiesa che ot- » teune fede con gli esilii, col carcere, ora si rende temuta « usando di esilii e di carcere, e con la forza pretende ottener » fede. Sospira ai favori de' suoi aggregati ella cho fu consa- « crata dal terrore de' persecutori. Si gloria di essere amata « dal mondo, essa che non avrebbe potuto essere di Cristo, se » prima il mondo non l'avesse odiata (1) ». Tanto altamente sentiva della dignità e forza della Chiesa quel vescovo santissimo, il quale, testimonio della conquista del mondo fatta alla croce per via della grazia divina, ripudiava pel sacro ministero non solo il dominio, non solo l'aiuto temporale, ma perfino il favore, perfino la protezione del laico principato. Egli biasima i vescovi dei suoi tempi che le reggie frequentavano, e dai potenti imploravano patrocinio ed aiuto a pro' della Chiesa: ed ora che resterebbe a dire, quando vediamo imposta quasi come dommatica la dottrina, che al sacro ministerio della Chiesa è necessario il dominio, occorre l'ingerenza nei beni temporali, fa mestieri l'imperio e la potenza civile?

Ma poniamo caso, del resto impossibile a darsi nelle presenti

(1) Ac primum miserari licet nostrae aetatis laborem, et praesentium temporum stultas opiniones congemiscere, quibus patrocinari Deo *humana* creduntur, et ad tuendam Christi Ecclesiam *ambitione saeculari* laboratur. Oro vos, Episcopi, qui hoo ease vos creditis, quibusnam suffragiis ad praedicandum Evangelinm Apostoli usi sunt? Quibus adjuti potestatibus Christum praedicaverunt, gentesque fere omnes ex idolis ad Deum transtulerunt? Anne aliquam sibi assumebant e palatio dignitatem, edictisque regiis Paulus, cum in theatro spectaculum ipse esset, Christo ecclesia congregabat?.... Illi mann atque opere se alentes, intra coenacula secretaque countea, vicos et castella, terra ac mari gentesque fere omnes contra senatusconsulto et regium edictum peragantes, claves credo regni coelorum non habebant?.... At nnnc, proh dolor! divinam fidem *suffragia terrena* commendant, inopsque virtutis suae Christus, dum ambitio nomini suo conciliatur, arguitur. Terret exiliis et carceribus Ecclesia, credique sibi cogit, quae exiliis et carceribus est credita. Pendet a dignatione communicantium, quae persequentium est consacrata terrore. Diligi se gloriatur a mundo, quae Christi esse non potuit, nisi eam mundus odisset.— S. Hil. *Pict. Epist.*, lib. unus, *contra Arianos, vel Auxentium Mediolanensem.*

circostanze della società, poniamo che la Chiesa prenda sopra lo Stato la supremazia di autorità e l'alta ingerenza della cosa pubblica. Avverrà prima, ch'ella si adoprerà per conformarlo e assimilarlo a se stessa: poi lentamente minerà quelle libere forme di reggimento che per necessità osteggeranno la sua influenza, e vi sostituirà l'assoluto dominio del principato. Quindi, obbligata alla conservazione intera del domma immutabile, non potrà praticamente separare il precetto disciplinare dal divino; onde per naturale tendenza cercherà mettere in atto nella società le antiche regole della ecclesiastica disciplina. Le quali regole ispirate dal fervore religioso di una età sociale rozza ed ignorante, in cui la religione era tutto, la società nulla, si andarono mano mano cancellando dalla civiltà, sebbene la Chiesa non le abbia abolite giammai, nè lasci tratto tratto di richiamarle alla memoria dei fedeli come degne di essere rivocate in vigore. E quali saranno queste regole? Ne abbiamo un saggio in qualche proposizione del Sillabo: abolita nel nuovo codice la legge della libertà di coscienza e della stampa: rimesso un tribunale privilegiato nelle cause civili e criminali dei chierici (prop. del Sillabo 78, 79, 31): data l'immunità degli aggravi pubblici alle persone ed ai beni ecclesiastici: libero alla *Chiesa ed ai corpi morali l'acquistare ed il possedere* (prop. del Sill. 30, 26): le scuole sotto la sorveglianza sua: prescritti secondo l'opinione di un vescovo o di un parroco i metodi d'insegnare la scienza, d'instruire e di educare la gioventù: infine bandito tutto ciò che modernamente si dice civiltà, progresso, liberalismo (prop. del Sill. 45, 47, 48, 80). Ora è da credere che negli Stati cattolici si possa introdurre così strana mutazione e così perverso rivolgimento di governo, senza svegliarvi prima la mala contentezza, poi lo sdegno, per ultimo la fiamma terribile della ribellione? e dove questo impeto sormontasse, chi ci saprebbe dire le sciagure, i danni che dovrebbe incontrare lo Stato per riprendere la via da cui era stato distolto? chi ci saprebbe dire lo scredito e la rovina in cui sarebbe travolta la religione e la Chiesa?

Ma concediamo, fatto appena possibile ad immaginarsi, che la Chiesa e lo Stato con forze unite riportino una vittoria non temporanea, non passeggera sulla moderna civiltà: figuriamoci in un regno arrestato ogni progresso, stremata la libertà, imbri-

gliata la stampa, incatenato il pensiero, snervate le scienze, immiserite le lettere, la educazione e l'istruzione nelle mani dei Gesuiti, tutta la società sulla ritrosa via del medio-evo. Con ciò non si giungerebbe di un tratto a soffocare i naturali istinti della libertà: quindi sommosse, sospetti di trame, e nei governanti il bisogno di spegnerle con sempre nuovi e più potenti trovati di servitù. La congiura della scienza sarebbe sempre viva a scalzare l'autorità della Chiesa e la potenza dello Stato: quindi persecuzioni ed insidie, e spie e tradimenti messi in opera per scoprire colpe e punire attentati; donde il carattere di un popolo ne sarebbe guasto profondamente, ed alterata la coscienza dell'universale. A ciò aggiungete il terrore di una religione armata (prop. del Sill. 24), le pratiche di una divozione sensuale o ipocrita, un misticismo proprio delle nazioni evirate e scadenti, infine la santa Inquisizione in atto; e poi dite se con tale forma di teocratico reggimento un popolo non sarà ridotto alla barbarie ed alle tenebre del medio-evo?

In verità da qualunque lato si esamini questa questione, sempre si viene a conchiudere che e per gl'interessi della religione e per la quiete della società, deve la Chiesa dallo Stato interamente separarsi. Un tale vero sentirono fin dalle origini prime della Chiesa i SS. Padri e Pontefici, i quali, a prevenire la sacerdotale ambizione e a provvedere alla salute delle anime, le due potestà studiosamente racchiusero dentro i giusti loro confini. L'antico vescovo Osio, scrivendo a Costanzo Augusto, esponeva le credenze cattoliche di quella prima età con queste parole, che abbiamo da Atanasio nella lettera ai Solitarii: « Dio commise a te l'impero, a noi diede la cura della sua Chiesa; e come chi bieco e maligno offende il tuo impero, contradice a' voleri divini: e così bada bene che, nell'attirare a te ciò che appartiene alla Chiesa, non ti faccia reo di grave delitto. Sta scritto: date a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio. A noi non *si conviene tenere dominio temporale*, nè tu o Imperatore hai la potestà dei timiami e delle cose sacre (1). — Resta a vedere come si possa sottilizzare tanto, da

(1) Tibi Deus imperium commisit, nobis quae sunt Ecclesiae concredidit. Et quemadmodum qui tuum imperium malignis oculis carpit, contradi-

sottrarre a condanna la prima proposizione scritta nella veneranda ed antichissima lettera di Osio: « A' sacerdoti non si conviene « temporale dominio »: e si abbia poi a colpire di anatema la 27 del Sillabo: « I sacri ministri della Chiesa e il Sommo Pon- « tefice debbono essere affatto esclusi da ogni cura e dominio di « cose temporali (1) ».

In conferma di questa dottrina cattolica dei primi secoli del cristianesimo scriveva il pontefice S. Gelasio ad Anastasio Augusto: « Due sono o Imperatore le potestà, dalle quali primaria- « mente si governa il mondo; la sacra dei pontefici, e la reale « dei principi. Tu sai che quantunque per dignità di grado abbi « impero sul genere umano, pure devi chinare il capo devota- « mente ai ministri delle cose divine, e loro chiedere le vie della « salute: sai che, nel ricevere i celesti sacramenti e nell'ammi- « nistrarli com'è dovere, devi secondo l'ordine della religione a « quelli sottometterti, anzichè soprastare. Imperciocchè se i Pri- « mati della Chiesa, riconoscendo che per divina disposizione ti è « conferito l'imperio, osservano le tue leggi in ciò che riguarda « l'ordine della pubblica disciplina; vedi bene quanta obbedienza « è da te dovuta a coloro, cui è stato affidato l'ordine e l'am- « ministrazione del venerabili misteri? (2) ». Dunque secondo papa Gelasio ambidue i poteri sono supremi, sono principali con-

cit ordinationi divinae, ita et tu cave, ne, quae sunt Ecclesiae ad te trahens, magno crimini obnoxius fias. Dale, scriptum est, quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo. Neque igitur fas est nobis in terris imperium tenere, nec thimiamatum et sacrorum potestatem habea Imperator. — Osius Cordub. apud Athan. *Epist. ad Solit.*

(1) Si noti che nel Sillabo la condanna di questa proposizione non può intendersi nel senso che si neghi al clero il dritto di proprietà: perciocchè in tale senso abbiamo la 26 del medesimo.

(2) Duo sunt, imperator Augusle, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacra pontificum, et regalia potestas. Nosti quod licet praesideas humano generi dignitate, verumtamen praesulibus divinorum devotus colla submittis, atque ab eis causaa tuae salutis expetia; inque sumendia coelestibus sacramentia, eisque, ut competit, disponendis subdi te debere cognoscia religionis ordine potiua quam praeesse. Si enim, quantum ad ordinem pertinet publicae disciplinae cognoscentes imperium tibi superna dispositione collatum, legibus tuis ipsi quoque parent

feriti da divina volontà, e quando una tale necessaria qualità loro venisse meno, sarebbe forza che scadessero e si menomassero: quindi d'uopo è distinguere i due loro ordini diversi: quello della pubblica disciplina, e l'altro dei venerandi misteri: alla prima presiedono i re, ai secondi i pontefici. Sicchè se i re come cattolici hanno obbligo di obbedire ai pontefici in tutto ciò che riguarda l'ammistrazione dei venerandi misteri, ed anche ai vescovi ed ai sacerdoti come sudditi, sta l'obbligo di osservare la legge dei re in tutto ciò che spetta alla pubblica e civile disciplina. Così solamente, conservando la primazia naturale e sopranaturale delle due potestà, avrà pace la Chiesa, e quiete la società.

E sempre mantenendo questa tradizione di dottrina, S. Ambrogio parlava all'imperatore Valentiniano: « Non volere oltre il « giusto darti a credere di aver qualche dritto imperiale sulle cose « divine: non volere levarti in alto, ma se brami godere di lungo « impero, fatti suddito a Dio. Sta scritto ciò ch'è di Dio a Dio, ciò « ch'è di Cesare a Cesare. I palazzi sono dell'imperatore, le chiese « del sacerdote. A te è concessa la cura e la difesa delle cose « pubbliche, a noi è affidato il ministero delle sacre (1) ». Dove ad intelligenza delle parole dei SS. Padri è d'uopo avvertire, che le cose spirituali sono quelle che riguardano a fine puramente spirituale, e sono ordinate alla salute delle anime, ancorchè sieno in se stesse corporali; e cose temporali si tengono quelle che riguardano un fine puramente temporale, e sono ordinate alla quiete ed al progresso della società, quantunque non sieno sensibili e corporee. I Padri insegnano che i diversi fini distinguono le due potestà della Chiesa e dello Stato. Onde ciascuna riguardo al proprio fine è suprema in se stessa, e per nessun modo all'altra subordinata: e da ciò argomentano che la spirituale non deve impacciarsi di

religionis Antistites; quo, rogo, te decet affectu eis obedire qui pro erogandis venerabilibus sunt attributi mysteriis? — Gelasius, *Epist. ad Anast. Imper.*

(1) Noli te gravare Imperator, ut putes, te in ea quae divina sunt, imperiale aliquod ius habere. Noli te extollere, sed si vis diutius imperare esto Deo subditus. Est scriptum, quae Caesaris Caesari, quae Dei Deo. Ad imperatorem palatia pertinent, ad sacerdotem ecclesiae. Publicorum tibi munerum jus commissum est, nobis sacrorum. S. Ambr. *Orat. de basil. trad.*

quello che appartiene alla conservazione della civile società, nè la temporale di quello che riguarda alla salute delle anime. Ora in che starà mai la loro unione, e per quali rapporti si potranno collegare? per quali scambievoli dritti vincolarsi?

Eccoli in succinto: lo Stato ha da mantenere i dritti della Chiesa come società religiosa da lui riconosciuta; ha da mantenere i dritti del cittadino nella sua qualità di cristiano. In quanto alla Chiesa non può essere vincolata nella sua divina missione di istruire con la parola, di santificare coi sacramenti, di dirigere coi suoi precetti il gregge di Gesù Cristo. Quindi a lei si conviene una intera libertà nella promulgazione delle sue leggi disciplinari, nell'ordinamento della ecclesiastica gerarchia, nell'esercizio del suo culto, e in qualunque atto della sua spirituale giurisdizione. E in questo non può patire limiti oltre quelli che sono messi dalla civile autorità per tutelare l'ordine pubblico, per proteggere i dritti altrui, per conservare la quiete e promuovere i progressi della civile società. Per ciò che riguarda il cittadino cristiano lo Stato ha obbligo di fare che il culto di lui sia riverito, non vituperata la sua credenza, libere le pratiche della sua religione. Iniquo sarebbe, e in nessun caso comportabile, un comando di una autorità, che il costringesse ad opera contraria ai precetti divini, che sono fondamento alla sua religione: iniquo un comando, che l'obbligasse a violare le regole disciplinari della sua Chiesa, e allora solamente tollerabile e da osservarsi, quando avesse a scopo gl'interessi comuni e la generale utilità. Ecco le relazioni uniche le quali lo Stato collegano alla Chiesa, tali che non importano nè speciale privilegio, nè condizione di degradamento o servitù. Da ciò conseguita, che alla Chiesa non compete per nissun modo il monopolio della educazione ed istruzione pubblica in ciò che riguarda la cultura delle scienze e delle lettere, le quali avendo scopo civile, allora solo vanno soggette a pubblica censura, che riescono a conseguenze violatrici di quei grandi principii morali, che la natura ha piantato nel cuore, e impresso nell'intelligenza di tutti gli uomini. I quali principii se la religione rivelata ha singolarmente illuminato e giovato a spandere nel mondo schietti e puri da ogni falsa applicazione; non però si ha da conchiudere, che a lei sia stata commessa la cura di attuarli in uno Stato, quasi



Digitized by Google

fosse data da Dio ad organatrice di popoli, a reggitrice di genti. Perciocchè Gesù Cristo le anime individue redense; queste rivocò da morte e vivificò colla sua grazia, avviandole sul sentiero della eterna salute pel magisterio della sua Chiesa: a questa però non affidò mai nè i destini dei popoli, nè il reggimento civile delle nazioni. E se della luce che ella sparse nel mondo, si avvantaggiarono le umane istituzioni, se la barbarie sparì, se i costumi si addolcirono, e progredirono le scienze, e il potere si mansuefece, e l'umano consorzio si migliorò nei vincoli della carità fraterna; la Chiesa goda dei lieti successi, ma non voglia unire le sue virtù divine colle doti umane dello Stato, non presuma farsi maestra di governo, nè voglia affidare la sua stabilità, la sua grandezza e l'efficacia della sua opera ad altri mezzi, che non sieno la fede ferma nelle verità rivelate, e la fiducia nelle promesse fattele da Cristo di una indifettibile assistenza fino alla consumazione dei secoli.

Ma la Chiesa, dicono i vescovi di Francia, non chiede che una sola cosa: *compiere la sua missione, e vivere in pace con tutti i governi* (1). Sì, ma sotto la parola pace voi intendete dominio, assoggettando i governi alla vostra autorità, esautorandoli dei loro dritti, invadendo le forze, impugnandone la spada, e confiscandone il potere. Dove questo non otteniate, dove lo Stato cerchi mantenere la sua autonomia; ecco gridarsi alla persecuzione della Chiesa, garrire di servitù, e piangere, e scomunicare, e se occorre, anche tramare ed insidiare. E per fermo è forse per compiere la vostra missione divina, che lo Stato ossequioso a' vostri ordini, e alle condanne del Sillabo, ha da togliere la libertà della stampa e di coscienza, ha da prestarvi il suo braccio, ha da privilegiarvi di un foro ecclesiastico, ha da largheggiarvi d'immunità, ha da concedervi la sopraintendenza delle sue scuole, de' suoi collegi, delle sue università? E pure queste sono le vostre pretese, ed esplicite abbiamo le proposizioni nel Sillabo, con cui vi arrogate questi dritti. Ma dove lo Stato si tenesse unito col soddisfare a tali pretese, chi non vede che scaderebbe della sua autonomia, che si metterebbe nella falsa via del regresso, e nelle presenti

(1) Monsignor Dupanloup.

Digitized by Google

condizioni di Europa metterebbe a rischio la durata del suo governo? Abbiamo in Europa uno Stato che sopra tali principii modella il suo governo, il pontificio: e quale stabilità egli si abbia, quale quiete, quali progressi, quale affetto dai sudditi, quale stima dalle nazioni, non vi è al mondo chi l'ignori. In fatti si tolga la libertà di stampa e di coscienza, così si avrà amica e congiunta la Chiesa: ma con ciò sarà anche forza che lo Stato o bandisca o opprima ogni altra credenza: ed eccolo diventato persecutore. Tutti i pensatori dei nostri tempi partendo da punti apposti, arrivano allo stesso scopo: differenziano nelle promesse, ma concordano nelle conclusioni. Uomini credenti o filosofi, amici del Vangelo o deisti, partigiani della Chiesa o dello Stato, conservatori o radicali, esclusi appena i Gesuiti scrittori della *Civiltà Cattolica* tutti sono unanimi nel rivendicare la libertà di coscienza, e nell'abborrire la forza materiale che la costringa. Fra tante divergenze di opinioni, chiediamo, donde mai l'ammirevole accordo di tutti nel biasimare la persecuzione? Troppo si è fatta odiosa, perchè non resti di essere ingiusta, o si eserciti in nome della religione per proteggere la Chiesa, o si eserciti in nome dell'incredulità per ischiantare la fede. Indarno tenta velarsi civilmente col manto della necessità e dell'ordine pubblico. Tutto il mondo avverte in cuor suo che l'ingiustizia è sempre ingiustizia, e che a dispetto di tutti i sofismi non vi ha dritto contro il dritto. Sappiamo le leggi del dritto romano, le decisioni degl'imperatori lodate dai SS. Padri; sappiamo i decreti dei Concilii, le bolle dei pontefici, che o comandarono o richiesero d'impiegarsi mezzi materiali e violenti per combattere per l'errore, estinguere il vizio: nè li condanneremo, se l'opinione universale eccessiva per fervidezza di religiose credenze li obbligò di metter mano a mezzi crudeli ed inumani per difendere la religione. Ma persecuzioni per motivo di religione sono intrinsecamente malvage, perchè violatrici del dritto naturale: nè possono essere scusate che da uno zelo ignorante e superstizioso in secoli di rozzezza e barbarismo. Indarno si grida che libertà di coscienza e di stampa vale libertà di errore, libertà di empietà, libertà di menzogna. Forse la facoltà di camminare è la facoltà di cadere? forse l'esercizio di un dritto si vorrà abrogare perchè vi è pericolo di abuso? forse contro l'errore non ha armi

la scienza? non ha virtù la religione? non ha argomenti la dottrina? E avrete voi vinto l'errore, quando l'abbiate condannato al silenzio? E non saranno i vostri stessi timori e le vostre violenze che gli aggiungeranno prestigio per illudere e dilatarsi? E poi non è mai sull'errore della mente, non è sull'eresia propriamente detta che possono cadere i colpi della legge civile: essa non può punire che i fatti materiali e i disordini, dai quali provenga danno alla società. Noi non diciamo che la legge debba essere atea: ma sì diciamo che deve prescindere da tutto ciò che non è di sua competenza, e lasciarlo al giudizio di quel tribunale che scruta i cuori e i pensieri dell'uomo.

A questa separazione dello Stato dalla Chiesa alcuni scrittori oppongono principii di una dottrina trascendentale; la quale insegna che nel generale ordinamento l'universalità delle cose aspira ad unità. E però ogni ordine, dicono, tende a collegarsi non a separarsi, per comporre dai diversi quella armonia del tutto, che in ultimo riesce all'unità. Donde cavano che lo Stato, di ordine inferiore alla Chiesa, deve a questa subordinarsi: nè con ciò, argomentano, alla Chiesa veramente egli si fa soggetto, ma a Dio autore delle due istituzioni, le quali coordinò secondo l'eccellenza della loro natura e la prestanza del loro fine. Alla quale teoria noi consentiamo: fermi però a credere che la separazione dello Stato dalla Chiesa lungi dal repugnare vi consuoni a meraviglia. Imperciocchè altra cosa è coordinamento, ed altra servaggio e dipendenza: il primo è legame e catena, con cui le cose più nobili si allegano alle inferiori per quella parte di essere e di operare che hanno comune con queste: la dipendenza mette l'inferiore alla balìa dell'ordine più nobile: d'onde n'è perturbata l'azione di ambidue, n'è tolta la scambievole autonomia: e invece di concordia, avremo dissidio; in luogo di avviamento ad unità, avremo il regresso verso la confusione. Venendo al fatto, lo Stato ritrae in sè l'immagine dell'Essere Supremo in quanto ha provvida ed ordinata ed indipendente signoria sulle creature: ora come la redenzione non poteva alterare nè menomare questa signoria, così neppure la Chiesa non ebbe destinazione ad occupare o menomare i dritti dello Stato; e dove il faccia, per necessità succede non ordine, ma assurda miscela di sacro e di profano. In che dunque le due istituzioni saranno tra

loro coordinate senza dipendenza e servitù? In questo, che la Chiesa riceve dallo Stato la materia sulla quale esercitare la sua azione divina: perciocchè è indubitato che essa ha bisogno dello Stato, il quale le appresti una società ben composta, quasi campo nel quale far fruttare la dottrina ed il ministerio confidatole da Cristo: è indubitato che quanto più con civili istituzioni lo Stato promoverà diminuzione di colpe e di dolori nel comune consorzio, tanto più agevolerà alla Chiesa il cómpito della santificazione e perfezione dei fedeli: è indubitato infine che, come la religione senza la civiltà manca d'istrumento e di soggetto con cui e su cui esercitarsi, e così la cultura civile, senza il lume delle verità rivelate, non ha regola certa, nè scopo sicuro, nè perfetto compimento. Con ciò ecco le due istituzioni fra loro ordinate, senzachè la mistura delle due potestà ingeneri ostacolo ai quieti progressi dello Stato, e alla effettuazione delle divine promesse nella Chiesa.

Però la Chiesa, questa divina istituzione, riprendono ad objettare, non si può abbandonare all'arbitrio del potere civile, così facile a prevaricare, a valicare i limiti del giusto e dell'onesto per errore, per cupidigia, per ambizione, per prepotenza: non si ha da mettere a rischio la fede e la morale dei credenti con lo scandalo dell'eresia e della corruttela, senza che la Chiesa abbia in poter suo uno schermo e un riparo da opporre alla seduzione e alla violenza di un potente persecutore. La storia ecclesiastica abbonda di esempi lasciati da pontefici, i quali, a conservare nell'integrità della fede e dei costumi il proprio gregge, non solo le spirituali, ma anche le temporali armi imperarono a sperpero di eresiarchi e prevaricanti: e perfino spodestarono re e imperatori dispensando i loro sudditi dall'obbligo di fedeltà, prima che fossero tratti o da corruzione o da violenza a mancare di fede a Dio.

Non è da negare che la ecclesiastica potestà non si sia spesso fin dai primi secoli intromessa nel civile governo, ed abbia preso cura delle condizioni sociali ed esercitata giurisdizione politica: di che non biasimo, ma gratitudine deve avere dalla società, cui ella per tal modo campò da rovina e da distruzione. Perciocchè col tramonto del romano impero fu rotto ogni ordine sociale, spento ogni lume di scienza, di giustizia, di onestà dalla barbarie settentrionale, scapestrando nei vinti paesi la forza ignorante

e il servaggio della conquista. La sola potestà ecclesiastica si tenne in piedi fra tanto sperpero e desolamento, onorata dall'ossequio dei vincitori e dei vinti, fatta rappresentante di popoli, che lei chiamavano, a lei ricorrevano curvati sotto il giogo dell'oppressione. La Chiesa, posta da questo suffragio universale sopra a tutte le barbare signorie di quell'epoca, potè difendere i pubblici e privati dritti, frenare le violenze dei vincitori, rinfrancare l'animo dei vinti, avvalendosi di una civile potestà straordinaria, che le era non solo consentita, ma dalle preghiere e dal volere sovrano di popoli e di nazioni apertamente conferita. Infatti, quando non si voglia riconoscere la sovranità popolare, come si potrebbe legittimare e difendere tanti atti sovrani dei pontefici di quei tempi, condannati generalmente dai nemici della Santa Sede come violenti e di usurpazione? Come difendere S. Gregorio I, che al monastero di S. Medardo concede privilegi, immunità, dritti civili, minacciando privare di loro dignità re, vescovi, giudici e qualsivoglia altra potestà secolare, che osasse violarli, e spossessare dei beni dati quel convento? Chi a lui dava tanta autorità, se non l'opinione universale e l'assenso del popolo? Come difendere S. Gregorio II che, scomunicato l'imperatore iconoclasta, Leone Isaurico, proibì agl'Italiani di pagargli tributi, e li incoraggiò ad armarsegli contro e resistere? Come difendere Zaccaria pontefice che, ad istanza dei magnati dei Franchi, depose dal trono Childerico, surrogandogli in re Pipino padre di Carlo Magno? Come difendere S. Leone III che, spogliando dell'impero i regnanti di Oriente, lo diede ai Germani incoronando imperatore romano Carlo Magno? Come difendere Gregorio V, che concede ai soli principi della Germania il dritto di scegliere l'imperatore romano, il quale ne assume il titolo, solo dopo di avere ottenuto la corona dal papa? Come difendere Gregorio VII, che depose l'imperatore Arrigo IV, ordinando che si procedesse alla elezione di un altro imperatore? E per tacere di tanti altri, come difendere Innocenzo IV, che nel Concilio generale di Lione spodestò l'imperatore Federico II, lasciando la sede imperiale vacante per ben ventisette anni? Che destinò un coadiutore al re di Portogallo, accusando la negligenza di lui che avesse partorito danni gravissimi alla religione? Per verità la società civile deve profes-

sare riconoscenza a questa teocratica supremazia, la quale fuori dell'ordine naturale, dall'opinione, dal sentimento, dal voto dei popoli era conferita alla Chiesa; e questa ne accettava lo esercizio. In mezzo al disfacimento sociale causato dalla ignoranza, dai sorprusi, dalle esorbitanze di ferrei costumi e di dispotici poteri, la Chiesa patrocinò gli oppressi, rinfrancò i popoli, pose in chiaro i dritti, propugnò il giusto e l'onesto contro il forte a difesa del debole, e in seno a tanti perturbamenti fece sbucciare quel germe di civiltà che crebbe e prosperò, e produsse i frutti, dei quali è lieta la presente generazione. Però è da confessare che questa supremazia teocratica come giovò assaissimo alla società, finchè fu usata per universale consenso a pro dei popoli contro la tirannia e l'oppressione, così diede poco o nessun frutto, quando si provò ad esautorare le civili potestà in difesa della fede e della religione. Ne abbiamo prova l'Europa settentrionale, e l'Inghilterra distaccate dalla cattolica unità: prova la fede svigorita dappertutto, causa l'infausto miscuglio della ecclesiastica e civile giurisdizione, donde si ebbero quasi cent'anni di sanguinosissime lotte religiose dalla scomunica di Lutero e di Enrico IV, fino alla revoca dell'editto di Nantes: prova le prammatiche sanzioni, i concordati, e la famosa dichiarazione del clero francese nel 1682, in cui le prerogative della suprema autorità civile furono poste in salvo, non senza detrimento della ecclesiastica potestà. Donde è da conchiudere che quella ingerenza nelle civili faccende in altri tempi consentita alla Chiesa dall'opinione universale, ora le viene negata da tutti i popoli, i quali vedendo nella Chiesa il puntello dei governi assoluti, si volgono a favorire quella forma di civile reggimento, la quale con lui divide la sovranità.

E per ultimo di questa Chiesa custode e depositaria delle verità rivelate, certo voi avete meditato le origini: non è d'uopo dirvi che il magistero di dodici uomini mandati da Cristo, come pecore fra lupi, la piantò, la divulgò in tutto il mondo, in dispetto degli errori che la contrastavano, della universale corruttela che l'abborriva, della sapienza che la dileggiava, delle grandezze umane che la disprezzavano, delle civili potestà che la combattevano. A tanti nemici la Chiesa non oppose che la verità, la dottrina, l'esempio della virtù, l'efficacia dell'orazione: domò il mondo non con la

forza, ma con la croce di Gesù Cristo. Voi di questo fatto portentoso vi giovate a mostrare che la fondazione della Chiesa è opera di Dio: che egli la pose fra le genti, che la governa, la difende con le doti sopranaturali di cui l'ha dotata. Ed ora che è stabilita, che è diffusa in tutto il mondo, perchè a mantenerla ci sarà mestieri di un appoggio, di un soccorso umano, il quale fu ripudiato quando ella venne fondata? Perchè ambire a terrene giurisdizioni, pretendere a mezzi coercitivi e materiali, dei quali Dio non vi ha fornito, mentre avete i spirituali certi, per conseguire il vostro fine? Considerate le parole di S. Giovanni Damasceno: « Pensa « bene a ciò che dice l'apostolo: Dio costituì nella Chiesa prima « gli apostoli, poi i profeti, indi i pastori, i dottori: ma a stabi- « lirla non si valse del potere dei re ». Guardate nella storia: essa vi insegnerà che la religione armata di difese terrene conduce infallibilmente al trionfo dell'incredulità e dello scetticismo.

Ma l'opinione universale che ha stima del sacerdozio, parte nobilissima della società, brama che fra lui ed il potere civile sia concordia. Vero: ma quale è richiesta dalla dignità e dalla natura dei due poteri; quale è voluta dalle condizioni della civiltà presente, che cresce e si svolge nella idea cattolica, e sotto l'azione di un governo liberale e sapiente. La Chiesa proficuamente afferrava il potere, e prendeva ingerenza nelle faccende dello Stato nei tempi della forza e del dispotismo: ora la civiltà moderna e la libertà giustamente esigono che i due poteri sieno separati.

Digitized by Google

## PROPOSIZIONE 75

*De temporalis regni cum spirituali compatibilitate disputant inter se christianae et catholicae Ecclesiae filii.*

**Intorno alla compatibilità del regno temporale col regno spirituale disputano tra loro i figliuoli della cristiana e cattolica Chiesa.**

Fra le questioni popolarmente discusse in questi tempi intorno a politica e religione, nessuna crediamo sia stata con più fervore ed apparato di scienza, con maggiore divisione di animi disputata, di quella che per avventura si volle condannare nella 75 proposizione del Sillabo. Ondechè se si fosse in quella proposizione per avventura inteso significare, che intorno alla compatibilità del regno temporale con lo spirituale del papa in realtà non discutono i cattolici; non si sarebbe mai asserito un fatto più lontano dal vero. Imperciocchè la questione dei due poteri uniti nella persona del pontefice, praticamente si collegò ai più grandi avvenimenti politici e sociali dell'età nostra. Ma nell'interpretare queste benedette proposizioni, pur troppo siamo sempre obbligati, per non urtare col buon senso, cercare significati astrusi e reconditi, che meno rispondono a quelli che naturalmente ci rendono le parole. E forse si volle dire che, facendo astrazione da ogni circostanza di tempo, di eventi, di condizioni, e idealmente considerandosi la natura dei due poteri; non si deve ragionevolmente negare dai cattolici, che possano unirsi nella persona del pontefice. Ma allora a che pro definire una astrattezza? Appena sarebbe tale da occupare il pensiero di qualche ideologo superlativo, senza che dalla sua decisione se ne potesse spremere oncia di sociale o religiosa utilità.

Ma sotto la scorza ideale l'interesse e la gola di temporale dominio vi ha nascosto il concreto: e appunto perchè i figli della

Chiesa cattolica intorno alla questione pratica sono divisi in opposte sentenze, si vuole che la disputa sia sopita, e si stabilisce la compatibilità dei due regni per agevolare la credenza all'altra proposizione, *che il regno temporale è necessario in questi tempi alla indipendenza del pontificato* (1). Non entreremo a trattare una questione non dommatica messa in tanta luce dai più chiari ingegni della età nostra: noi come figliuoli della cristiana e cattolica Chiesa di questa proposizione non disputeremo punto, e ci stringeremo a raccontare una storia nota, la quale calza maravigliosamente al caso.

Verso il 1536, il polacco canonico Copernico, dettò un nuovo sistema di astronomia, dove alla terra e non al sole dava il movimento nello spazio, e dedicava quel suo lavoro al Papa Paolo III. L'autore morì prima che fosse pubblicata la sua opera, la quale poco dopo giunta in Italia fu derisa e disprezzata. Galileo il primo prese a studiare in quel sistema, e trovatolo nei suoi studii solo ragionevole, lo rinnovò con diligenza, lo corresse da ogni errore, lo perfezionò rendendolo a matematica evidenza, e ne divenne insegnatore ed apostolo.

Il Sarpi, il Campanella, il Gassendi, il Grozio fecero plauso alla scoperta del Galileo, ed accolsero come dono di cielo questa rivoluzione di tutte le antiche idee fisiche ed astronomiche. In Roma, il gesuita Bellarmino solo sorse a combattere la scientifica riforma, parendogli consacrato dalla Bibbia il movimento del sole e non quello della terra. La Sacra Congregazione della Inquisizione proibì con decreto di esporre e discutere il sistema di Galileo.

Questi lo difese in un famoso dialogo, dove la parte d'oppositore è data a Fra Simplicio, di cui mette in evidenza la crassa e supina ignoranza nelle scienze matematiche ed astronomiche. Dai Gesuiti partigiani del Bellarmino, raffinati maestri di ogni astuzia nel raggirare i pontefici, si fece credere a Papa Urbano VIII, che lo stupido Fra Simplicio di Galileo raffigurasse la sua santissima persona: onde il Papa, forse della stessa sensitiva natura di Pio IX, montato in grande collera sentenziò, che la

(1) Vedi Lett. Apost. *Ad Apostolicas*, 22 agosto 1851.

*dottrina del moto della terra, è dottrina in estremo grado perversa e contraria alle Divine Scritture:* indi citò il Galileo a comparire innanzi il tribunale della Inquisizione (1).

Per paurosa imbecillità del Medici, Galileo è costretto di andare a Roma: il verno era crudo, ed egli nella grave età di 70 anni intraprende il viaggio da Toscana a piedi. Giunto in Roma è chiuso nel convento della Minerva, e dopo alcun tempo è tradotto avanti alla Congregazione de' Cardinali, piedi nudi ed in camicia; dichiarato « sospetto d'eresia per aver creduto dottrina « falsa e contraria alle Divine Scritture, che il sole sia centro « della terra, e che non si muova da Oriente ad Occidente, fu « fatto sospendere per le braccia »: *parendo a noi, che tu non avevi detta sinceramente la verità circa la tua intenzione, giudicammo essere necessario venire contro di te al rigoroso esame* (2). La quale formola presso la santa Inquisizione vale

(1) Dispaccio di Francesco Nicolini, ambasciatore di Toscana in Roma, al Segretario di Stato del Granduca Ferdinando II, 5 settembre 1632; opere infra citate.

(2) Per edificazione di certi credenzoni, i quali han fede nella *Civiltà Cattolica*, come in un quinto evangelo, anche quando spergiura che il Galileo non ebbe a soffrire tratti di corda per ordine degli eminentissimi Cardinali della Santa Inquisizione; assicuriamo che queste parole sono tolte dal processo e trascriviamo la sentenza pronunciata contro lui, la quale si legge nelle opere di Galileo Galilei, prima edizione completa. Firenze 1848.

« Invocato dunque il santissimo nome di nostro Signore Gesù Cristo e della sua gloriosissima Madre sempre vergine Maria per questa nostra definitiva sentenza, la quale sedendo *pro Tribunali*, di consiglio e parere dei reverendi maestri di sacra teologia e dottori dell'una e dell'altra legge nostri Consultori, proferiamo in questi scritti nella causa e cause vertenti avanti di Noi, tra il magnifico Carlo Sinceri, dell'una e dell'altra legge dottore, Procurator fiscale di questo Santo Uffizio per una parte, e te Galileo Galilei reo, qui presente, processato e confesso come sopra, dall'altra: diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo, che tu Galileo suddetto, per le cose dedotte in processo, e da te confessate, come sopra, ti sei reso a questo Santo Uffizio veementemente sospetto di eresia, cioè di aver creduto e tenuto dottrina falsa e contraria alle Sacre e Divine Scritture, che il sole sia centro della terra, e che non si muova da Oriente ad Occidante, e che la terra si muova e non sia centro del mondo, e che si possa tenere e difendere per probabile una opinione dopo essere stata dichiarata e definita per contraria alla Sacra Scrittura;

tortura. Così sospeso l'interrogarono, ed ottenuta che ebbero da lui la dichiarazione di non tenere per vera quella sua perversa dottrina, comandarono che fosse pian piano calato dalla fune, slegato, rimesso delle braccia slogate e rivestito. Gli vietarono di nulla insegnare, nulla pubblicare: fu proibito quanto aveva scritto e quanto fosse per iscrivere *de editis omnibus et de edendis*, e rilegato nella sua villa: rimastogli un corpo straziato e sua figlia, la quale a lui cieco leggeva i salmi penitenziali impostigli per penitenza del suo delitto.

La Curia romana credè aver soffocata con la tortura, estinta con l'imposto silenzio la teoria del Galileo: quale follia! Andate a comandar al sole di nascondersi! Adesso *quella dottrina in estremo grado perversa e contraria alle Divine Scritture, quel grave e pernicioso errore, quell'eresia* è fatta verità evidente per tutto il mondo. Noi fermamente crediamo, che la proibizione di disputarne porterà praticamente il medesimo successo alla 75 proposizione del Sillabo.

e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene dei sacri Canoni, e altre Costituzioni generali e particolari, contro simili delinquenti imposte e promulgate, dalle quali siamo contenti che sii assoluto, purchè prima con cuor sincero e fede non finta, avanti di Noi, abbiuri, maledichi e detesti li suddetti errori ed eresie, e qualunque altro errore ed eresia contraria alla cattolica ed apostolica romana Chiesa, nel modo che da Noi ti sarà dato. E acciocchè questo tuo grave e pernicioso errore e trasgressione, non resti del tutto impunita, e sii più cauto per l'avvenire, e di esempio agli altri, che si astenghino da simili delitti, ordiniamo che per pubblico editto sia proibito il libro dei *Dialoghi di Galileo Galilei*, e ti condanniamo al carcere formale di questo Santo Uffizio per tempo ed arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni avvenire dichi una volta la settimana li sette salmi penitenziali, riservando a noi la facoltà di moderare, mutare o levare tutto o in parte le suddette pene e penitenze.

« E così diciamo, pronunciamo, dichiariamo, ordiniamo, condanniamo e riserviamo in questo e in ogni altro miglior modo e forma che di ragione potemo e dovemo ».

*Ita pronunciamus nos Cardinales infrascripti*

G. Cardinalis Borgia.
G. Card. Bantivolius.
A. Card. S. Honufri.
R. Card. Gypsius.
F. Card. Barberinus.
F. Card. De Asculo.
D. Card. De Cremona.
L. Card. Zacchia.
F. Card. Verospius.
M. Card. Ginettus.

## PROPOSIZIONE 26

*Ecclesia non habet nativum ac legitimum jus acquirendi ac possidendi.*

**La Chiesa non ha connaturale e legittimo dritto di acquistare e di possedere.**

Mentre l'animale irragionevole è messo al mondo fornito dalla natura di tutti quei mezzi, i quali gli occorrono a campare la vita e a difenderla senza altra fatica che di cercare il pasto onde sfamarsi, e trovare la tana dove posare; l'uomo nudo è gettato sulla terra nuda assiepato da maggiori bisogni che non l'animale, e senza che trovi preparati gli oggetti necessarii a soddisfarli. Però egli è dotato di ragione, di previdenza, di sagacia: e tanto gli basta a procacciare, meglio che gli animali non fanno, quanto è d'uopo a conservare la propria esistenza, e difenderla insidiata da innumerevoli nemici. Mentre il naturale istinto ad alcuni animali insegna il modo sempre uniforme ed invariabile, quantunque sagacissimo, come fabbricarsi un ricovero, e riporre alimenti che la natura non appresta loro in tutte le stagioni; l'uomo esige dalla terra, dall'aria, dalle acque quanto gli è d'uopo alla vita; e si fa ricoveri col lavoro delle sue mani secondo i luoghi, i tempi e le condizioni; percorrendo tutti i gradi, dallo stretto necessario fino all'agiatezza del comodo ed alla squisitezza del diletto. Il castoro fabbrica la sua abitazione con arte sottilissima dove è più difficile a postargli insidie, e più agevole a trovare lo scampo: la formica, l'ape raccolgono il loro alimento, e lo mettono in serbo con savia previdenza, ma sempre con quella istintiva uniformità che loro la natura ispira: nè mai quelle loro determinate forme di operare furono viste o peggiorare o migliorare. L'uomo al

Digitized by Google

contrario, col lavoro delle sue mani governato dalla ragione, s'impossessa del mondo, soggioga la natura, la varia a sua posta; e giusta i proprii intendimenti prevede gl'imminenti e lontani pericoli, e vi appresta gli opportuni ripari: antisà i bisogni futuri, e prepara e conserva contro la fame le biade, contro il freddo le vesti, contro nemici le armi, contro le intemperie le case; e via via quanto fa di mestieri per conservare e tutelare la propria esistenza. Tutti questi prodotti, frutto della sagacia della sua mente e del lavoro delle sue mani, sono proprii suoi, come sono sue le facoltà operatrici, sicchè appartengono alla sua persona come gli appartiene la propria esistenza: la quale, se ne fosse privata, senza scampo perirebbe. Dunque ha dritto a possederli e a dirli suoi, come ha dritto ad esistere: e da ciò nell'uomo individuo deriva il dritto della proprietà. E siccome ogni dritto prende la specifica sua qualità dal fonte onde è originato, così il dritto di proprietà originando nell'uomo dalla sua esistenza, la quale egli ha dalla natura, anteriormente alla stessa società; giustamente vien detto dritto naturale: così come un dritto proveniente dalla società dicesi sociale: dalla legge civile, giuridico: dalle discipline ecclesiastiche, canonico; e via via discorrendo. Dunque un dritto, che provenga dalla natura degli esseri ragionevoli o di corpo morale preesistente ad ogni sociale ordinamento, si pone nel novero dei dritti naturali.

Posti questi principii generalmente ricevuti dalla scienza, ci riuscirà più agevole entrare nella disamina della proposizione 26 del Sillabo, nella quale si condanna chi presume sostenere, che la Chiesa non ha connaturale e legittimo dritto di acquistare e possedere. E prima la Chiesa cattolica, è fatto, dai suoi primordii cercò stabilirsi, promulgarsi, dilatarsi in seno di una società già organata e composta, governata da leggi giuste e da ordini civili. Nè poteva essere altrimenti: poichè senza fondamento di una società almeno dirozzata, nessuna religione, e meno che ogni altra la cattolica, può radicare: intantochè anche ai nostri giorni se il missionario s'imbatte in tribù barbara o selvaggia, prima di educarla a religione, si studia disciplinarla con qualche barlume di civiltà. Ora, mentre la novella Chiesa si stendeva nell'impero, correva unico obbligo al governo di esaminarne la legge e la morale, a ve-

Digitized by Google

dere se per avventura potesse corrompere la privata o pubblica onestà, e con ciò riuscire di pernicie alla durata, alla quiete, al progredimento dello Stato. Trovatala maestra di morale purissima, nemica di corruttela, face di civiltà; era giustizia che il governo le concedesse libero esercizio di quei dritti che fossero necessarii al suo dilatamento, alla sua conservazione. L'impero al contrario ne adombrò: si fece iniquissimo persecutore: e l'ingiustizia portò a lui danno, e trionfo alla Chiesa. Ma a tenersi nei suoi giusti limiti lo Stato doveva dare alla Chiesa vita giuridica, e dritti quali si convengono ad una utile istituzione, senza ergersi arbitro della intrinseca sua bontà in quanto a religione vera e divina. Con ciò non intendiamo assegnare al governo un empio compito, che lo renda ateo; ateo è chi nulla crede; chi disprezza tutte le religioni, chi deride tutte le virtù; lo Stato nè disprezza, nè sanzlona religioni; quando sentenziasse della loro intrinseca verità, farebbe opera che oltrepassa la sua giurisdizione; e se le imponesse correrebbe ad atto incomportabile dalle coscienze individue dei cittadini, pronunzierebbe giudizio intorno ad una materia, nella quale egli non ha competente autorità.

Dunque lo Stato ricevendola nei suoi confini, dà alla Chiesa la civile esistenza; nè ella può pretendere altro, nè è mestieri che più ottenga per adempiere alla divina missione ricevuta da Cristo suo fondatore. La quale egli significò ai suoi apostoli con quelle sublimi parole: «Ogni podestà mi è data in Cielo ed in terra: andate adunque per tutto il mondo, e predicate l'Evangelo ad ogni creatura (1)». Ora se, come abbiamo dimostrato, la proprietà conseguita la natura della esistenza, e se dirimpetto allo Stato la Chiesa non può ottenere altro che esistenza civile; ne viene di legittima conseguenza che in lei il dritto di proprietà sarà anche civile. Dunque con quale fondamento di verità si proclama nel Sillabo, che la Chiesa ha connaturale e legittimo dritto di acquistare e possedere? Per fermo questo nuovo dritto connaturale alla proprietà, si ha da attuare nel consorzio civile, e però il suo

(1) Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra: euntes ergo in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae. — *Marc.* cap. 16, 15.

esercizio vuole essere sanzionato dalla autorità dello Stato: ora lo Stato non riconosce altra specie di dritti alla proprietà che la naturale e la civile. Il pretessere dritti di altra natura, e da lui indipendenti, vale lo stesso che offendere l'autonomia dello Stato, che spostarlo dal suo grado e dalla cerchia del suo legittimo dominio. E quale sarà dunque la profonda teoria che si nasconde sotto la parola di *nativo* nel Sillabo, o, come pretende la *Civiltà Cattolica*, *connaturale* dritto di acquistare e possedere che compete alla Chiesa?

Noi questa nuova teoria v'insegneremo, scrivono i Gesuiti della *Civ. Cattol.* « La Chiesa ha la sua esistenza indipendente dallo « Stato e da qualsivoglia istituzione terrena: *Regnum meum non « est de hoc mundo.* Essa dunque, indipendentemente dallo Stato, « ha il dritto di costituirsi, di spiegare gli organi necessarii alla « sua azione: diocesi, parrocchie, istituti religiosi: ha dritto di « possedere, e questo è tanto più alto, quanto la esistenza e con- « servazione di lei è di maggiore importanza e nobiltà che quella « di qualsiasi altra associazione umana (1) ». Qui dobbiamo grazie ai Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, i quali ci hanno dato in mano il bandolo di quei due aggiunti *nativo* o *connaturale* e *legittimo* apposti al dritto della proprietà, che al solito oscuri ed ambigui, senza l'autentica interpretazione dei fabbricatori del Sillabo, ci avrebbero lasciati in grande perplessità. Dunque, secondo l'interpretare ed il ragionare dei Gesuiti, lo Stato ha nella Chiesa un possessore di dritto divino, che supera il dritto di qualsivoglia altra « associazione, e quello altresì dello Stato, il quale è associazione « di natura inferiore, come inferiore è il fine a cui esso intende, « cioè la felicità terrena subordinata alla celeste (1) ». Ma innanzi tutto perchè lo Stato metta la Chiesa in questo alto grado, e l'incoroni di un dritto superiore e divino, fa d'uopo che la giudichi un'opera sopranaturale voluta da Dio, e da lui fornita di tutte quelle doti che accompagnano la sua divinità. Allora ecco lo Stato sedere a scranna di teologo, investigare le ragioni delle verità rivelate, ponderarne gli argomenti, farla da maestro in divinità, da arbitro di tutte le credenze religiose, ed invece di leggi rendersi

(1) *Civiltà Cattolica*, quad. 355, p. 96 e 98.

Digitized by Google

banditore di religioni, protettore di un culto, persecutore degli altri. Ma se ciò, come abbiam veduto sopra, non compete a lui per quel giusto ordinamento che Dio pose nel potere civile; perchè condurlo a spodestarsi, a violentare la libertà delle private coscienze, sentenziando con giuridica inabilità intorno a materia che sfugge alla sua giurisdizione? E se il suo giudizio errasse in argomento di tanto peso, non sarà egli lo Stato che indurrà nell'errore i suoi soggetti? non sarà cieca guida di ciechi per menarli a perdizione? Possibile che i Gesuiti non badino a queste conseguenze perniciose alla religione, quando con così strana teoria combattono per l'inviolabile loro proprietà dei beni temporali!

Se di questa teorica avessero saputo Giacomo II d'Inghilterra, e Nicolò Imperatore delle Russie, certo ne avrebbero profittato a difesa dei loro dritti reali, quegli scrivendo contro il p. Suarez, e questi rimbeccando le ragioni, e rispondendo alle querele di Gregorio XVI. Indarno lo scrittore Gesuita ed il pontefice avrebbero dimostrato a quei principi, che iniquamente operavano a distaccare dalla comunione romana i loro sudditi, ricordando che non toccava loro vedere dentro la bontà dei culti, e la verità delle religioni: Dio avere i due ordini separati: la scelta della religione lasciata alla spontanea libertà delle coscienze: delitto imporre una religione con le minacce e con la violenza: disonestà colpevolissima insinuarla cogli scaltrimenti e con le promesse. Se quei principi avessero potuto leggere nella *Civiltà Cattolica* dei Gesuiti, avrebbero replicato, che proprio al principe spettava conoscere quale religione fosse la vera e di origine divina: altrimenti come sancirne l'indipendenza, e il dritto *connaturale* o *nativo* di proprietà? Avrebbero soggiunto che, pesate bene le ragioni, il primo la protestante, il secondo teneva per vera la greca scismatica, le altre false e come errori perniciosi, giustamente studiavansi bandirle dai loro confini. Alle qnali parole non vediamo che cosa saprebbero rispondere gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, nè come ragionevolmente si trarrebbero d'impaccio; se non forse usando di quei sofismi e di quelle villanie, con cui ingemmano i loro scritti, dimostrando come dalla vera cattolica civiltà non abbiano cavato, non dico di quel soprumano che cavano gli

altri, ma neppure quel non so che di civile, che si conviene ad uomo costumato.

Nè però qualcuno si dia a pensare che noi neghiamo alla Chiesa Cattolica una esistenza sovrumana ed immediata da Dio. No davvero: diciamo solo, che lo Stato non è in obbligo, in quanto a sè, di riconoscerla per tale; ed ora aggiungiamo, che anche quando il cattolico riconosca nella Chiesa questa esistenza di origine divina, non può cavarne di conseguenza, che le competa un eguale dritto ad acquistare e possedere. La Chiesa è società sovrumana, congiunta nella unità della fede e del battesimo al suo capo divino ch'è Cristo, legata nei vincoli della carità dello Spirito Santo, e volta con l'affetto al Cielo, dove ha riposta la speranza del suo fine. Però ella è composta di uomini, ed esiste fra gli uomini: quindi è visibile nella sua gerarchia, nel suo culto: quindi in lei il bisogno di mezzi materiali per la celebrazione dei suoi riti sacri, e pel mantenimento del clero, della cui opera ha mestieri per conservarsi. L'operaio, disse il divin Redentore, è degno della sua mercede (1). E più largamente S. Paolo: « Chi guerreggia mai al suo proprio soldo? Chi pianta una vigna e non ne mangia del frutto? O chi pastura una greggia e non mangia del latte della greggia?... Se noi vi abbiamo seminate le cose spirituali, è egli gran fatto se mietiamo le vostre carnali?... Non sapete voi, che coloro i quali fanno sacri servizi, si nutrono delle cose offerte nel tempio? e che coloro che servono all'altare, partecipano con l'altare? così anche il Signore ha ordinato a coloro i quali annunziano il Vangelo, che vivano del Vangelo (2).

Da queste divine parole chiaramente s'inferisce, che alla Chiesa sono necessarii mezzi materiali e terreni per esistere: ma come inferirne anche il dritto nativo della proprietà? Certamente non

(1) Dignus est operarius mercede sua. *S Luc.* x, 1, 7.

(2) Quis militat suis stipendiis unquam? quis plantat vineam, et de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, et de lacte gregis non manducat?... Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamua?... Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt, edunt: et qui altari deserviunt, cum altari participant? Ita et Dominna ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere. I *Corinth.* IX, 7.

Digitized by Google

deriva di necessaria conseguenza dalla contemplazione della natura della Chiesa, tutta sovrumana e celeste: dunque si vuol dedurre dal bisogno che ha dei mezzi terreni per conservarsi. E la conseguenza terrebbe, quando la Chiesa antecedesse la società: perciocchè per provvedere al sostentamento dei suoi, non avrebbe modo altro dalla proprietà. Ma abbiamo veduto di fatto che, per radicare, è forza che ella trovi una società almeno dirozzata; e allora giusta l'insegnamento di S. Paolo vivrà del tempio, parteciperà dell'altare, gli evangelizzati daranno da vivere agli annunziatori del Vangelo.

Fu un sacerdozio divinamente costituito nel popolo ebreo, al quale i mezzi terreni occorrevano per mantenersi, come alla Chiesa cattolica: e Dio espressamente comandò che non avesse proprietà di sorta, e vivesse delle offerte, delle primizie, delle decime. Leggesi nel libro dei Numeri: « Il Signore disse ad Aron« ne: Voi non avrete alcuna possessione nella terra dei figliuoli « d'Israele, e non avrete parte fra loro. Io sono la vostra parte e « la vostra eredità (1) ». E nel Deuteronomio « Levi non ebbe par« te, nè possessione coi suoi fratelli, il Signore è la sua possessio« ne (2) ». Nell'istesso libro: « Non abbiano i sacerdoti e leviti, « anzi, tutti della tribù di Levi nè parte, nè eredità con Israele: « poichè vivranno dei sacrifici del Signore, delle offerte fatte a « lui, e nulla avranno delle possessioni dei loro fratelli: perchè « Dio è la loro eredità (3) ». E nello stesso libro: « Guardati « dall'abbandonare il Levita, che è dentro alle tue porte, con« ciossiachè egli non ha avuta parte della possessione (4) ».

(1) Dixit Dominus ad Aaron: in terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos: ego pars et haereditas tua in medio filiorum Israel. Num. XVIII, 20.

(2) Non habuit Levi partem, neque possessionem cum fratribus suis: quia ipse Dominus possessio eius est. *Deut.* X, 9.

(3) Non habebunt Sacerdotes et Levitae, et omnes qui de eadem tribu sunt, partem et haereditatem cum reliquo Israel, quia sacrificia domini, et oblationes ejus comedent, et nihil aliud accipient de possessione fratrum suorum: Dominus enim ipse et hereditas eorum. *Deut.* XVIII, 1, 2.

(4) Levitas qui intra portas tuas est, cave ne derelinquas eum, quia non habet aliam partem in possessione tua. *Deut.* XIV, 27.

Digitized by Google

Questa legge tanto volle Dio che fosse inculcata ed osservata dal suo popolo, che l'andò ripetendo in chiare note con altri ordinamenti nel Deuteronomio e nel libro di Giosuè (1). Ora anche quel sacerdozio era di divina istituzione: anche esso aveva d'uopo di beni materiali e terreni per esistere: e però giusta la proposizione del Sillabo e l'argomentare dei Gesuiti gli competeva il dritto di acquistare e possedere. Ma Dio questo preteso dritto nè riconobbe, nè sanzionò: anzi proibì a quel sacro ministerio ogni maniera di proprietà; volle che vivesse del tempio, e delle offerte dei suoi fratelli. E perchè? Perchè le cure terrene non divertissero i Sacerdoti ed i Leviti ebrei dal pensiero del loro religioso ministero: perchè più largamente si spandessero fra le altre tribù a ricordare la osservanza della legge di Dio; perchè, ricevendo quanto loro bisognava alla vita dalle mani dei loro fratelli, sentissero più in cuore l'obbligo di ricambiarli, prestando loro l'opera assidua ed affettuosa nei servigi della religione. Se a questa verità avessero posto mente i fabbricatori del Sillabo, piuttosto che vendicare alla Chiesa un dritto connaturale alla proprietà, avrebbero nelle presenti condizioni del clero italiano stesa una proposizione con la quale, pel meglio della fede, ogni proprietà al clero cattolico fosse proibita.

E ben altri esempi ci lasciarono gli Apostoli, e i venerandi Vescovi dei primi tre secoli della Chiesa. Memori delle parole di Cristo che chi amava seguirlo doveva fare getto dei beni della terra, campavano la vita delle collette raccolte dai fedeli: e lungi dall'acquistare e possedere, le proprietà vendevano, le voltavano in danaro per sovvenire ai poveri, ai malati, ai pellegrini, e in ultimo a sostentare se medesimi. S. Paolo nella 1ª ai Corinti ordina loro che raccolgano le collette pei santi, come usavano le chiese della Galazia: negli Atti degli Apostoli si narra, che tutti coloro i quali possedevano poderi e case, vendendole portavano il prezzo delle cose vendute, e lo mettevano ai piedi degli Apostoli (2) ». Tanto la Chiesa apostolica era sollecita del connaturale dritto ad acquistare e possedere, che i poderi e le case vendeva!

(1) *Deuter.* XII, 12, Giosuè XIII, 14; VIII, 33; XIV, 3; XVIII, 7.
(2) Act. Apost. IV, 34.

Non ci allargheremo adducendo testimonianze di Padri e Vescovi dei primi tre secoli della Chiesa; perciocchè nessuno mette in dubbio, che in quella aurea età del cristianesimo il clero vivesse delle oblazioni fatte alla Chiesa dai fedeli. E tutto ciò è conforme a giustizia, dice S. Agostino: « Tu prendi della pioggia, e dunque « rendi fieno (ai Gesuiti non basta il fieno, vogliono il prato). « Perciocchè tutte le offerte fatte alla Chiesa dai ricchi per sov- « venire alla necessità di coloro i quali servono a Dio, che altro « sono se non fieno? il frutto della pioggia è dovuto, l'alimento « al servo è dovuto: e così dice anche il Signore: mangiate delle « cose loro (1) ». E tutto ciò è conforme al lume della ragion naturale, dice S. Tommaso: « La ragion naturale ci suggerisce, « che il popolo provvede le cose necessarie per vivere, a coloro « che attendono al culto divino per la salute di tutto il popolo: « così appunto come è dovuta provvisione e paga a' principi, a' « militari e a tutti coloro, che sono impiegati in servigi di publica « utilità (2) ». Crediamo che in fatto di dottrina intorno ai dritti naturali riuscirà opera troppo ardua anche a'Gesuiti trovare in fallo il S. Dottore, il quale argomentando dietro il lume della ragione conchiude che alla Chiesa non conviene nessun dritto a possedere, ad acquistare; e in accordo con S. Agostino lascia ai fedeli l'obbligo di sovvenire ai bisogni del sacerdozio, come offizio destinato ai comuni servizi di una religiosa società. Nè è da credere, che zelanti come erano delle giurisdizioni della Chiesa, le sue prerogative trasandassero: ma la verità stava innanzi loro, i precetti dell'antico Testamento, le usanze apostoliche, le tradizioni della Chiesa, gli argomenti della ragione naturale; onde erano per coscienzioso convincimento condotti a negare al sacerdozio

(1) Accipe pluviam, et da foenum. Etenim ista omnia quae Ecclesiae ad necessitates serventium Deo dantur a divitibus, quid sunt nisi foenum? debetur pluviae fructus, debetur servo cibus, sicut Dominus ait: manducate quae apud ipsos sunt. *Aug.* in Psal. 146.

(2) Quod eis, qui divino cultui ministrabant ad salutem populi totius, populus necessaria victus ministraret, ratio naturalis dictat: sicut et his qui communi utilitati invigilant, scilicet principibus et militibus, et aliis hujusmodi stipendia victus debentur a populo. *S Thom.* IIª. 2ªᵉ. quaest. 87. art. 1º, in corp.

Digitized by Google

dritti privilegiati, che non gli convenivano, ed anzi lo pregiudicavano.

Per quale via dunque questo dritto di acquistare e possedere s'introdusse nella Chiesa, stata sempre così avversa a quella che San Agostino chiama fredda parola del *mio* e del *tuo?* Per quella unica e legittima via, onde ella il poteva, per l'autorità dello imperio civile. È noto il celebre editto di Costantino primo imperatore convertito alla fede di Cristo, in forza del quale la Chiesa fu accomunata e pareggiata in fatto di proprietà a tutti gli altri sociali consorzi: « Ciascuno morendo abbia facoltà di lasciare erede il santissimo « e venerabile Concilio dei Cattolici di quella parte di beni ch'egli « vorrà. Tali testamenti non sieno annullati (1) ». La qual legge il Gottofredo commenta in questi termini: « Tiene questa deci- « sione, che ciascuno non solamente uomo, ma anche donna, non « solo i plebei ma anche i senatori e i patrizi, e perfino le vedove « abbiano facoltà di testare del proprio a favore delle Chiese (2) ». Di qui trasse origine il dritto di proprietà per la Chiesa cattolica; la quale innanzi a Costantino era considerata come persona incerta, e i legati ad essa fatti erano annullati. Dalle storie di quella prima età, anche sotto miti imperatori, non abbiamo monumento che ricordi avere mai la Chiesa chiesto il dritto di acquistare e possedere: e neppure da alcuna memoria si può cavare, che a Costantino fosse fatta dimanda di riconoscere nella Chiesa questo dritto nativo o connaturale: il quale se avessero creduto doversi alla Chiesa indipendentemente dallo Stato, è da credere che vescovi e pontefici non l'avrebbero sotto quella forma reclamato? ed è da credere che il piissimo Costantino avrebbe perfidiato a concedere di sua autorità un dritto connaturale della Chiesa, che egli aveva obbligo di riconoscere?

Ma questa largizione di un dritto, che gli Apostoli ed i primi

(1) Habeat unusquisque licentiam sanctissimo catholico, venerabilique Concilio decedens, bonorum quod optavit relinquere: iudicia non sint cassa. *Cod. Theod.* l. 2. l. 16. tit. 2.

(2). Stat haec sententia ut unusquisque habeat licentiam relinquendi Ecclesiis, non masculi scilicet tantum sed et foeminae, non plebei tantum sed senatores et illustres, quin immo etiam viduae. *Gothof. Com. in Cit. Leg.*

Digitized by Google

Padri del cristianesimo non avevano neppur sognato di vendicare, ben presto portò frutti perniciosissimi. L'ingordigia dei beni terreni, la fame di possedere, di arricchire, quasi peste, si avventò si diffuse in tutto il corpo sacerdotale. Il clero di ogni grado e dignità dimenticava gli uffici del sacro ministero, ammassava oro, d'onde veniva in lui la corrutela, l'ozio, l'amore dei diletti, delle pompe, la sete della potenza. Egli agognava a lasciti, uccellava ad eredità, si vestiva delle spoglie strappate al rimorso, al tardo pentimento, alle anime inconscie di sè, paurose degli arcani giudizii di Dio, le quali avviava con le speranze in cielo, mentre egli più nella terra e nelle mondane cose metteva il cuore. Lo scandalo addivenne così generale, che vescovi gravissimi e sinodi e concilii e pontefici ne mossero lamenti e rimproveri al sacerdozio, quali appunto ai nostri giorni gli sono diretti dal laicato. E per tacere di molti recheremo l'autorità del Grisostomo, che lamenta il degradamento del clero per causa del possedere e dell'acquistare. Egli, dopo avere eloquentemente enumerati i danni, che le terrene ricchezze cagionavano al clero, conchiude: « Quelle parole, *vendi tutto ciò che hai, e donalo ai po-* « *veri, poi vieni e seguitami*, sono dette molto opportunamente « anche ai capi della Chiesa riguardo ai beni di lei. Perciocchè non « ci è dato, come conviene seguir Cristo, se prima non ci allegge- « riamo delle più grossolane e vili cure della terra. Ora i sacer- « doti di Dio sono tutti occupati di vendemmia, di messe, di ven- « dita, di compra dei frutti dei poderi. Una volta il sacerdozio « che serviva all'ombra e alla figura era immune di siffatte cure, « benchè addetto a materiale ministero (1); e noi che siamo invi- « tati negli stessi penetrali del cielo, e poniamo piede nel vero « *Santasantorum* ci avvolgiamo in affari da mercanti e da taver- « nai. Donde arriva che lo studio delle sante Scritture è negletto, « neghittosamente si prega, e tutti gli altri doveri si trasandano. « Nè può essere altrimenti, perchè non possiamo compartire a « questi due pensieri convenevole diligenza ed attenzione (2) ».

(1) Le parole del Grisostomo sono suggello all'argomento che abbiamo tratto dalla legge ebraica, la quale privò i sacerdoti e i leviti della proprietà.

(2) Illa: vende universa quae habes, et da pauperibus, et veni sequere

Ma le esortazioni e le rampogne dei santi vescovi, i canoni dei sinodi e dei concilii passavano inascoltati dalla sacerdotale cupidigia: sicchè lo scandalo delle brighe e dei raggiri del clero per addentare le private eredità, montando ogni giorno a danno dell'onestà ed utilità pubblica, l'impero fu costretto ad imbrigliare di nuovo quella ingordigia che scapestrava. Non più di cinquant'anni dopo l'editto di Costantino, ne usciva altro dell'imperatore Valentiniano il vecchio, col quale si vietava agli ecclesiastici succedere ad eredità di donna. «Gli ecclesiastici e i loro figli, o quelli che vogliono farsi chiamare continenti, non mettano piede in casa di vedove e di pupilli: se in avvenire dagli affini o parenti di costoro vengono accusati, abbiano dai tribunali severa punizione. Decretiamo dippiù che i sopradetti non possano prendere nulla nè in dono, nè per testamento da donne, insieme alle quali abbiano vissuto sotto pretesto di religione: e qualunque lascito di queste in favore di sacerdoti, sia annullato: neppure per via di surrogato possano ricevere alcuna cosa per donazione o per testamento. Che se dopo la promulgazione della presente legge tali donne, o in donazione o in testamento, loro lasciassero qualche cosa, sia al fisco incamerata (1)». Questo editto fu mandato dall'imperatore al santo

me, etiam ad Ecclesiae praesides de Ecclesiae possessionibus opportune dicuntur. Alio enim modo non possumus, ut oportet, sequi, nisi omni sollicitudine crassiore et viliore simus vacui. Nuno autem Dei sacerdotes vindemiae messi, venditioni et emptioni fructuum dant operam. Et alii quidem umbrae servientes, horum omnium immunes erant, etsi corporali ministerio deputati; nos autem qui ad ipsa penetralia coelorum evocamur, et in vera *Sancta Sanctorum* intramus, mercatorum et canponum curas suscipimus. Hinc Scripturae admodum negliguntur, precationes segniter persolvuntur, aliaque omnia contemnuntur. Non enim fieri potest, ut ad haec ambo cum studio diligenti scindamur. *Joan. Chris.* Hom. 86.

(1) Ecclesiastici, aut ex ecclesiasticis, vel qui continentium se volunt nomine nuncupari, viduarum ac pupillorum domos non adeant: sed publicis exterminentur judiciis, si posteaquam eos adfines eorum vel propinqui putaverint deferendos. Censemus etiam ut memorati nihil de ejus mulieris, cui se privatim sub praetextu religionis adjunxerint, liberalitate quacumque vel extremo judicio possint adipisci; et omne in tantum inefficax sit, quod alicui horum ab his fuerit derelictum, ut nec per subjectam personam valeant aliquid vel donatione vel testamento percipere. Quin etiam si forte post admonitionem legis nostrae aliquid his hae foeminae, vel donatione,

pontefice Damaso in Roma: gravi autori opinano che il pontefice stesso con calde istanze lo avesse sollecitato dall'impero, essendo venuto meno ogni altro mezzo al zelante pastore per imbrigliare la corruttrice avarizia ed avidità del suo clero. Checchè sia di ciò, è certo che il santo pontefice non empì il mondo di lacrimose Encicliche e di Sillabi, lamentando i connaturali dritti della Chiesa circoscritti da un potere civile inferiore all'ecclesiastico per natura e per dignità: certo è che non infervorò fanatici partigiani, perchè nello impero tentassero fare novità, nè svegliò in stuolo di dame un femineo compianto quasi a tramonto della religione: certo è che ordinò che l'editto fosse letto in tutte le chiese di Roma, inculcandone ai sacerdoti l'osservanza. E così lasciò esempio memorabile a' suoi successori di modestia e di riverenza verso quel potere, che anche da Dio è posto a guardia della quiete e della felicità dei popoli.

Il quale esempio seguì il grande arcivescovo S. Ambrogio, quando all'imperatore scrisse in questi termini: «Con la nuova « legge ci viene negato di avvantaggiarci con private eredità: e « nessuno si duole, perchè non crediamo avere ingiustizia da uno « scapito, il quale non ci dà dolore (1)». E più largamente l'editto imperiale giustificava S. Girolamo scrivendo a Nepoziano: «Sento « vergogna a dirlo: i sacerdoti degli idoli, gli istrioni ed anche « gli stallieri e perfino le bagasce ottengono eredità: ai soli chie- « rici e monaci è vietato: e vietato non da persecutori, ma da prin- « cipi cristiani: nè mi duole della legge; ma sì di averla meritata. « Buona cosa è il cauterio, ma qual piaga è la mia da averne bi- « sogno? Provvida e sicura è la cautela della legge: pure nè « anco così s'imbriglia l'avarizia: con fidecommessi deludiamo la « legge (2)». È proprio da dire che la teoria gesuitica sui dritti

vel extremo judicio putaverint reliquendum, id fiscus usurpet (Cod. Theod. l. xx, de *Episc. et Clericis*).

(1) Nobis etiam privatae successionis emolumenta recentibus legibus deneganlur, et nemo conqueritur. Non enim putamus injuriam, quia dispendium non dolemus. *S. Ambros.* Ep. 31, ad Valent.

(2). Pudet dicere: sacerdotes idolorum, mimi, et aurigae et scorta haereditates capiunt: solis clericis ac monachis hac lege prohibetur: et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege

connaturali della Chiesa alla proprietà, o fosse ignorata o repudiata da questi luminari di dottrina cattolica, i quali non si richiamavano di una legge civile che offendeva il preteso giure ecclesiastico con tanto danno della fama e degli averi del clero. Ed anzi la lodano, la dicono provvida e giusta: nè sospettavano che potesse venire al mondo un Sillabo e una sedicente *Civiltà Cattolica*, che con dottrine di nuovi principii li avesse a condannare.

Gli inganni sottilmente immaginati dal clero delndevano, secondo che ci attesta S. Girolamo, le disposizioni della legge imperiale; intanto che la clericale ingordigia fattasi intollerabile nell'insidiare alla quiete e agli averi delle famiglie, fu con altra legge di Teodosio il Grande circoscritto alla Chiesa il dritto della proprietà: e poi Carlo Magno nei suoi Capitolari, ebbe a decretare: « Che nessuno ecclesiastico potesse alcuna cosa ricevere da quelle persone, i figliuoli o i parenti delle quali con tale sconsigliata donazione potessero degli averi loro spettanti essere diseredati. E se alcuno in avvenire tentasse ciò fare, venisse assolutamente punito con sinodale ed imperiale sentenza (1) ». Veramente aurea e giusta legge fu questa, che opportunamente si richiamerebbe in vigore anche a nostri giorni per incapestrare certi ordini religiosi, i quali, palliandosi di dritti connaturali della Chiesa, anelano furiosamente alle eredità familiari, impoverendo senza pietà coloro ai quali quei beni spetterebbero. Donde essi cavano lacrime e maledizioni dai diseredati, e per sè mezzi a brighe, ad intrighi, a potenza per comprare favori ed aderenze cortigiane, per fomentare faziosi partiti: essi promettitori della eterna pace, vengono a perturbare la temporale delle famiglie, dei regni e degli imperi.

conqueror, sed doleo cur meruerimns hanc legem. Cauterium bonum est, sed quod mihi vulnus, ut indigeam cauterio? Provvida securaque legis cautio: et tamen nec sio refraenatur avaritia: per fideicommissa legibus illudimus... (*S. Hier.* Ep. 2, ad Nepot. *de vitiis cler.*).

(1) Statutum est ut nullus quilibet ecclesiasticus ab his personis res deinceps acoipere praesumat, quarum liberi vel propinqui hac inconsulta oblatione possint rerum propriarum exhaeredari: quod si aliquis hoc deinceps facere tentaverit, sinodali et imperiali sententia modis omnibus feriatur. (Capit., lib. 1° oap. 89).

Vero è che intorno a quelle epoche d'irruzioni barbariche si dissolveva l'impero romano, e con esso la civile società andava in fascio. Nei popoli soggiogati, la forza prendeva il luogo della ragione, la violenza della giustizia, le armi del dritto. In quei giorni di ignoranza, di rapina, di oppressione, di sangue, gran fatto fu che la Chiesa prevalesse sui vincitori e sui vinti; e avvalorata dall'universale opinione ponesse freno alle mani rapaci dei principi, sempre pronte a stendersi sulle vite e sugli averi dei privati. Lottò con la strapotenza che tiranneggiava, depredava, sfamava le sue cupidigie, ella fattasi scudo dell'oppresso, vindice divina di giustizia e di onestà. D'onde la Chiesa merita lode se difese anche i proprii possessi contro lo arbitrio e la rapacità dei grandi e dei forti, usando le scomuniche e gl'interdetti, armi spirituali rese terribili dalle universali credenze religiose: era giusta difesa di una giusta causa contro un'iniqua usurpazione de' beni della Chiesa; iniqua, perchè veniva dalla forza non dalla legge, dall'avidità non dallo scopo del comun bene. Ma quelle armi, le quali allora fiancheggiate dalla universale credenza sortivano il loro effetto, ora abusate a mantenere un dritto di proprietà lesivo dei dritti sociali, cadrebbero senza forza, non temute, non pregiate: e a chi volesse adoperarle, accadrebbe come a colui, il quale per guerreggiare ai nostri giorni facesse uscire dagli arsenali archi, frecce, picche e catapulte, invece di archibugi, di bombarde e di cannoni. Ma che, ad onta della riverenza in cui era tenuta l'autorità della Chiesa, lo Stato non abbia mai riconosciuto in lei un dritto privilegiato di proprietà, ce ne fan fede le leggi che a circoscriverla furono promulgate da quell'epoca fino a noi in quasi tutti i regni di Europa (1).

E qui conchiuderemo aggiungendo un argomento che non ci pare di leggier peso. È regola di politica economia che, per quanto la libertà e la giustizia il comportano, la proprietà vada divisa fra

(1) Da Carlo Magno nella Sassonia; nell'Inghilterra da Odoardo II e III e da Enrico V; in Francia da S. Lodovico, e successivamente da Filippo III, da Filippo il Bello, da Carlo il Bello, da Carlo V, da Francesco I, da Enrico II, da Carlo IX e da Enrico III; in Spagna e nei regni soggetti Castiglia, Portogallo, ecc. da Giacomo di Aragona; in Olanda da Guglielmo III, e così in varii luoghi della Germania e della Fiandra.

Digitized by Google

i cittadini per aumentare la pubblica ricchezza, per diffondere agiatezza in tutti i ceti della società, per promuovere gli interessi materiali e politici dello Stato. Non spenderemo molte parole a chiarire questo canone di economia universalmente accettato. Ora avvenne in quasi tutti gli Stati di Europa, che i beni ed i possessi materiali del clero si allargarono per modo da pregiudicare gl'interessi particolari dei privati ed i generali dello Stato. La Chiesa di poderi e di fondi traricchì: ma la terra, quasi orfana educata da mano matrigna, non dava frutto: e indarno aspettava, a fecondarsi, i sudori e le cure di un padrone al quale fosse congiunta con vivo ed integro dritto di proprietà, e con la speranza di essere rimessa in mani care e conosciute: era l'agricoltura trasandata, scarsi i raccolti, miseria e squallidezza di coloni, impoverita una fonte precipua di ricchezza e d'agiatezza pubblica. Ora ad uno Stato provvido e sapiente corre l'obbligo di regolare con leggi la proprietà per modo, che tanto disordine abbia rimedio e provvedimento. Ma se la Chiesa ha connaturale dritto alla proprietà indipendentemente dallo Stato, come questi metterà mano ai ripari senza taccia di rompere sacri dritti, senza colpa di religione violata? Chi non vede in questa condizione di cose l'urto di due dritti, che mena ad assurdo evidente? E chi non vede che a fronte di un dritto ideale e sofisticato della Chiesa, si ha da preferire il dritto certo e reale della civile potestà?

Ma, osservano alcuni, agli uomini uniti in società forse non accordate voi il dritto naturale di stringersi in speciali associazioni? Ora se l'esistenza di queste è da natura, non ne viene di conseguenza che anche da natura sia il loro dritto alla proprietà? Considerate dunque la Chiesa cattolica posta nelle stesse condizioni di qualsiasi altra associazione di uomini: se a queste compete, in forza della loro esistenza nella società, il dritto naturale ad acquistare e possedere, come potrete negarlo alla esistenza della Chiesa? Molto noi avremmo a dire intorno a questo dritto non civile, ma naturale, con cui si vuole che esistano le particolari associazioni in grembo alla società generale; ora però non muoveremo disputa di questo: osserveremo solo che nella proposizione del Sillabo non già di un naturale, ma si parla di un dritto nativo, e, secondo l'autentica interpretazione dei Gesuiti, connaturale quasi divino, assai più nobile di ogni altro dritto naturale e civile, e indipendente dallo

Stato. Sicchè una tale questione non riguarda direttamente lo scopo che ci siamo prefissi: pure, a dire il nostro avviso anche su ciò, pensiamo che il dritto naturale alla proprietà, derivando nell'individuo dai bisogni e dalle necessità cui egli ha da soddisfare se vuole esistere, non si può argomentare dalla stessa fonte in favore di una speciale associazione. Infatti i membri di cui questa si compone, tutti vantano un dritto naturale alla proprietà, tutti dunque possono fornirsi di mezzi per farla esistere, senza che di fatto essa acquisti e possegga naturalmente. E poniamo che essi ne sieno sforniti: da qual principio dedurre per necessaria conseguenza, che all'associazione sia mestieri di un dritto naturale, e direi quasi generico per esistere, quando le basta il dritto civile concreto e reale per acquistare e possedere? La Chiesa stessa non ci diede un esempio chiarissimo di associazione esistente senza determinati beni proprii, essa che per tre secoli si dilatò e prosperò in tutto il mondo, non solo senza attuazione di dritto naturale, ma quando le era negato perfino il dritto civile alla proprietà? E dunque non hanno bontà di ragioni coloro che per questa via vorrebbero attribuire alla Chiesa il dritto naturale alla proprietà.

La Chiesa, che ha Dio in porzione ed eredità, aspira a beni più alti e nobili, che non sono i terreni: il suo sacerdozio deve porgerne esempii luminosi alleviandosi delle cure mondane, ed alzandosi coi desiderii ai beni del Cielo. Nei suoi bisogni si avvalga pure dei mezzi terreni, ma quali le vengono alla mano sempre più acconci, quanto saranno meno splendidi e doviziosi. Le parole sopra citate del Grisostomo ricordano ai pontefici, ai vescovi, al clero, che in ispecie a loro fu diretto da Cristo quell'invito, parole di altissima virtù cristiana: « Se tu vuoi essere perfetto va, vendi ciò « che hai, donalo ai poveri; poi vieni, e mi seguita (1) ». Al quale invito divino male consuonerebbe il replicare con la proposizione del Sillabo: « La Chiesa ha connaturale e legittimo dritto di acqui- « stare e possedere »: hanno piuttosto risposta nobilissima nelle parole di S. Pietro: « Ecco che noi abbandonammo ogni cosa, e ti « abbiamo seguito (2) ».

(1) Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus: et veni, sequere me. *Matth.* XIX, 21.

(2) Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te. *Matth.* XIX, 27.

Digitized by Google

## PROPOSIZIONE 62

*Proclamandum est et observandum principium quod vocant de* non-interventu.

---

**È da proclamarsi e da osservarsi il principio che dicono del *non-intervento*.**

Sarebbe problema arduo a risolvere, se alla Sede Apostolica abbiano più pregiudicato gli assalti furiosi dei suoi nemici, oppure le lodi che le hanno prodigato i cortigiani e gli adulatori. Quelli, accusandola di colpe false slealmente architettate, o esagerandone i falli veri, l'abbassarono nell'opinione generale dei fedeli, sicchè la Chiesa ne fu straziata da intestine discordie e da scismi funestissimi: questi, levandone a cielo la potenza, e gratificandola di una autorità sconfinata, spesso la resero oggetto di severa censura ai savii, di sospetto a ipopoli, di odio acerbissimo ai principi. E in verità chi è di mente tanto savia, che al colmo degli onori non si senta da ambizione solleticato? Chi di voglie tanto temperate, che di un potere grandissimo mai non abusi? Chi di animo così modesto, cui la lode soverchia non diletti, la adulazione non corrompa, e la cortigianeria qualche volta non inebrii? Ad uomo poi compreso tutto dal pensiero della propria potenza amplificata, magnificata, è troppo facile trascorrere oltre il retto, ed inciampare. Chi non sa ad esempio quanto dotto ed acre difensore dei diritti del sommo pontefice sia stato il cardinal Bellarmino? La sua opera *De Romano Pontefice* fu proibita in Parigi dal procuratore del Re, che ne sequestrò venti fogli già stampati, fu condannata dal Parlamento come lesiva dei dritti sovrani, e a un pelo di essere abbruciata in Francia per mano del boia. E pure questa stessa opera fra le più dotte che si sieno

scritte in difesa della Santa Sede, vivente il Bellarmino fu messa all'Indice dei libri proibiti dalla Santa Inquisizione per ordine di Papa Sisto V. E perchè? Perchè vi sostiene, che il papa, in qualità di Vicario di Cristo, non ha alcuna potestà diretta sopra principi e re ed imperatori, ma solo indiretta. Nè, se non dopo la morte di Sisto V, quell'opera venne cancellata dall'Indice, e così riparata l'onta del cattolico apologista. Per contrario un bietolone frate Domenicano pubblicò in Roma un'opera a glorificare la Santa Sede, cui egli privilegiò di doti e di dritti tanto eccessivi, da stomacarne i più devoti partigiani dell'autorità pontificia. Quest'opera, lontana le mille miglia dal merito e dalla dottrina del Bellarmino, meritevolissima di condanna per esorbitanze erronee e schifose, fu onorata di encomii e di patrocinio da papa Leone X, al quale fu intitolata. Ma gli stolti, i balordi possono credere che l'eccessivo, l'esagerato aggiunga forza alla verità: i saggi, i periti sanno che il più sicuro modo di offenderla è di aggrandire iperboleggiando la giusta misura ed i retti limiti in cui vuol essere contenuta.

Queste verità ci venivano alla mente leggendo la 62 proposizione del Sillabo, nella quale si condanna quel civile governo, che proclamasse ed osservasse il principio politico che dicono del *non-intervento*. E ragionavamo fra noi e noi: i principii politici che s'insegnano nel Vangelo e nella tradizione cattolica si restringono alla uguaglianza fra gli uomini di natura, di origine, di fine, alla fratellanza, all'amore reciproco, all'obbedienza verso le legittime autorità, e alla riverenza per la dignità della persona: questi sono i depositi divini confidati da promulgare e da conservare a Pietro e alla Chiesa. Ma fra questi come includerci il principio politico del *non-intervento?* Dunque si vorrà proprio convertire il Vangelo in un codice di politica, e costituirne il Papa interprete infallibile, maestro di ogni atto di governo, giudice di ogni deliberazione dei gabinetti, che reggono la sorte delle nazioni. E allora perchè gli uomini di Stato, e non i vescovi sederanno nei consigli dei re? Perchè non ai fianchi di ogni principe un legato pontificio, il quale governi l'interna amministrazione dello Stato, e regga le finanze, e sorvegli la giustizia? Perchè in ogni suprema deliberazione di pace e di guerra, di alleanze *d'in-*

*terventi* non si dovrà interrogare senza bisogno di consulte, senza timore di abbaglio la infallibile autorità del pontefice? Avremmo in ogni Stato la beatitudine di un governo pontificio. Quale e quanta felicità di popoli! E pure chi legge la *Civiltà Cattolica* pacatamente, e con molte altre del Sillabo considera la condanna della 62 proposizione; è condotto passo passo a conchiudere, che la deificazione del pontificato vi è apertamente professata, e autorevolmente imposta ai fedeli. E dove le conseguenze di questa dottrina mettessero davvero radice nella Chiesa, nè fosse chi siffatti errori combattesse, si finirebbe a dichiarare Cristo capace di errore, nulla essendo più facile che trovare l'errore nei giudizii politici del romano pontefice.

Ma adagio ai cattivi passi, avverte il vescovo di Orleans: « Il « papa vuole semplicemente che non si faccia del *non-intervento* « un principio universale, che bisogni proclamare dappertutto, ed « osservarsi sempre come assioma di dritto nazionale. E tutta que- « stione di buon senso. Un tal dritto si vide mai praticato, anche « nei tempi moderni, come un principio? » E noi in questo caso, con buona pace del dotto vescovo, non avremo noi il dritto di chiedere, come una questione di buon senso ad un tratto si volti in materia di definizione dommatica? Come una questione di buon senso s'insignisca gesuiticamente coi caratteri infallibili della rivelazione? E dippiù se il *non-intervento* non è stato mai proclamato regola assoluta di governo, se non si vide mai praticato, anche nei moderni tempi, come un principio; a che pro sprecare penna ed inchiostro a fulminare di condanna un'ombra vana? Tutto il mondo sa che nei tempi addietro i governi assoluti, sia per ambizioni dinastiche, sia per brama di conquista, sia per mantenere sui piccoli Stati una influenza di alta signoria, furono corrivi ad intervenire con l'armi nelle contese e nei rivolgimenti dei popoli vicini, e sempre col rischio di un generale incendio di guerra. Più che ad altri ciò è noto al governo pontificio, al quale tante volte dagli interventi austriaci vennero rimesse in mano le redini delle provincie rivoltate. Ma appunto perchè queste intervenzioni armate nulla profittavano anzi pregiudicavano ai popoli, perchè erano piene di pericoli per la pace generale, le potenze più savie d'Europa dichiararono con prudente consiglio, che al bene generale

convenisse tenersi al principio del *non-intervento* come regola, e l'intervenire fosse eccezione. Con ciò ecco resa oziosa e vana quella condanna, atta solamente a gettare il ridicolo sulle decisioni della Santa Sede.

E poi a che giova, o quanto illumina il cristiano la condanna della 62 proposizione? Quale certa norma di morale ella ci dà nelle azioni particolari? Quale luce porta a moderare la condotta di un cristiano? Nessuna affatto: come non reca vantaggio di sorta pel governo dei popoli. Tanto vale aver proscritto il principio del *non-intervento*, quanto se il pontefice avesse condannato il principio della pace ad ogni costo. Perciocchè e la guerra e la pace, e l'intervento armato per se medesimi non sono nè lodevoli, nè condannabili; ma prendono la forma di onestà e di giustizia dalle particolari circostanze e condizioni, in cui quei fatti politici sono attuati nel mondo. Sicchè sarà lodevole, poniamo, l'intervento armato di un re italiano, che vada a francare da un mal governo e da rischio di guerra intestina e sanguinosa una parte di nazione, la quale intenda scuotere dal collo un giogo abborrito per aggregarsi membro a forza divulso dal resto della Nazione: e al rovescio sarà iniquo un intervento, che soffoca i dolori, e rimette le catene ad un popolo, il quale universalmente insorge o per liberarsi, o per ottenere miglior sorte da chi insipientemente lo abbia sgovernato. Ma a formare rettamente tali giudizii, quale soccorso può darci quella magra ed ignuda condanna del Sillabo? E che cosa resta a sospettare, se non forse l'occulto scopo di scagliare una freccia di fianco contro chi impedì che un intervento dell'Austria amica riconducesse al solito sotto il giogo le provincie affrancate dell'Umbria, delle Marche, delle Romagne? Ad ogni modo sarà sempre un fatto deplorabile, alla fede pernicioso, alla autorità della Sede Apostolica funesto il pronunciare giudizii in materia politica conformi al proprio materiale interesse, velandoli in qualche modo con l'infallibilità del domma, e con la divina certezza della parola di Cristo.

---



Digitized by Google

Qui facciam fine alla disamina delle proposizioni del Sillabo, tra perchè volendone tutte le politiche discutere troppo ci crescerebbe il lavoro tra le mani, e perchè dai principii posti riesce agevole portare sull'altre un retto giudizio. Del resto non anderà guari, e forse riprenderemo il dismesso lavoro. Ora conchiuderemo lamentando sempre che in opera tanto vana e pericolosa si sia sprecata l'autorità della Santa Sede, mettendo stortamente al servizio di bassi intrighi, di folli e faziose speranze, ed anche di una offesa vanità, i poteri divini della religione. Nei quali maneggi se non hanno dimenticato se stessi i Gesuiti, sempre usi a giri oscuri, a mene tortuose, che al solito si sconciano in parto ridicolo; dobbiamo dire che l'Eminentissimo Antonelli davvero dimenticò se stesso, favoreggiando, benchè per indiretto e copertamente, l'Enciclica e la pubblicazione del Sillabo. E indarno ora, mettendo sott'occhio al pontefice i tristi effetti che ne sortirono, si studia mostrare che da lui non ebbero nè approvazione nè favore. E pure a quest'opera egli si giovò di monsignore Berardi, uomo che ha il cuore nel tesoro ammucchiato, e la mano sempre docile a trascrivere quanto gli viene dettato dai Gesuiti della *Civiltà Cattolica*. Si giovò di monsignore Alessandro Franchi, cui l'ambizione nei dì della canonizzazione de' santi Martiri Giapponesi, pose il miele in bocca e le ali ai piedi per correre da mattina a sera salendo e scendendo scale di vescovi: e così carpire le firme anche ai più restii sotto all'indirizzo steso dalla mano del Gesuiti per presentarlo al sommo pontefice. Era zelo di religione? No davvero: era brama ambiziosa di buscarsi una nunziatura in Madrid od in Parigi, della quale egli spasima, e spasimerà così lungamente, quanto durerà il senno e la memoria in capo a Colui che sa i brogli superbi, i modi simulati, e gli antichi fatti liberaleschi, onde monsignore Alessandro Franchi si fece, non sappiamo se più ridicolo o contennendo alla Corte di Spagna. Questo diciamo non già per volere la festa dei fatti suoi, ma per mostrare come facilmente in Roma un uomo dominato da alterigia e da ambizione insudicii senza curar di coscienza ciò che v'è di più sacro, il libero suffragio dei vescovi in fatto di credenze religiose. Ora alla luce dei fatti si vede in Roma che male tornarono gli sciocchi tentativi, e i lusinghieri sogni sfumarono: ora si vede

Digitized by Google

che il mondo cattolico duramente sentenziò di questo cicalio, di questo multiloquio, dal quale, secondo l'avviso dello Spirito Santo, di rado si scompagna il fallo: ora si vede per esperienza che la via additata dai Gesuiti non è la buona, e che oramai è tempo di mutarla.

Ma chi è costui, ci pare leggere nella *Civiltà Cattolica* ed in altri giornali della stessa risma, chi è costui che parla tant'alto, e pretende farla da maestro al sommo pontefice, da teologo a chi ha in deposito le verità della fede, da guida a chi è posto da Dio nella Chiesa pastore dei pastori, padre universale dei fedeli? Noi nulla siamo innanzi al supremo gerarca della Chiesa, nulla innanzi al mondo, e meno che nulla innanzi a Dio: ma voi, o ipocriti, lasciate di difendere con frasi sonanti e con vuote ampolle una autorità, che noi veneriamo meglio di voi, quando sta nei limiti, nei quali Gesù Cristo la pose per governare la Chiesa. Cessate per bene della religione di assediarla, di circuirla, di consigliarla secondo i vostri fini, mettendola sopra storti sentieri. Avete bisogno di apprendere che l'autorità conduce un cieco, ma non l'illumina; e se ella esce dai limiti dentro cui Dio l'ha posta, non è veggente, e condurrà il cieco a precipizio? Avete bisogno di apprendere, che la guida dei ciechi per non errare la via, conviene che vegga? Ora sentite chi vedeva da vero, chi voi perseguitaste iniquamente e vivo e morto, chi con un lampo di genio profetizzò i fati al vostro Sillabo, prima che fosse promulgato: « Le definizioni della Chiesa sono produttive o improduttive. Sono « produttive, quando non solo negano il falso, ma occasionano « nuovi progressi nella cognizione del vero: come accadeva nei « secoli floridi della Chiesa. Sono improduttive, quando non fanno « questo effetto, come al dì d'oggi, che quando definisce qualche « punto, e danna qualche errore, tutto il mondo assente tacendo, « e il silenzio universale è il solo effetto della pronuncia » (Gioberti, *Della riforma cattolica della Chiesa*, cap. 108). E che diremo di un Sillabo, in cui l'autorità esce dal suo seminato, e alla materia dommatica framischia la scientifica e l'opinabile?

Bene sta: tu difensore di dannate proposizioni veramente a proposito ripari sotto l'autorità di uno scrittore condannato. Abbiatevi, o ipocriti la risposta, non da noi, ma dalla bocca di Santo

Agostino: « Soventi volte la Divina Provvidenza permette che « sieno cacciati dal grembo della Chiesa anche gli uomini dabbene: « la quale onta ed ingiustizia sopportando essi con molta pazienza « per la pace della Chiesa, senza macchinare novità di scisma o « di eresia, saranno di esempio agli uomini dell'affetto, e della « schietta carità, con cui si deve servire a Dio. Il Padre che vede « in occulto, anche in occulto mette loro in capo la corona (1) ».

(1) Saepe etiam sinit Divina Providentia expelli de congregatione christiana etiam bonos viros: quam contumeliam vel injuriam suam cum patientissime pro Ecclesiae pace tulerint, neque ullas novitates vel schismatis vel haeresis moliti fuerint, docebunt homines quam vero affectu, et quanta sinceritate caritatis Deo serviendum sit. Hos coronat in occulto Pater in occulto videns. S. *August*, *De vera religione*, cap. 6.

Digitized by Google

# ALCUNE AVVERTENZE

INTORNO ALL'OPUSCOLO DI MONSIGNOR VESCOVO D'ORLEANS INTITOLATO:

**LA CONVENZIONE del 15 settembre e L'ENCICLICA**

**dell'8 dicembre 1864.**

---

Contro la Convenzione del 15 settembre 1864 fermata fra l'Imperatore de' Francesi ed il Re d'Italia Vittorio Emmanuele, ed a difesa dell'Enciclica e del Sillabo dell'8 dicembre dello stesso anno; il Vescovo d'Orleans dettava un opuscolo, lasciando, come egli dice, da un lato il suo carattere episcopale, e affibbiandosi la giornea di pubblicista. Fin da principio egli prende a lamentarsi, che a' vescovi ed a' preti di Francia il governo abbia vietato leggere l'Enciclica ed il Sillabo in chiesa, e commentarli a modo loro, mentre non fu vietato neppure a giornalisti dar loro la più solenne pubblicità. Donde reclama contro l'ingiustizia usata verso la Chiesa, ed esalta quei vescovi, i quali ad onta del divieto governativo, hanno predicata dal pulpito l'Enciclica ed il Sillabo, e trae la necessità di scendere in campo, e difenderli nel suo opuscolo.

E qui fin da principio ci fa proprio meraviglia, come un uomo, dicono di qualche senno e dottrina, cerchi attaccare odio al suo governo da un divieto il quale è secondo la legge dello Stato, nè lede i dritti della Chiesa. Monsignore deve sapere le leggi di Francia convenute con Roma, onde al governo è data facoltà d'impedire al clero la pubblicazione di lettere pontificie dirette alla cristianità Francese, quando le giudichi o inopportune, o lesive de' suoi dritti. E se è legge, contro cui Roma non ha mai protestato, perchè dolersi dell'obbligo di osservarla? perchè di-

Digitized by Google

fendere, anzi lodare quelli che la violarono? Certo Monsignore non può aver dimenticate le gravi parole di S. Pietro nella sua prima lettera cattolica c. 2. v. 13. « Siate soggetti ad ogni auto-« rità creata dagli uomini per amore del Signore, al re come a « capo, a' governatori come ad uomini mandati da lui ». Forse ne avrà anche letto i commenti di S. Giov. Grisostomo nell'Omelia 23: « L'apostolo comanda di obbedire per dovere alle podestà laiche, « ed egli ci mostra, che esse non solo imperano a' secolari, ma « anche a tutti i sacerdoti ed ai monaci ». E per tacere de' papi Leone I, Gelasio e Nicolò, certo gli è venuto sott'occhio il comando di S. Paolo nella lettera ai Romani, c. 13. « Ogni persona « sia soggetta alle potestà superiori, perciocchè non è potestà « se non da Dio: talchè chi resiste alle potestà resiste all'ordine « di Dio ». Questi precetti apostolici sappiamo, ci ripete Monsignore; nè abbiam d'uopo che altri ce li ricordi: ma rammentiamo anche altre divine parole, le quali c'impongono il dovere di obbedire più a Dio che agli uomini, poichè la parola di Dio non è legata, nè è potere in terra che possa impedirne la predicazione. Tutto ciò sta vero: ma, di grazia, col vietare quella pubblicazione, forse il governo di Francia ha serrate le chiese, chiusi i pulpiti, turata la bocca ai vescovi, ai sacerdoti? ha tolto loro di montare in cattedra, di erudire il popolo nei misteri della fede, di ricordare le leggi del Vangelo, i precetti della Chiesa ai fedeli? è forse d'uopo di leggere in cattedra Enciclica e Sillabo per confutare gli errori e smascherare i sofismi contro le verità rivelate? e per giungere a salute occorrerà che i cattolici di Francia sentano disputare nelle Chiese *sopra un certo dritto del tutto illimitato dello Stato, sul foro ecclesiastico, sulle immunità, sui dritti connaturali e legittimi della Chiesa alla proprietà, se si debba proclamare ed osservare il principio del non-intervento*, ed insomma su tutte quelle politiche proposizioni di cui è infiorato il Sillabo? Certo non è vescovo nè ecclesiastico in Francia che così senta, e neppure il vescovo d'Orleans. Anzi, se siamo bene informati, qualunque parroco potrà tratto tratto, per non recare troppa noia ai fedeli, fare sul pulpito qualche diversione sul campo politico apertogli innanzi dal famoso Sillabo, senza gran timore che svestita la cotta e la stola gli si presenti il carabiniere del ministro per tradurlo innanzi ai tribu-

Digitized by Google

nali. Infine a quale scopo ha il governo impedita questa pubblicazione ai vescovi? unicamente a mostrare che egli della sua autorità non sanzionava certi principii, i quali sembravano posti nel Sillabo ad osteggiarlo, a scalzarlo dai fondamenti: non ha voluto che qualche autorità ecclesiastica si avvalesse presso gl'incauti della sua condiscendenza, come di argomento a comprovare la verità di certe proposizioni le quali infine erano armi appostate a combattere la sua stabilità. E di ciò si duole il vescovo d'Orleans? e ci viene a dire che con un tale divieto si è violata la dignità del pontefice, calpestata la libertà della Chiesa di Francia? No, noi non possiamo accettare per zelo di buona lega questo di cui fa mostra Monsignore facendosi più papalino del papa.

Sebbene non ci riesce poi tanto malagevole intravedere le cause le quali danno tanto rovello a Monsignore ed ai vescovi suoi confratelli: con ciò era stata tolta loro di mano l'occasione di secondare, con pompe religiose e con popolari apparati, le occulte mire che si celavano sotto quella pubblicazione. Certo avrebbe giovato nella solenne augurazione del giubileo chiosare a modo loro alcune proposizioni del Sillabo: compiangere le strette in cui è tenuto il pontefice re, dipingere i pericoli coi quali la rivoluzione insidia al suo trono vacillante: e amplificando le tiranniche esorbitanze del Piemonte, e deplorando la soverchia arrendevolezza del governo imperiale, mettere ostacoli alla convenzione conchiusa, e preparare una forte opposizione agli atti governativi dell'impero. E siccome da cosa nasce cosa, chi sa che non si giungesse, creando malumore ed eccitando zelo di fanatici a mettere mano mano negli animi la speranza di vedere spuntare qualche astro sull'orizzonte di Francia? Diamo forse in fallo? Ma in Roma alcuni vescovi, e lo sa anche monsignore Dupanloup, non hanno fatto mai mistero della loro fede politica, e delle loro dinasticho simpatie. E poi non fu egli stesso monsignore nel 1862 il capofila della schiera dei Vescovi non italiani, i quali alla pubblicazione del Sillabo come inopportuna, mossero guerra, e gli aprirono la tomba negli archivii del Vaticano? Non era egli che andava per Roma ripetendo essere monsignore Berardi un balordo, e monsignore Gibert un retore fanatico? Fu lui che nel 1864 prese in Roma acremente a difendere il discorso del

Digitized by Google

suo amico Montalambert detto nel congresso di Malines, sdegnandosi contro l'Eminentissimo Antonelli, contro l'ambizioso e ippocrita monsignor Monaco, segretario della Congregazione del S. Ufficio, e anche contro lo stesso pontefice, il quale era in procinto di pronunziare la condanna delle opinioni politiche svolte in quel discorso. Egli fu che anche innanzi al papa deplorava la soverchia prepotenza gesuitica, la quale con inopportune condanne tagliava i nervi all'opposizione cattolica di Francia, ed alienava gli animi dei più strenui sostenitori della legittimità e della sovranità del pontefice. Sicchè il Montalambert ha debito a lui, se dalla Congregazione del S. Ufficio non furono dannate le sue opinioni e solo genericamente fulminate nel Sillabo. Ora, donde tanta mutazione in contraria sentenza nella mente di questo prelato? Come è avvenuto, che sullo scorcio del 1864, poco dopo pubblicata la Convenzione, egli giudicò vantaggiosa alla Chiesa la promulgazione di una Enciclica, di un Sillabo, che nei principii del 1864 gli pareva dover riuscire pregiudicievole? E poi con una candidezza infantile, con una franchezza da farci strabiliare *giura che la Enciclica ed il Sillabo nulla hanno a fare con la Convenzione: non hanno altro di comune che l'epoca in cui furono pubblicati.* Ma l'epoca della promulgazione fu scelta dal pontefice, e susseguì di poco alla Convenzione. Dopo ciò, e dopo la storia da noi fatta del Sillabo, certo non ignorata da Monsignore, non sapremmo che nome dare a così rara ingenuità. Buon per la Chiesa di Francia, che al governo di quella cattolica nazione siede un uomo, il quale distingue le mene del partito clericale, dai veri interessi religiosi e morali, su cui basa la prosperità nazionale: egli non si abbasserà a combattere con una reazione provocata una opposizione ippocrita e faziosa, nè per gl'ingrati procedimenti di qualche personaggio dell'alto clero ritirerà dalla Chiesa quella generosa ed illuminata protezione, non mai così largamente concessale in addietro dalla legittimità o quasi legittimità di alcun governo.

Da questi ingiusti lamenti, messi a modo di prefazione del suo opuscolo, passa Monsignore a dire della Convenzione franco-italiana, la quale gli fu causa di tanto dolore, che non sapendo come rappresentarcelo al vero, corse a prendere in prestito l'enfatiche

Digitized by Google

espressioni della Sacra Scrittura; e vuole che crediamo averlo provato così intenso da non potersi ad altro paragonare. Miracolo davvero che non l'abbia tolto di vita! Ma da quale causa l'inenarrabile angoscia? Da tre cause, le quali come punte acutissime trafissero il cuore del buon prelato, e non gli *lasciarono quiete nè dì, nè notte*. La prima fu un semplice dubbio, che nella Convenzione non fossero garantiti i dritti del pontefice, e che la francese occupazione di Roma da perpetua voltandosi in temporaria, *non mancasse così un esercito al papa sul quale appoggiarsi per esercitare liberamente il suo apostolico ministero:* altra causa le *interpretazioni date al testo della Convenzione dall'ingannatore Gabinetto piemontese*: e l'ultima, forse la più poderosa, si fu *la vista di due forestieri in Parigi, i quali dopo pochi dì ripartivano come viaggiatori, e portavano nel loro bagaglio una pagina della storia nazionale, un trattato che legava la Francia, e che essa ignorava.*

E pure noi non possiamo nemmen per ombra dubitare che la fede di Monsignore non sia una delle più robuste della Francia, nè sappiamo capacitarci di questo gran dolore, cagionato dal semplice dubbio che avendo a terminare l'occupazion di Roma, anche il potere temporale del papa abbia ad uscirne con l'ultimo reggimento di Francia. Come? egli che ci seppe così bene intuonare il *sursum corda*, a conclusione del suo operare, lasciarsi cascar tanto basso il suo cuore fino a smarrire la fede delle divine promesse! Se al papa sarà veramente necessario un lembo di porpora da coprirgli le spalle, e non glie lo saprà trovare nel suoi tesori la divina Provvidenza che ha promesso di assistere la Chiesa di Cristo fino alla consumazione dei secoli? Monsignore ci parla di dritti che la Francia tutela in Roma con la sua gloriosa bandiera. Quali dritti? forse quelli che tengono a viva forza suddito al papa un popolo oppresso, il quale grida e si sdegna del mal governo che si fa di lui, e delle sue più naturali e giuste aspirazioni? forse quelli di sorreggere con carceri, con esilii e con sangue un trono, sul quale siede il Capo di una religione, la quale prega l'amore reciproco, la fraterna carità, la riverenza dell'uomo? Pure ad onta di ragioni chiarissime, addotte le mille volte e in mille forme, ad onta delle testimonianze della storia, e della stessa auto-

rità di Cristo, il Dupanloup coi suoi clericali di buona o dubbia fede vanno gridando che al papa la Francia deve un trono reale; e Monsignore trema al pensiero che il papa *non possa appoggiarsi ad un esercito per essere posto in grado di continuare ad attendere liberamente al suo ministerio spirituale.* Ora noi crediamo, che anche i vescovi ed anche i parrochi hanno mestieri di potere attendere liberamente e senza timore all'esercizio del loro apostolico ministero: e ciò tanto maggiormente, che l'opera evangelica diviene più proficua, quanto è più attiva: e a chi ben consideri, l'attività ed il frutto cresce nei gradi ecclesiastici in ragione che decresce la dignità. Ma lasciando stare questo, se ogni grado dell'ecclesiastica gerarchia ha d'uopo di franchigia materiale per liberamente operare, non sappiamo perchè al papa occorrendo un esercito, al vescovo non occorra almeno un reggimento, e al parroco una compagnia di soldati: infine la pretesa non sarebbe delle più strane: perciocchè ad adempiere tutti gli obblighi sociali, ad esercitare tutti i dritti, che il Sillabo riserba agli ecclesiastici, la 24 proposizione dà facoltà alla Chiesa di usare la forza materiale. A tanta assurdità di conseguenze mena un falso principio posto dalla passione di partito e non dal convincimento della verità.

Per ciò che spetta allo spavento ingenerato dagl'inganni del Piemonte, potrebbe Monsignore rassicurarsi col pensiero, che finora nè il re nè il suo governo ebber d'uopo della piena podestà del papa per essere assoluti dal delitto di giurate e spergiurate costituzioni, di trappole tese, d'inganni poliziescamente orditi per attrappare nella rete creduli liberali: e infine se la slealtà ha rovesciato molti troni, è la lealtà che ha posto in mano di Vittorio Emmanuele lo scettro d'Italia. Ma come cavare dalla pelle del buon prelato la dolorosa paura che gli fu messa addosso dalla vista *dei due forestieri*, i quali si *portarono via in una valigia* una pagina della storia nazionale, un trattato che legava la Francia? Sì Monsignore la Convenzione Franco-Italiana è proprio una pagina della vostra storia nazionale: ma non la crediate scritta sotto dettatura come l'Enciclica ed il Sillabo papale: è da tale mano che scrive da sè, e poche mani finora hanno saputo scriverne delle più gloriose. È di quella mano, che seppe scrivere la pagina

storica delle sconfitte russe e della presa di Sebastopoli, la pagina storica delle vittorie di Magenta e di Solferino, per cui giacque l'austriaca dominazione, ed ebbe vita la nazionalità italiana: la pagina delle spedizioni di Siria, della Cina, del Messico, per cui la Francia è posta a capo della civiltà, e fatta arbitra dei destini di Europa. E se Monsignore voglia considerare, senza passione di parte, la Convenzione Franco-Italiana; troverà anche questa pagina gloriosa per la sua nazione. Imperciocchè è vera gloria ritirare il proprio esercito dal tristo officio di tenere in piè un governo, il quale non piega a nissun progresso civile, viola i dritti naturali de' suoi soggetti, imprecato abborrito dalla grande maggioranza del suo popolo: è gloria metter fine ad una intervenzione che non è garentigia di dritti, ma una speciosa coperta a violenze contro l'universale suffragio de' governati: è gloria concedere che un popolo schiavo da secoli possa una volta rompere le catene della servitù, e per vostro beneficio prendere il posto che gli compete acquistando intiera la sospirata nazionalità. Questa pagina gloriosa di storia nazionale francese non può avvilupparsi nei bagagli di un forestiero, forse potrebbe, sotto la penna di qualche vescovo, fazioso partigiano, trasformarsi e prendere altro colore, per fare seguito alla storia del famoso p. Loriquet (1); ma la nazione francese la guarderà come uno de' cento monumenti della sua grandezza, e l'Italia la ricorderà come il più forte vincolo di gratitudine che la leghi alla Francia.

Dopo queste parole di biasimo e di coperte insinuazioni, il prelato, svestita la giornea di pubblicista, indossa bellamente la toga fiscale per tirare giù una filastrocca di accuse contro il Piemonte. Questi è il reo e non l'Italia, la quale sta tanto a cuore di Monsignore, che la compiange come vittima paziente di nazionale unità, di libero e costituzionale governo: desiderandole forse la dominazione austriaca, e il buon governo de' Duchi, e de' re napolitani. Del resto è così vero, Monsignore, che ad onta delle

(1) Il famoso P. Loriquet, gesuita, per non iscandalizzare i giovani coll'esempio di un'usurpazione così manifesta qual fu quella di Napoleone I imperatore, concepì la strana idea di pubblicare ad uso delle scuole gesuitiche una storia di Francia, dove Napoleone è sempre nominato come un gran generale di Luigi XVIII.

vostre parole l'Italia assorbendo il piccolo Piemonte, ora sua provincia, si è costituita in nazione, come è vero che Napoleone il primo dei napoleonidi, qualunque sia l'opinione vostra e del padre Loriquet, fu imperatore de' Francesi, e non generale di Luigi XVIII. Voi siete troppo cattivo giudice in casa vostra, perchè dobbiamo prestarvi fede, quando sentenziate dell'Italia: l'immensa maggioranza de' due paesi condannano le vostre politiche aspirazioni; sicchè quando bene foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse agli altri: tanta è l'importanza in questo basso mondo della opinione universale.

E pure *è il Piemonte*, replica il prelato fiscale, *e non l'Italia, che ha sottoscritto questa Convenzione* (i ministri Minghetti, Peruzzi, Visconti Venosta sono forse battezzati nella chiesa di S. Giovanni in Torino?); *ed egli non merita fede che ha confiscati tutti i beni della Chiesa, soppressi gli ordini religiosi, carcerati i vescovi, gettate le monache sulla strada, abolite le immunità ecclesiastiche, quando proprio proclamava il grande principio libera Chiesa in libero Stato.* Ma attingerebbe mai Monsignore le sue peregrine notizie la sola lettura dell'*Armonia*, della *Civiltà Cattolica*, del *Mondo*, e della *Gazzetta di Francia?* Leggendo le sue accuse siamo costretti a credergli, e a dirgli schiettamente, che se a questi giornali è lecito, come agli antichi Cretesi, essere bugiardi; non è egualmente permesso a un vescovo, anche accusando, farsi mentitore. Infatti perchè non domandare ai nostri vescovi ed arcivescovi e canonici, e parrochi se godono sì o no delle loro grasse rendite? Perchè non chiedere dei beni delle chiese? Avrebbe sentito che neppure una ne fu confiscata. Attenendosi unicamente a quei giornali ultra-cattolici, Monsignore legge bugie, e scrive menzogne. Pure il foro ecclesiastico venne in Piemonte abolito, soppressi gli ordini religiosi, violandosi i concordati con la S. Sede, e toccando le proprietà, ch'erano state dichiarate inviolabili dall'art. 29 dello Statuto. Ma perchè tacere che prima di venire alla sanzione di queste leggi in Parlamento, il governo inviò per ben tre volte personaggi insigni per dottrina e per pietà in Roma, onde trovar modo di comporre d'accordo con la S. Sede le nuove condizioni del Regno con le vecchie leggi? Perchè non dire, che niuna pratica diplomatica volle aprire Roma sopra

ciò, sdegnosamente le preghiere del re e le istanze del suo governo rigettando? E se un tribunale privilegiato pe' sacerdoti ripugnava alla nuova Costituzione, la quale metteva per principio fondamentale, che tutti sono eguali innanzi alla legge; di chi la colpa, se lasciandosi inascoltati i più caldi richiami, il governo infine ebbe a fare di sua autorità, quanto hanno fatto di autorità propria e Francia e Spagna e Messico e tutti i governi civili del mondo? E se in Italia furono ridotti a stato secolare circa sessantamila religiosi, i quali oziosamente formicolavano in questo paese, e meglio che venti milioni di rendita divoravano senza pro, anzi con danno sociale; Monsignore ne leverà le grida come di un Concordato rotto, anzi come di religione violata? « L'ottimo Principe è ben « d'avviso, che a sè tocca serbare illesi ai cittadini tutti i pri- « vilegi: ma se conosce che quelli tornano a danno della repub- « blica, male adempirebbe alle sue parti, se non li cancellasse, « e li togliesse del tutto ». Questa massima si legge in un'opera che s'intitola W. B. prete romano e canonico di Burges in un trattato storico sopra Zegero Bernardo Van-Espen, pubblicato in Assisi nel 1787, con la approvazione vescovile, e coll'*imprimatur* di Fra Francesco Guarini, Vicario del Sant'Uffizio. Perchè dunque si lagna Roma e Monsignore, se il Piemonte riconoscendo perniciosi al bene dello Stato i privilegi del fòro ecclesiastico e i molti conventi dei frati, ha creduto doverli abolire? Nè sta in fatto la pietosa iperbole del vescovo, che le monache e i frati sieno stati gittati sulle vie; i più furono lasciati nei loro conventi e provveduti di pensione quanta bastava a bene e comodamente vivere. Monsignore legga i decreti della soppressione, e toccherà con mano come fu singolarmente illuso.

Poniamo che alcuni vescovi o sacerdoti in Spagna, in Austria, in Francia incitassero i cittadini a rompere le leggi dello Stato, scomunicassero i pubblici magistrati, e con circolari ordinassero di non assolversi militari che non promettessero di disertare dalle bandiere, su i pulpiti e dagli altari sbraitassero contro il re, contro il suo governo, insomma commendassero la disubbidienza alle leggi, la resistenza contro le autorità; Monsignore difficilmente c'indurrebbe a credere che quei vescovi, e quegli ecclesiastici sfuggirebbero i tribunali e i giudizi dei loro governi. Ora si leg-

gano i processi e le sentenze pronunciate contro vescovi e preti dai tribunali e dalle Corti delle Assisie in Italia, non si troverà tribunale in cui quelle colpe fossero dagli accusati sconfessate, e non si riferissero agli articoli 268, 269, 270 del codice penale, che riguardano gli abusi del clero nell'esercizio delle sue funzioni. A questo si aggiunga, che tutti costoro o vescovi o vicari capitolari o sacerdoti condannati, se credettero non mancare alla fede giurata a Roma, ricorrendo per grazia ed implorando la sovrana clemenza, tutti, senza eccezione di sorta, ebbero condonata la pena. L'Austria quattro vescovi ungheresi trascinò innanzi un consiglio di guerra, Monsignore Lonovich, M. Beneck, M. Stam, M. Rudyuanski: ebbero giudizio e condanna: quattro preti innanzi a tribunali eccezionali trascinò, e con condanna oscura fece impiccare l'abate Grazioli, arciprete di Sermide, l'abate professore Tazzoli, l'ab. Ugo Bassi, e Cleto Gasparick francescano. Costoro avevano pregato per la libertà della loro nazione, avevano incoraggiato il loro popolo nella guerra contra l'Austria, e Roma non ebbe una parola da dire per sottrarli alla condanna, e nissun vescovo di Francia scrisse opuscoli in accusa dell'austriaco imperatore: per converso il governo italiano cita qualche vescovo o prete innanzi a tribunali ordinari della nazione, porta pubblica accusa, lascia liberissima la difesa: dove esca la condanna e s'implori clemenza, egli è sempre pronto a rimettere la pena: e qui è crudeltà, e qui è violenza, e qui è offesa alla religione, alla dignità del pontefice, ai sacri dritti della Chiesa. Ma dove è se non qui, diremo noi, iniquità di giudizio, e cieco sentenziare di fazione, che mette in mano a Monsignore Dupanloup due pesi e due misure?

Se una gagliarda preoccupazione non facesse velo alla mente di Monsignore, certo avrebbe portato altro giudizio degli avvenimenti disposti dalla divina Provvidenza per richiamare in vita una nazione. L'Austria possedeva una delle più floride parti d'Italia, per segreti trattati signoreggiava quasi feudi di suo dominio gli altri principati italiani: il solo Piemonte vinto a Novara, ma non domato, teneva salda la sua indipendenza, ricusava la straniera signoria, era la speranza di tutta Italia oppressa, conculcata, dilaniata da governi ciechi, spogliatori, sanguinari. Non

Digitized by Google

potendo con le lusinghe, con le minacce, con le insidie, con le soperchierie togliersi dagli occhi l'insegna pericolosa della libertà e della indipendenza, l'Austria prende il partito di correre alle armi, certa di soffocare nel sangue la libertà in Piemonte, e quasi sicura che Francia non trarrà la spada col dubbio di levare nna fiamma di guerra europea. Che avvenne? La gioventù italiana, bravando mille rischi, corre a stuoli sotto la bandiera piemontese: le autorità papali, tenendo dietro ai battaglioni austriaci, sgombrano le provincie romane, i principi italiani abbandonano le loro sedi, si leva dappertutto il grido: l'Italia sarà una nazione. La Francia accorre a sostenere il debole soverchiato: le vittorie di Magenta e Solferino suggellano il voto nazionale, e ad onta di politiche contrarietà, delle gare, degli interessi, della scontentezza di potenze nemiche ed alleate si fa per suffragio universale di mezza Italia nn regno solo.

Intanto un sordo fremito agita le provincie meridionali mal contenute dal più astuto e ferreo dispotismo che abbia provato la pazienza di un popolo: ai lidi di Sicilia che va in fiamme, approda una mano di mille uomini guidata dalla maschia e temeraria virtù di un fortissimo: fiancheggiata dai voti e dalle braccia dei fieri isolani, quella mano fuga le truppe regie che vi erano di presidio, le insegue in terraferma, e con a' fianchi qnattro compagni Garibaldi s'imposessa della capitale, poche ore prima abbandonata dal re fuggitivo, che ripara dietro le mura di Capua e di Gaeta, e barbaro e balordo prolunga di qualche mese la sua totale caduta. E pure stava per lui il giure legittimo, la lunga dinastia, gran parte di una aristocrazia illustre, un clero potente, dei Gesuiti procaccianti, un esercito di ottantamila uomini, l'appoggio dei re assoluti di tutta Europa. Ma questi puntelli non valsero a sostenerlo, chè contro lui stava il sentimento universale di un popolo, il quale sentiva esser parte di una nazione, e coi suoi suffragi cancellando l'antico titolo vi soprascriveva: Regno d'Italia.

In vista di questo rivolgimento prodigioso avvenuto sotto i nostri occhi fra genti diverse da tanti anni per sospetto di governi, per gelosie sottilmente insinuate e alimentate, per incagli posti a tenerle divise e sconosciute, le quali operano sotto l'influenza

di una sola idea, di una comune ispirazione, di uno scopo unico; Monsignore ci parla delle mene rivoluzionarie del conte di Cavour, delle pratiche dei suoi agenti diplomatici, e conta i voti di qualche municipio e di qualche provincia, che secondo le asserzioni dello Scarlett e dell'Ulloa, retrivi arrabbiati, furono scarsi a suffragare l'unità italiana. Ma dove una idea non sia entrata, e non abbia poste le radici profonde nel cuor di un popolo, si potrà credere che l'abilità di un uomo possa piantarcela, e cavarne quel miracolo di frutti, che diè in un attimo il fatto della nazionale unità? Si potrà credere che a farla germinare potessero le pratiche di qualche diplomatico sospetto, sorvegliato, meglio che il mal governo indigeno e la straniera dominazione? E voi Monsignore credete davvero che la grande potenza del conte di Cavour derivasse dal favore dello sètte, e dalla sua alleanza con la rivoluzione? Come la Provvidenza ha in mano le sorti dei popoli, così essa ne dispone da padrona: e i grandi uomini sono quelli, i quali dai segni che precedono sanno leggere nei suoi decreti i prossimi rivolgimenti: essi da savi li secondano, non li combattono da stolti; li guidano, nè li lasciano oltre il giusto travalicare. Così all'occhio volgare sembrano operatori di quei gran fatti, che cangiano i destini di una nazione, mentre il loro senno non poteva più che governarli, scemando i mali che d'inevitabile necessità portano seco i subitanei mutamenti.

Furono e sono nelle provincie meridionali briganti che saccheggiano, straziano, incendiano, uccidono: rozza ed ignorante genìa, in mezzo a cui la superstizione soffia la rivolta, cui il Borbone assolda con oro e con promesse, cui Roma apre i confini a franchigia, e rilascia a sicurezza i passaporti. Non lo neghiamo: qualche volta ai massacri, alle barbarie, alla selvaggia atrocità si è risposto col ferro e con lo sterminio: ma i casi furon rari, sempre disapprovati, i più puniti dalle autorità. E poi chi non sa che l'eccesso provoca l'eccesso, e la violenza apparecchia la riscossa? E poi quale è la necessità politica che non abbia del doloroso? che non rechi seco qualche disordine, qualche infortunio? E si vorrà rivolgere ad infamia del governo una severità necessaria: quasi che sia da savio, e non da stolto l'essere pietoso con gli assassini a danno e strazio dell'universale? Infine se voi Monsi-

gnore volete sapere il vero di ciò che gli ambasciatori di sua Maestà Sarda operavano presso i principi italiani; lasciate da un canto le partigiane cronache dei retrivi, in cui razzolate fandonie, leggete i rapporti ufficiali di quelle corti medesime, e raccoglierete che Vittorio Emanuele ed il suo ministro non lasciarono nè esortazioni, nè consigli, nè preghiere per rimettere quei principi sulla via, la quale li poteva salvare. Di chi la colpa se i consigli furono derisi, se le esortazioni non furono curate, nè udite le preghiere? Di chi la colpa, se il re d'Italia entra nei palazzi di Firenze e di Napoli, abitati prima dai suoi parenti? Voi Monsignore potete atteggiarvi in aria da attonito, da scandalezzato? Ma se ricordiamo bene, anche Luigi Filippo occupò i reali palazzi di Carlo X suo parente esiliato da Francia: nè ciò vi cavò lacrima dagli occhi, nè v'impedì di dichiararvi, e di durare quell'ardente orleanista, che dicono voi siate. Tanto sta male acconciarsi in bocca e stendere sulla carta sentimenti delicati e generosi, che non sono ispirati da verità, nè provati dal cuore. A conchiudere su questa diceria di Monsignore, in apparenza contro il Piemonte, in fatto scritta per vituperare la nazionalità italiana e la politica del gabinetto francese; diremo che tortamente giudica dei fatti chi interpretando li tira al servizio di cause private e di faziosi interessi: diremo che non acquista fede chi impronta notizie da giornali, i quali hanno tolto per impresa che il falso sia verità, e che il nuovo Regno sia l'opera dell'inganno, della empietà, della licenza: diremo infine che, se Monsignore legge nelle storie e giudica degli eventi e degli uomini con quel criterio che ci mostra in questo libercolo, difficilmente può essere creduto degno di reggere, non diciamo uno Stato, ma anche solo una Diocesi.

Ma ci replica Monsignore: « se il Piemonte mette in non cale « l'onore e la coscienza, se travestendo il senso della Convenzione accenna a Roma, io spero nella Francia, la quale ha « impegnato la sua parola, ed è in debito di mantenerla. L'imperatore, fin da quando era candidato della Repubblica francese, « si dichiarò sostenitore della sovranità temporale del Papa; « questo ripetè innanzi d'intraprendere la guerra del 1859 protestando non essere sua mente spodestare nessun principe, nè di « pregiudicare ai diritti del Pontefice: in più riprese questo i

« suoi ministri confermarono prima del trattato di Zurigo: ed il « sig. Billault ministro-oratore del governo questo ridisse innanzi « al Corpo Legislativo, promettendo che Roma non sarebbe ab- « bandonata mai, finchè non fosse posta in sicuro la indipendenza « del Pontefice. Dopo siffatte dichiarazioni appena Monsignor può « intendere, come il Piemonte abbia potuto stracciare il trattato « di Zurigo, impossessarsi dei Ducati, aggregarsi le Romagne, « le Marche, l'Umbria, e correre in soccorso di Garibaldi sotto « Capua. Ma un lembo degli antichi Stati è rimasto al Pontefice, « Roma è guardata dalle armi di Francia: ed egli confida che « questa non si farà complice di una iniqua spogliazione, abban- « donandola alla cupidigia piemontese.

Anche qui Monsignore fa miserabile prova di senno politico, mordendo l'aria, e andando in caccia di mosche. Perciocchè dove non avesse affastellati gli avvenimenti di dodici anni addietro, dove ne avesse distinte le epoche, indagate le cagioni, e ben pesate tutte le circostanze; non avrebbe avventata una frivola accusa: avrebbe veduto ciò che ora veggono anche i bimbi, quanto cioè fu savia e giusta la politica imperiale. Infatti quando fu che l'Imperatore rimetteva in piè il trono pontificio, e lo copriva della bandiera di Francia? Quando l'Italia spezzata ne' suoi sette confini, veniva dalle armi austriache ricondotta sotto il giogo de' suoi vecchi padroni: quando il Pontefice fuggitivo dai suoi Stati riparava in Gaeta sotto la protezione del re napolitano: quando un governo repubblicano si era proclamato in Roma, dichiarata la papale signoria scaduta, la città eterna senza ordine e stabilità di civile reggimento: quando infine tutta Europa paurosa delle nuove teorie dei socialisti e dei comunisti piegava a favorire gli antichi ordini, e in mezzo a tanto dibattito di stravaganti opinioni cercava di appoggiarsi sulla base delle idee religiose. In tal condizione di cose era forse saggia ed onesta politica, mentre le inette ed odiate signorie in Italia erano rimesse in seggio dall'Austria, astiare il più antico e venerabile principato del Pontefice? Mentre i principi partigiani dello straniero, infeudati alla dominazione austriaca, risorgevano sotto la protezione di questa; era savia ed onesta politica per Francia tenere in esilio dai suoi Stati colui che fu il primo iniziatore del risorgimento italiano, che aveva perduto

Digitized by Google

il trono per l'imperizia dei suoi consiglieri, per le arti di potenti retrivi, per la insipienza di alcuni aizzatori e provocatori della plebe romana? La saviezza e la giustizia di Napoleone III poteva permettere, che per fatto suo fossero violati nel solo Pontefice quei diritti, quali la forza delle vittorie austriache faceva rispettare negli altri principotti italiani? Le stesse potenze europee avrebbero ciò tollerato? e le coscienze di tutti i cattolici comportato, che esulasse da Roma sua propria sede il Pontefice, dove non trovava nè sicurtà, nè franchigia di ordinata società, per adempiere con indipendenza all'esercizio del suo apostolico ministero?

Sopravvenne la guerra del 1859; nella quale erano evidentemente impegnati gl'interessi e l'onore della Francia: essa sguainò la spada, e con le vittorie di Magenta e di Solferino pose fine alla pericolosa e tirannica preponderanza austriaca in Italia. Ma se con questa crollarono i troni fattizi, i quali erano sostenuti dalle armi austriache e non piantati sull'affetto dei popoli; chi accagionarne se non la cieca ostinazione di principi, che per dieci anni furono sordi ai consigli del Piemonte, alle esortazioni di Francia, e d'Inghilterra? L'Imperatore Napoleone III nel trattato di Zurigo riservava i diritti de' principi italiani fuggiti nel campo austriaco, e spodestati dai loro sudditi: ma quando i popoli ricusavano di ricevere la scossa ed odiata signoria; era forse non diciamo debito, ma solamente onore per Francia correre a ripristinarli con le armi, ad occupar il posto lasciato vuoto dalla sentinella austriaca, imprigionare, impiccare i reluttanti, opprimere, inceppare in nuove catene l'Italia? Ma perchè, riprende Monsignore, lasciare libera azione al governo piemontese, il quale ne abusò correndo sulle provincie marchigiane a debellare l'esercito del Lamoriciere, e trapassando nelle provincie meridionali in aiuto di Garibaldi? Vero: ma come quelle orde raccogliticce (1) di tutto il mondo fossero accette ai popoli delle

(1) Chi scrive fu testimonio dell'arrivo in Roma di molti Irlandesi, che l'Inghilterra adoperò arrolare nelle truppe pontificie per ismorbare il suo paese: gente indisciplinata, ladra e dissoluta. Il governo, in disperazione di cavarne bene dopo quaranta giorni, fu obbligato a rivestirne e rimandarne sopra a trecento con grande dispendio, per cessare da Roma la loro pericolosa presenza.

Marche e dell'Umbria, lo dicono le stragi di Perugia, i moti continui delle città, gli innumerevoli esili che tenevano in duolo quasi tutte le principali famiglie: ma quanto quella intervenzione fosse opportuna, lo provò il giubilo delle popolazioni liberate da un governo debole, fluttuante, quasi straniero, le quali accorsero in folla ad empire le urne dei loro suffragi chiedenti di essere aggregate alle altre provincie italiane. E poi non era giusta e pietosa opera troncare nelle provincie meridionali una lotta fratricida, nella quale con vano spargimento di sangue il Borbone non poteva cogliere che messe più larga di odii e di maledizioni? non era debito nazionale accorrere al più presto, per ricomporre in quelle provincie la società disordinata, e da tanto crollo di governo messa in rischio di esiziale dissolvimento? non era obbligo pel Piemonte di por freno all'impeto della rivoluzione, perchè non trabbocasse, allargandosi sulle terre protette dalla bandiera francese, e con ciò compromettesse la pace d'Italia, l'onore della Francia, e la sicurezza del Pontefice?

Ora poniamo caso che sieno mutate quelle condizioni, e che al pontefice riesca pressochè impossibile, stringere la croce e la spada, tenere insieme la potestà spirituale e temporale, senza ledere i dritti nazionali, senza ridurre in istato di iloti i suoi sudditi, senza violare i principii fondamentali del giure europeo: poniamo che si avveri il caso preveduto dall'Eminentissimo Cardinal Pacca, in cui l'Italia fatta un grande Stato possa garantire l'indipendenza al Pontefice, senza che abbia d'uopo di temporale potestà; avrà ragione Monsignor Dupanloup di strabiliare, di alzare strilli e lamenti contro il gabinetto imperiale, che per la pace di Europa, per la quiete del Pontefice, e per la salvezza d'Italia mette in bilancia i nuovi eventi, e studia risolvere l'intrigata questione? Possibile che alla mente del Prelato sfugga essere proprio questo funesto miscuglio di temporale e di spirituale, questo antiquato organamento del medio-evo, che pregiudica alla società laica, che danneggia anche più gl'interessi della Chiesa, che mette in contrasto i dritti umani coi divini, che inaugura un divorzio fatale fra lo spirito della religione e lo spirito della libertà, fra la immota disciplina della Chiesa e i bisogni della progrediente civiltà!

Ma di questi pensieri non si diletta Monsignore Dupanloup, il

Digitized by Google

quale non pensa e non brama altro che a ringiovanire il vecchio, a rimettere in posto il caduto, e non sogna che *restaurazione, restaurazione*. Egli avrebbe amato meglio che le armi francesi, venute in aiuto d'Italia, contro gl'Italiani si rivoltassero, le aspirazioni naturali di questi fossero spente nel sangue, il soccorso si fosse tramutato in conquista, e le promesse franchigie in un nuovo servaggio. Così non sarebbe sorta fra gl'Italiani quella inimica idea di Nazionalità, d'Indipendenza, nè si sarebbe parlato di quel nuovo giure di Europa, il quale demolisce il vecchio, osteggia le vagheggiate restaurazioni, e minaccia la temporale sovranità del pontefice. Qnesta politica, Monsignore, avrebbe forse messo conto alle vostre aspirazioni speciali, ma certo tornava pregiudiziale ai veri interessi di Francia, alla gloria ed alla saldezza del trono imperiale. E perchè? perchè, rotti in un attimo i vincoli di gratitudine, che stringono l'Italia alla Francia, si sarebbe volto contro questa il cumulo degli odii, che naturalmente eccita una straniera signoria: perchè l'opinione universale si sarebbe levata contro Francia accusata di celare sotto il velo di una guerra di principii, l'idea ingenerosa dell'occupazione e della conquista: perchè infine si sarebbero ragionevolmente ravvivati in Europa i sospetti d'ingrandimenti francesi, data causa ad una alleanza settentrionale, e ad una guerra quasi certa, ingloriosa per l'Italia, e forse fatale all'impero francese. Ecco i frutti della politica di Monsignore Dupanloup, contraria ad ogni considerazione morale, ad ogni verità pratica, la quale non può essere suggerita che dalla insidia, dal mal talento, o da una incredibile leggerezza.

Ma conchiude Monsignore, *che si pretende, che si vuole dal Pontefice? che raccolga un esercito, che dia riforme, che si riconcilii con l'Italia; ora, ognuno lo sa, nulla di ciò egli può fare: perchè chiedergli un impossibile? come raccogliere un esercito, dopo che toccò così mala sorte a quello del Lamoricière, radunato con tanti stenti, e poi vilipeso fino nei suoi quartieri? di quali riforme ha d'uopo il governo pontificio, che è modello di reggimento civile? e come riconciliare il Papa rappresentante della giustizia e del dritto con la rivoluzione violatrice dei dritti sacri della Santa Sede, occupatrice delle sue provincie?*

La verità prorompe inavvertita dalla penna del buon Prelato: egli è costretto a confessare, che quelle orde raunaticce del Lamoricière erano veramente invise ad una popolazione, la quale correva a vituperarle fino nei loro quartieri: e quale affetto raccogliessero pel governo che le stipendiava, è agevole argomentare da questa spontanea confessione. E pure, se la Francia e l'Italia garantiscono da esterna invasione il territorio del papa, già spopolato per esilii ed incarcerazioni di persone sospette; quanta truppa potrebbe mai occorrere per contenere e reprimere un pugno di rivoluzionarii ad un papa che, secondo le poetiche frasi delle effemeridi clericali, è l'idolo di Roma, l'amore dei suoi sudditi, l'oggetto di tutti i pensieri e delle più care compiacenze del popolo romano beatificato dal suo paterno reggimento? Se non è d'uopo di riforma ad un governo che voi predicate modello di scienza economica, di civile amministrazione e di giustizia; non sarebbe egli più probabile che di tanta beatitudine volessero farsi partecipi i sudditi del re d'Italia, piuttosto che i pontificii anelare di aggregarsi a quell'inferno che voi dite essere il governo italiano? Sebbene le vostre paure dánno mentite troppo solenni all'enfatiche espressioni, onde levate a cielo il papale governo. La civiltà, la libertà, delle quali i popoli vanno orgogliosi, lo scalzano dalle fondamenta, e indarno il Vaticano col suo Sillabo le ha fulminate come flagello e come peste della società. Voi fate opera vana a dissimularlo: a mano a mano che i più si vanno ingentilendo e addottrinando, e la sapienza civile penetra nella moltitudine; si svolge nel seno di questa la sovranità del pensiero e dell'ingegno, ch'è la prima delle forze create: quando tale mentalità popolare è maturata a segno di avere coscienza di se stessa, prorompe fuori, e si chiama pubblica opinione. Coloro che la disconoscono e la condannano, e pretendono senza essa governare, invece di mantenere la propria potenza, la distruggono: nè vale a sorreggerla autorità o esercito, o riforma: poichè quel governo non ha base sulla natura delle cose, ed è forza che crolli. A conchiudere, il governo temporale del pontefice è a' nostri tempi una anomalia: nè voi Monsignore potrete tenerlo su cantandone le lodi, e affastellando contro il Regno d'Italia quelle accuse che voi chiedeste ai giornali chiericali della penisola e vi furono somministrate dall'*Unità*

*Cattolica* di Torino (1): e noi crediamo che spendereste meglio l'opera ed il tempo soddisfacendo all'obbligo non di libellista ma di vescovo, alzando la voce dal pulpito, non a discutere politiche discettazioni, ma ad erudire il vostro popolo nelle sante dottrine della eterna salute.

Dopo che il Vescovo d'Orleans ha spesa meglio che la metà del suo opuscolo gettando ingiurie e vituperi sull'Italia, sul Re, sul suo governo, e insinuando sospetti e odiosità contro la politica del gabinetto imperiale; cala finalmente a ragionare delle proposizioni condannate nel Sillabo. Nella quale disputazione superando quasi se stesso, magnifica con lodi enfatiche l'opera gesuitica, battezzata da lui come un miracolo di cattolica sapienza, come l'atto il più grande, che a difesa della religione abbia opposto il Pontefice agli errori de' nostri tempi. Che in verità nel grembo della Chiesa e della società serpeggino errori di ogni maniera, non è cattolico di buon conto che possa dubitarne: non ci offendono forse ogni dì le orecchie certe opinioni perverse che si sono fatte così larga strada nella mente dei fedeli? quanta tiepidezza in alcuni! quanta indifferenza in altri! nei più quanta miscredenza che ottenebra la fede ed estingue la carità! e poi pare morta la virtù della grazia già nella Chiesa così potente, pare spenta fra cattolici la fiamma dell'intelligenza, già così vivace; pare fatta sterile la parola di Dio, già così feconda! Una scienza superficiale, vana, intemperante, occupa gli spiriti, imbratta ogni verità rivelata, schernisce ogni legge morale, e rompe perfino quel vincolo di ragion naturale, che l'umana creatura lega a Dio creatore. Pure questi traviamenti della mente umana non sono nuovi: essi rinascono dalla vecchia corruzione che accompagna la mente ed il cuore di ogni uomo in questa vita passeggiera: ed essi quasi sempre ci compaiono innanzi vestiti della vecchia forma, sotto la quale furono combattuti dalla sapienza e dallo zelo dei dotti apologisti della religione.

(1) Il Direttore dell'Unita' Cattolica, sulla copertina del 1° quaderno della terza serie delle *Memorie per la Storia de' nostri tempi*, si gloria di avere somministrato a Monsignore Dupanloup i fatti e i documenti sulle cose del Piemonte. Non avevamo ragione di dire che Monsignore legge bugie e trascrive menzogne?

Digitized by Google

Contro tutti siffatti errori, che corrompono od oscurano il deposito dei dommi e della morale, la religione non ha d'uopo di difesa; tanto abbondano le definizioni ecumeniche e della sede apostolica ad indicare in ogni punto di fede la dottrina cattolica e l'opinione ereticale, senza che venga ristretto il campo dei veri scientifici e della subbiettività religiosa. Vero è che le scienze progredendo torcono qualche volta dalla dritta via, e presentano temporarie obbiezioni contro la rivelazione: a sciogliere, a chiarirle non è già d'uopo del supremo magisterio della Chiesa, perciocchè gli argomenti degli avversarii non si distruggono non si sventano con le condanne, ma bensì dallo studio e dalla scienza, onde gli apologisti cattolici una volta usavano tenere sempre in accordo col sentimento di una fede viva, e col corredo di cognizioni profonde e svariate i veri naturali coi rivelati. Con ciò cade proprio nel nulla quella parte di proposizioni del Sillabo le quali contengono errori già condannati nei primordii della Chiesa: anzi la nuova condanna non aggiunge nè luce, nè forza alle verità dommatiche: anzi qualche volta le rende ondeggianti, incerte, suscettive di sensi disputabili, causa il raggruppamento di molte idee secondarie intorno al pensier principale, causa l'uso strano delle selvagge parole (*latitudinarismus?*), e causa l'indeterminato concetto che rendono le contorte proposizioni. Insomma quale utilità possono i fedeli da tale condanna cavare per norma delle loro credenze e delle loro opere, noi non vediamo: e portiamo opinione, che assai maggiore profitto trarrà un fedele dalla lettura di un trattato di Dottrina Cristiana, che non un sacerdote o un vescovo, il quale prenda a meditare o chiosare il Sillabo.

Dove dunque starà il grande atto di difesa, che il Pontefice vinto delle istanze gesuitiche ha opposto agli errori moderni promulgando il Sillabo di monsignor Gerber e del p. Perrone? sta in questo, che il Papa ha condannate le dottrine politiche, le quali circoscrivono in limiti religiosi l'autorità della Chiesa, riprovano il potere politico dei vescovi e del Papa, e per ultimo ha messo in bando le libertà, i progressi e tutto quel cumulo di civiltà, che sono conquiste e fondamento delle società moderne. Questo è tanto vero, che monsignore Dupanloup, lasciando stare da un lato la non curata farraggine delle proposizioni dommatiche, viene

di balzo a ragionare della condanna fulminata contro le libertà politiche, condanna che egli si studia attenuare con uno zelo e con una dottrina, la quale è troppo lontana dal raggiungere il suo scopo.

Infatti Monsignore, ricordevole delle sue antiche opinioni e dell'amicizia che lo lega al conte da Montalembert, il difensore eloquente delle civili e religiose libertà del congresso di Malines, si adopera nel suo opuscolo a piegare le aspre e versatili proposizioni del Sillabo in sensi tanto eccessivi, che non solo inutile, ma quasi ne fanno ridicola la condanna. Nè poteva fare altro egli che nel 1844 si era mostrato così tenero delle libertà proclamate nell'89 da scrivere nella sua operetta: *De la pacification religieuse* in questi precisi termini: *Queste libertà così care a coloro che c'incolpano di non amarle, noi le proclamiamo, noi le invochiamo per noi, come per gli altri. Noi accettiamo i principii e le libertà proclamate nell'89: voi avete fatta quella rivoluzione senza noi, e contro noi, ma in favor nostro: così disponendo Dio a vostro malgrado.* Nè poteva fare altro egli che nel 1862 combattè la promulgazione del Sillabo predicando per Roma quelle proposizioni non accettabili, e con dispetto dei gesuiti le portò a pausare negli archivi vaticani: egli che nel 1864 volò a Roma per impedire che i gesuiti estorcessero dal S. Ufficio la condanna delle generose sentenze del conte de Montalembert, il quale nel congresso di Malines aveva con tanto grido propugnato tutte le libertà civili e religiose. Già i consultori poco usi alla lingua di Francia squadernavano la traduzione di quei discorsi comandata dal Pontefice per loro commodo, e già monsignor Monaco segretario del S. Ufficio non capiva nella pelle pel giubilo di potere con questa celebre condanna far paghi i voti dei gesuiti, soddisfacendo a un debito antico di gratitudine per la carica ottenuta col loro mezzo, e mettendo ad usura un nuovo titolo alla loro protezione. Nè poco ebbe a penare il vescovo di Orleans, facendo per Roma palinodia e ricantazione delle sue antiche opinioni avverse ai gesuiti, onde piegarli a più miti consigli verso un campione cattolico di tanta fama, ed ottenere dal Papa che, nella condanna solenne di quelle proposizioni, non fosse il conte de Montalembert nominativamente colpito. Però mentre i cattolici liberali

Digitized by Google

e i contradittori del Sillabo sorridono sui sensi pellegrini e sulla leggerezza apologetica, con lui Monsignore chiosa il Sillabo; Roma memore delle opinioni di lui non ne accetta intieramente le difese: le quali, secondo la lettera direttagli dal Pontefice, si sarebbero volute di senso più vero e più accurato. E con ciò ecco scadute di autorità e scemate di credito le chiose fatte al Sillabo da mons. Vescovo di Orleans, il quale pure si annovera fra gl'interpreti legittimi di questa sfinge di proposizioni condannate: un cattolico dubbiosamente ne accetterà le incerte interpretazioni, le quali a petto di quella, che ci porge la *Civiltà Cattolica*, saranno sempre meno vere e meno accurate. Giusta umiliazione frammista a una vuota lode di parole: poichè, Monsignore, il zoppicare da due lati in fatto di opinioni politiche, religiose o scientifiche non frutta: in politica scadi di credito, nè in te pongono fede: in religione se caldo, sei accetto; se freddo, temuto; ma se tiepido, sei senza remissione reietto: e in fatto di scienze varieggiando di opinioni potrai per avventura venire in grido di elegante e vivace scrittore, ma non ti seguirà mai la vera fama, che accompagna la scienza largamente compresa, e la profonda dottrina.

E perchè nulla resti a provare di quanto abbiamo detto sul conto di monsig. Dupanloup, metteremo ad esame alcune ultime pagine del suo opuscolo scritte in difesa dell'Enciclica e del Sillabo: con ciò avremo un saggio della sua dialettica, ed anche della sua dottrina. Prendendo ad interpretare la 80ª proposizione condannata, di questo tenore: — *Il romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e con la civiltà moderna;* — egli comincia dal deridere i giornali francesi e torinesi, i quali stamparono, che in quella proposizione il Papa avea condannato di un tratto solo tutte le scoperte della scienza e dell'industria moderna: come sono i battelli a vapore, le strade di ferro, le illuminazioni a gas, e via via. Ma forse colui che qui deride, merita davvero d'essere deriso: imperciocchè leggendosi quella proposizione come suona, è evidente che la libertà, il progresso, la civiltà sono riprovate in termini, come dai logici si dice, universali, sicchè comprendono qualsiasi particolare progresso e civiltà: ora è indubitato che il gas, le strade ferrate, ed il telegrafo elettrico sono veri progressi,

sono veicoli potentissimi di civiltà: e dunque come farsi le beffe di quegli scrittori, i quali una universale condanna, di cui è fulminata e civiltà e progresso, applicano alle strade ferrate, al gas, al telegrafo elettrico, che sono parte di quella civiltà e di quel progresso dal Papa generalmente riprovati e condannati? A noi pare che l'argomento dei giornalisti conchiuda, e si possa quadrare in buona forma scolastica anche ignorando quella logica soprafina, la qule s'insegna nel seminario del Vescovo di Orleans. Oltre a ciò, è forse Monsignore tanto pellegrino in Europa, o tanto estraneo in Roma da ignorare la lunga ed ostinata guerra fatta dal governo pontificio alle illuminazioni a gas, alle strade ferrate? Forse egli solo non sa di Gregorio XVI il quale teneva tutti questi moderni trovati, come gli asili d'infanzia, in conto di roba diabolica ed eterodossa; nè volle sentirne parlare in tutto il corso del suo lungo pontificato? Che nessuno gli abbia detto mai di Leone XII, il quale nel 1827 vietava d'innestare il vaiolo-vaccino in tutti i suoi Stati, come medicina innaturale e perniciosa? E con questi fatti alla mano, per tacere di tanti altri notissimi a tutto il mondo, e con una proposizione condannata in senso così vago ed universale, sarà da ridere per compassione sulle chiose, che ne fecero i giornali di Francia e di Torino?

Ma passsandoci di ciò, Monsignore ci avverte *che secondo le regole della logica de' vescovi e sacerdoti, la quale s'insegna nei seminarii di Francia, dalla condanna dell'80ª proposizione male si dedurrebbe la verità della contraddittoria; perciocchè tra questa e la dottrina che si attribuisce al Papa, vi è un abisso.* E noi non sapremmo che inchinarci a questa straordinaria logica insegnata nei seminarii di Francia; pregando però il Signore che si degni volgerla in meglio per onore della Chiesa di Francia e per la cultura del suo sacerdozio. Intanto da Monsignore aspettiamo che a tenore di questa logica ci riveli il senso, che un cattolico ha da raccogliere dall'80ª proposizione.

Eccolo con le parole stesse di Monsignore: *Voi liberali falsi di Francia, di Germania e del Belgio, voi specialmente irrequieti mestatori d'Italia vuole il Papa condannare, voi che fate pompa di quelle belle parole, libertà, progresso, civiltà, e poi ne abusate..... Ponete mente alla data dell'Allocuzione dalla quale*

*il santo Padre ha ricavato i vostri errori per condannarli nuovamente, usando però la carità di non aggiungervi alcun nome proprio, neppur quello di . . . . . e di Garibaldi: vedrete che ciascuna parola è un'allusione a' vostri atti, un ostacolo alle vostre imprese. Egli non usurpa, ma resiste: non s'impone ma si difende.*

C'è da cadere dalle nubi per meraviglia: certo che una interpretazione di tal fatta potrà tenersi in Roma per verissima ed accuratissima; ma è anche certo che ripugna per ogni verso e al buon senso e alla ragione. E innanzi tratto voi Monsignore, che come Vescovo avete un po' meno di carità di quella che ha il Pontefice, ardite svelare al mondo il nome di coloro che, sotto un velo impossibile a trapassare, sono presi di mira nell'Enciclica e nel Sillabo: voi con un'ipocrita reticenza fate sapere che le parole libertà, progresso, civiltà coprono il nome di Re Vittorio Emmanuele e di Garibaldi: così voi arrogandovi un arbitrio che il Papa non prende per sè, e certo non vi accorda, insultate al Re d'Italia, e ad un eroe, i quali sono venerati da una intiera nazione, ed inchinati dal mondo. Ma questi due grandi personaggi per la vera libertà della loro patria combatterono, per francarla da straniera signoria in cento incontri posero a rischio la loro vita, gittarono giù di trono piccole tirannie, onta e maledizione di popoli, con miracoli di abnegazione e di sacrificii fondarono la nazionalità d'Italia. Voi Monsignore godendo la sacra quiete del vostro pacifico ministero non siete in grado di calcolare, nè di pregiare convenevolmente queste azioni e questi sacrifizi: contentatevi di gustare il fumo di una gloriuzza letteraria, che vi fa salire al naso l'adulazione di qualche partigiano o di qualche curato della vostra diocesi: contentatevi di godere del vento di una ambizione, che non sarà mai al tutto soddisfatta, beatamente passeggiando le sale del vostro vescovile palazzo: *Illa te jactes in aula.*

Ma non vi attentate bistrattare insolentemente l'augusto grado di un Re buono e generoso, alleato del vostro Imperatore: non vi attentate vituperare grandi virtù cittadine: non sputate, come si suol dire, in aria, perchè certo imbratterete la vostra persona, e anche la venerabile dignità di Vescovo, alla quale noi crediamo

che degnamente voi giudice più competente dite che indegnamente siete stato elevato.

Ma è da supporre che i gesuiti abbiano parlato all'orecchio di Monsignore: tanto più che egli conforta le sue parole mandandoci a consultare l'epoca, in cui quella proposizione ebbe condanna, e a ponderare gli aggiunti accennati nell'Enciclica: *Jamdudum cernimus*, i quali egli dice quadrare a meraviglia cogli avvenimenti politici di quell'anno. Vediamo dunque come questa sua interpretazione tanto stravagante tenga al martello di un giusto ragionamento. Sta vero che quei due personaggi, gloria ed amore del popolo italiano, fecero ogni loro prova, misero persona, trono e vita a sbaraglio per redimere l'Italia e costituirla in unità nazionale: lo scopo, non può cadervi dubbio, fu nobilissimo: si potrà mettere in questione la bontà dei mezzi, la giustizia dei modi, la rettitudine delle vie seguite per raggiungerlo. Di ciò si potrà disputare, e venire in quella sentenza che a ciascuna sembri la vera. Ma qui con qnale dritto chiamasi in causa la civiltà, il progresso, la libertà? Ad opera compiuta, ad impresa finita, esse comparvero in iscena, e sui popoli redenti sparsero i loro benefizii: aperte le strade ferrate, donate ad ogni mnnicipio le pubbliche scuole, ridati al popolo i suoi dritti legittimi, ravvivati i commerci con tutto quel seguito di beni, di vantaggi, di comodi, che porta seco la libertà, il progresso, la civiltà. Ora se sotto il nome di queste, voi fulminate coloro che promossero l'affrancamento e l'unità nazionale d'Italia, invece di percuotere chi, secondo voi, è in colpa e merita biasimo, vi scagliate contro chi è degno di lode: voi condannate l'innocenza, voi date sentenza contro degl'incolpevoli. Anzi commettete maggiore ingiustizia ed iniquità: poichè mentre coprite di un velo chi è in fallo, mettete in sembianza di colpevoli ed in fama di ree qnelle che pure sono le più grandi benefattrici dell'umanità. E questa è la dottrina che si porge a pascolo del popolo cristiano? questi i fonti puri, che si aprono ad inondare di acque salutari i mistici campi della Chiesa fecondati dal sangue del Redentore? No: questi sensi possono essere stati in fondo di disegni gesuitici; ma fanno a pugni col senso comune e offendono non solo l'uomo, ma non passano anche senza gravissima offesa del nome e della dignità del Pontefice.

Digitized by Google

E qui viene in acconcio di fare a Monsignore un'altra breve avvertenza. Egli protesta *che l'Enciclica dell'8 dicembre non è una risposta alla Convenzione del 15 settembre: e sa e può affermare che chi ciò dice, asserisce il falso.* Ora secondo la chiosa di Monsignore il Papa richiamando nel Sillabo le antiche condanne contro il re d'Italia, *non usurpa, ma resiste: non s'impone, ma si difende.* Contro chi, chiediamo noi, e a quale scopo? Evidentemente resiste contro i pericoli creati dalla Convenzione, per cui teme dall'Italia l'ultima scossa del suo regno temporale: evidentemente si difende da un trattato che gli toglie l'unico sostegno, sul quale posa il suo trono vacillante. L'epoca dei due atti, la quale Monsignore ci consiglia di ben ponderare, a questo accenna apertamente. Ora in principio dell'opuscolo Monsignore nega che alcuna relazione sia fra la Convenzione e il Sillabo: qui asserisce che col Sillabo il Pontefice *resiste, si difende,* ed è chiaro che contro la Convenzione: dove è che Monsignore dice vero, e dove falso? Egli andato e tornato tante volte in Roma a questi tempi: egli a parte dei misteri della Compagnia non l'ignora: la verità quantunque ritrosa esce dalle sue labbra: e quale sia l'abbiamo noi fatto toccare con mano nella storia dell'Enciclica e del Sillabo premessa a questo esame.

Ma amiamo meglio troncare questa discussione, al vescovo di Orleans forse spiacevole, a noi certo non gradita, seguendolo sopra più convenevole terreno. *Il Vangelo,* egli dice, *è la legge suprema del progresso, della libertà, della civiltà: voi con formole pericolose le piegate nel senso di negare il soprannaturale, e incoronate sotto questi nomi la corruttela e la licenza. Dateci delle vostre formole la definizione: finchè nol fate, il Pontefice ha il diritto ed il dovere di diffidarne.*

Ora ecco quale risposta i cattolici liberali rendono a queste parole di Monsignore: Se la civiltà, il progresso e la libertà si tramutano in licenza, in corruttela, in irreligione; come mai nel Sillabo invece del vizio si condanna la virtù? al giusto si mette il nome dell'eccesso, al bene quello del male? È forse così povera di vocaboli la vostra lingua latina, che siate obbligati a dire il progresso irreligione, la civiltà corruttela, e la libertà licenza? E perchè alla farina può mescolarsi veleno, proscriverete dal

mondo il pane? Se il progresso in fatto di scienze devia alcuna volta dal retto, se per avventura osteggia i dommi rivelati, vi manca forse la giusta regola di fede in tante dommatiche definizioni della Chiesa per illuminare? non avete aperti fonti inesauribili di sapere nei SS. Padri, nelle Opere degli apologisti cristiani per metterne in luce i traviamenti, gli errori, per rimetterlo sulla retta via? Si chiede ai liberali la definizione delle loro formole, e finchè non le abbiate, dite di avere il dritto ed il dovere di diffidarne: ma intanto voi non l'attendete, e in modi indefiniti, vaghi, e però giustamente sospetti, fulminate proscrizioni e condanne. Come poi pretendere, che vi si aggiusti fede? Si chiede ai liberali la definizione delle loro formole, e intanto si promulga una filza di formole politiche condannate in senso così dubbio, in avviluppo così oscuro di parole e di pensieri, che voi stesso, Monsignore, giusta la sentenza del pontefice, non siete stato in caso di porgerne una accurata interpretazione. E poi vorrete che tutti i cattolici pieghino in ossequio ragionevole il loro intelletto alle parole del Sillabo, e sieno quiete le loro coscienze? La religione è cosa sacra, gelosa, delicatissima: si tolgano dunque via i sospetti di mire politiche, di temporali interessi, di voglie terrene: sopra tutto sia posta da un lato l'influenza di quella setta pestifera, che in Roma domina e umilia il pontificato. Le autorità ecclesiastiche proclamino colla antica solennità ed indipendenza e col Vangelo alla mano il vero progresso, la vera libertà e civiltà: ne stabiliscano le basi e le regole secondo quel codice divino. Non abbiamo dubbio che la proclamata dottrina sarà accolta dal giubilo e dal consenso universale: e tornerà nell'ombra del suo vecchio sepolcro il Sillabo gesuitico, che ha gettato sterili scrupoli negli animi fiacchi e feminili, dolore nel cuore de' cattolici illuminati, e inspirato disprezzo nell'universale per le istituzioni della Chiesa.

Dopo che Monsignore ha parlato, così a proposito come abbiam veduto, della libertà, del progresso e della civiltà, viene a disputare della libertà de' culti, la quale nella proposizione 77ª del Sillabo è condannata in questi termini: « In questa nostra età non con-
« viene più che la religione cattolica si ritenga come l'unica
« religione dello Stato, esclusi tutti gli altri culti, quali che si
« vogliano ». Il Prelato qui evidentemente si trova impacciato, e

non potendolo dissimulare a se stesso, usa ogni industria per celarlo almeno ai suoi lettori. Da un lato egli non può toglier fede ai validi argomenti, onde ingegni potentissimi hanno difesa la libertà de' culti e di coscienza: e il magnifico discorso del conte di Montalembert tenuto nell'assemblea dei cattolici di Malines sta ancora senza risposta; dall'altro non può ignorare che questa libertà assolutamente si vuole proscrivere dalla gesuitica intolleranza. Sicchè egli per divertire il pensiero de' suoi lettori protesta che la Chiesa ed il Papa nella 77ª proposizione intendono condannare la indifferenza in materia di religione. Ma qui Monsignore a cavarsi d'impaccio, ci cambia le carte in mano, e vuole intravedere nella 77ª proposizione un senso, che non può per nessuna ragione acconciarvisi. Perciocchè come vorrà persuadere, che l'indifferenza in materia di religione già condannata nella 15ª e 16ª proposizione, sia nella 77ª oziosamente ripetuta? Qui la sua interpretazione è evidentemente meno accurata, nè raggiunge la mente de' compilatori del Sillabo, i quali ad altro fine miravano, e più alto intendevano ferire, che non accenni la vuota declamazione, che fuori proposito ci recita l'infervorato loro difensore.

Che la Chiesa uscita sanguinosa dalle persecuzioni mosse contro lei dalla intolleranza e dalla potenza pagana nelle sue prime età, abborrisse dal perseguitare altre sètte ed altre religioni; ne fanno fede tutti gli antichi monumenti della storia ecclesiastica, e lo attestano le stupende parole de' ss. Padri nei primi quattro secoli, che il prelato trascrisse nel suo opuscolo. Ma questa regola fu sempre tenuta nella Chiesa, fu sempre costante questa sua disciplina? La religione cattolica proclamata dominante, non solamente ha perseguitato di fatto, ma ha officialmente insegnata e prescritta in alcuni casi la persecuzione. A scegliere pochi fra gli innumerevoli documenti che provano questo vero, leggasi il decreto del IV Concilio Lateranense tenuto a Roma nel 1215 sotto la presidenza di Innocenzo III. « Si ammoniscano, si persuadano, e quando occorra, con le censure ecclesiastiche si costringano le autorità secolari di qualunque grado, che se vogliono essere credute e tenute fedeli, devono dare pubblico giuramento per la difesa della fede, che si adopreranno a sterminare in buona fede e per quanto possono, tutti gli eretici segnati dalla Chiesa

cacciandoli fuori delle terre soggette alla loro giurisdizione..... Che se un principe temporale richiesto ed avvisato dalla Chiesa trasandi purgare i suoi dominii dalla ereticale sozzura, sia scomunicato dal Metropolitano, e dai Vescovi comprovinciali: e se dentro l'anno non curi di obbedire, se ne dia avviso al Sommo Pontefice, il quale scioglierà i sudditi dall'obbligo di fedeltà, e quei dominii darà ad altri cattolici, che sterminando gli eretici li occuperanno senza opposizione (1)». E nei Capitoli di Gregorio IX. «Scomunichiamo ed anatematizziamo tutti gli « eretici..... I condannati dalla Chiesa sieno consegnati al « braccio secolare, affinchè abbiano debita punizione: se alcuno « di costoro dopo imprigionato voglia tornare a degna peni- « tenza, venga chiuso in carcere perpetuo (2)». Infine leggasi la terribile sentenza di Urbano II nella sua dichiarazione a Godofredo vescovo Lucano: «Non crediamo dovere annoverare « fra gli omicidi coloro, i quali mossi da zelo per la Chiesa loro « madre, abbiano trucidato qualcuno percosso da scomunica (3)».

(1) Monentur autem et inducantur, et si necesse fuerit, per censuram ecclesiasticam compellantur saeculares potestates quibuscumque fungantur officiis, ut sicut reputari cupiunt et haberi fideles, ita pro defensione fidei praestent publice juramentum, quod de terris suae jurisdictioni subjectis universos haereticos ab Ecclesia denotatos bona fide pro viribus exterminare studebunt. Si vero Dominus temporalis requisitus et monitos ab Ecclesia, terram suam purgare neglexerit ab hac haeretica foeditate, per Metropolitanum et caeteros comprovinciales Episcopos excommunicationis vinculo innodetur. Et si satisfacere contempserit intra annum, significetur hoc summo Pontifici, ut ex tunc ipse vassallos ab ejus fidelitate denunciet absolutos, et terram exponat catholicis occupandam, qui eam exterminatis haereticis sine ulla contradictione possideant. — Questo decreto leggesi nel Concilio Lateranense IV, nella Collezione de' Concilii fatta dall'arcivescovo Mansi, e pubblicata in Venezia l'an. 1778, tom. XXII, pag. 987: si trova anche nel Corpus Juris Canonici Decretalis Gregorii Noni, lib. V, tit. VII, c. 13.

(2) Excommunicamus, et anathematizamus universos haereticos. Damnati per Ecclesiam saeculari judicio relinquentur, animadversione debita puniendi. Si qui autem de praedictis, postquam fuerint deprehensi, redire voluerint ad agendam condignam poenitentiam, in perpetuo carcere detrudantur. — Collezione de' Concilii del Mansi, volume XXIII, pag. 73.

(3) Non eos homicidas arbitramur, quos zelo catholicae Ecclesiae Matris ardentes, aliquos eorum excommunicatorum trucidasse contigerit.

Nè la dottrina che si professava nelle scuole cattoliche era punto dissenziente dagli orribili decreti. San Tommaso nella questione, se si hanno a tollerare gli eretici, insegna: « Dopo « questo, se l'eretico duri pertinace, la Chiesa disperando della « sua conversione provvede alla salute degli altri, separandolo con « sentenza di scomunica dalla cattolica communione, e abban- « donandolo al giudizio secolare, il quale lo stermini dal mondo « con la morte (1) ». E il P. Mariana, gesuita spagnuolo, dopo aver riferito il parere di alcuni inquisitori i quali rifuggivano dal condannare a morte gli eretici, soggiunge: « Altri poi di migliore « senno e parere giudicavano che non erano degni di respirare « e di vivere, coloro i quali avevano osato lordare la religione, « o mutarne le santissime cerimonie (2) ». Potremmo a queste aggiungere un cumulo di altre autorità, le quali passeremo sotto silenzio per amore di brevità: e dove i nostri lettori volessero saperne oltre, li manderemo ad abbrividirsi nella storia degli Albigesi in Francia, dei Manichei in Italia, della sacra Inquisizione in Ispagna, e via di seguito: vedranno come le feroci dottrine sieno state superate dai ferocissimi fatti. Ora si rileggano le umane e veramente cattoliche sentenze di S. Atanasio, di S. Ilario, di S. Agostino o di Fénélon, citate da Monsignore; e ci si dica poi che maniera di commento sia stato fatto loro dagli efferati decreti canonici, dagli scrittori del medio-evo, e dalle barbare persecuzioni religiose che di guerra e di stragi hanno funestata per tanto tempo l'Europa.

*Ma il pontefice*, replica Monsignore, *condanna coloro che snaturando i principii vagheggiano come ideale di perfezione*

Corpus Juris Canonici: Papae Urbani II, declaratio ad Godofredum Episcopum Lucanum.

(1) Postmodum vero si adhuc pertinax inveniatur haereticus, Ecclesia de jeus conversione non sperans, aliorum saluti providet, eum ab Ecclesia separando per excommunicationis sententiam, et ulterius relinquit eum judicio saeculari a mundo exterminandum per mortem. S. Thom. 2ª, 2ᵃᵉ, quaest. 2ª, art. 3 e 4.

(2) Alii, quorum melior sententia fuit, non putabant eos oportere frui vita, et communi spiritu, qui foedare religionem, et sanctissimas caerimonias mutare ausi essent. Histor. de rebus Hispaniae lib. xxiv, c. 17.

Digitized by Google

*l'illimitata libertà de' culti, e pretendono imporre a tutti e perfino al papa l'anarchia delle intelligenze, e la multiplicazione delle sètte, come lo stato migliore religioso e sociale. Il papa non crede che questo ideale sia il più perfetto: il suo ideale non è l'anarchia delle intelligenze, e la divisione, ma bensì l'unità delle intelligenze per mezzo della verità, e l'unità dei cuori per mezzo della carità: ecco l'idea del papa espressa in quelle ammirande parole di Cristo: un solo gregge, un solo pastore.*

Prima di procedere oltre vediamo in brevi parole sopra quali principii si fonda la libertà religiosa, affinchè sfuggiamo il rischio di snaturarli o esagerarli. Ogni libertà conseguente alla nostra natura ragionevole è utile, legittima, santa, purchè ristretta fra limiti razionali, purchè non tralignante in licenza. Imperciocchè non può darsi, non solo nel consorzio esteriore degli uomini, ma in nessuna creatura una libertà lllimitata ed assoluta, la quale non può competere che all'infinito e all'illimitato Creatore. Negli esseri finiti ogni arbitrio deve avere un confine, e quindi deve essere circoscritto da una legge. Ora, se questo è vero di ogni libertà creata, deve anche più ragionevolmente intendersi di quelle che si attengono alla civile comunanza, ed in ispecie della libertà religiosa, la quale vuole essere ordinata in modo, che la quiete e la moralità pubblica non se ne pregiudichi: onde ella si deve circoscrivere con tutti i temperamenti, che lo Stato crede necessarii a mettere in salvo la tranquillità ed il buon costume de'cittadini. Eccetto questi limiti, che pone la suprema autorità civile, nessun altro inceppamento può avere la libertà de' culti. Nè la Chiesa dica: io ho dritto d'imporlo, perchè possiedo il vero culto religioso. Dica più presto: perchè io credo di possedere la vera religione. Così la massima predicata dai cattolici in Francia contro gli Ugonotti, che cioè bisognava una religione sola e vera nel regno, si riduce a questa: non bisogna altra religione nel regno, che quella la quale si crede essere la buona e la vera. Ora per questa massima la Olanda e l'Inghilterra sono in dritto di sterminare i non conformisti, il Russo i cattolici polacchi, il Turco di fare man bassa sopra i cristiani dei suoi stati, i Chinesi, gl'Indiani, i Giapponesi di soffocare il cristianesimo sul nascere, e gli antichi Romani degnamente la Chiesa cattolica perseguitarono:

Digitized by Google

in una parola questa massima autorizza nel mondo le più spaventevoli abominazioni.

Da tutto questo deriva, che chi vagheggia la libertà de' culti, nei termini che sopra abbiam detto, vagheggia una idea sociale veramente pratica espediente in questa nostra età a governare civilmente un popolo. Imperciocchè nissun civile principato può negare senza ingiustizia ai cittadini una naturale e legittima libertà, quando non oltrepassi i giusti confini e non degeneri in licenza: nè può senza violazione di dritti privilegiare un genere di libertà con prerogative, che importino la servitù delle altre. Ora il Pontefice, come capo della religione cattolica, deve vagheggiare un altro ideale; egli che ha da Gesù Cristo uno speciale mandato divino di raccogliere in una sola fede, in un solo ovile, tutti gli uomini redenti dal sangue dell'uomo Dio. Ma questo suo ideale potrà, non diciamo imporlo, ma anche solo lodarlo in qualsiasi governo, il quale ad ottenerlo accampasse la forza ed il costringimento? No: perciocchè non merita nè approvazione, nè lode un governo, il quale faccia onta e violenza ad una legittima libertà, che egli ha l'obbligo di proteggere: no: *conciossiachè è necessità* (come dice s. Paolo, ai Corinti. 1ª cap. XI, 19) *che sianvi fra voi eziandio eresie, affinchè quelli che sono accettevoli, sieno monifestati fra voi*: no: perchè per via di carceri, di torture, di roghi non avete mai potuto combattere con successo l'errore, nè mantenere in Europa l'unità delle credenze: con questi mezzi avete colpito di una specie di sterilità la Chiesa, avete deserta la Spagna, infiacchita l'Italia, manomessa la Francia, perduto per la fede cattolica quasi l'intiero settentrione di Europa. Onde raggiungere il suo divino ideale, la Chiesa ha ricevuto da Cristo mezzi divini, la predicazione della parola, la grazia efficace dei sacramenti, la preghiera, la praticata virtù. Anche i modi le sono forniti per esercitare la sua autorità paterna contro i discoli ed i ribelli, le censure, la separazione dal suo grembo, dalla sua comunione. Con questi mezzi, con questi modi è stata fondata, con questi ha esteso sul mondo le sue conquiste, con questi ha riparato ai guasti fatti dalla peste delle eresie e degli scismi nel suo ovile. Monsignore sognando frenetica di vescovi esteriori protettori de' canoni. La Chiesa non ha riconosciuto mai nella sua gerarchia

di tali, che con la spada alla mano, e col tormento de' corpi pretendano dominare gli spiriti; che accampino la violenza e la forza del dolore per vincere le intelligenze e piegare le volontà. Un vescovado esteriore di tal fatta il degno prelato non può augurarselo in Francia sotto qualsiasi da lui sospirata dinastia: deve dirigere le sue mire ed i suoi desiderii a Pietroburgo: là sono questi vescovadi esteriori, che torturano la cattolica Polonia, e sono gridati barbari nemici dalla civiltà della opinione universale.

*Però gli ebrei, i protestanti sono liberi e tranquilli nello stato del Papa. Gli ebrei hanno la loro sinagoga nel ghetto, ed i protestanti il loro tempio alla porta del popolo.* Queste parole che Monsignore ci ripete, velano oscene violenze: nulla tolgono alla verità delle nostre asserzioni, e se si misurino coi fatti, provano la tendenza che ha una religione dominante di padroneggiare perseguitando. Per fermo si chieda agli ebrei di Ancona, di Sinigaglia quale vita avessero, di quali dritti civili godessero sotto il governo pontificale: crucciati da vessazioni di polizia, sottoposti alla sorveglianza ed alla giurisdizione dell'inquisitore locale del S. Uffizio: tolto loro il dritto della proprietà d'immobili, limitato a traffici speciali il loro commercio, umiliati da oppressiva tolleranza, esclusi da ogni pubblico offizio spogliati di ogni dritto cittadino. E tali sono in Roma anche ai nostri dì: fino al 1846 serrati in ghetto schifoso, malsano, angusto: mietuti per l'aria pestilenziale, per acque morte traboccanti dal Tevere, pel soffoco causato dalle luride ed addossate abitazioni. E per provare che nulla si disconfessa del passato, sono pochi anni fa strappato dalle braccia di un padre e di una madre ebrea il figliuolo, fatto cristiano, messo in convento, nè più lasciato vedere alla madre, che ne morì di dolore. Non è il vecchio sistema disconfessato, e ci richiama alla mente le opere crudeli del Possevino gesuita, mandato da Roma in Piemonte per purgarlo da ogni pravità di eretici. Costui non sapeva darsi pace, che nel decreto di pacificazione del 1655 il Duca di Savoia avesse per grazia speciale accordato a' Valdesi, *che in avvenire nissun di loro potesse venire forzato ad abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli involarsi ai parenti, quando ancora erano minori*

*di età, cioè i maschi di dodici anni, le femine di dieci* (V. Botta, *Storia d'Italia*, lib. XXIII; e Merle d'Aubigné; *Histoire de la reformation du seizième siècle*, tom. I). Ecco la libertà, la tranquillità di paradiso, che è largita agli ebrei degli Stati pontificii.

In quanto a' protestanti in Roma sta vero che ebbero facoltà di raccogliersi a celebrare i riti della loro credenza: ma la concessione è data unicamente a pro di forestieri, i quali convengono in Roma, e ravvivano la squallida e paurosa città: ma a condizione, che fosse fuori della città, e il luogo non desse aria esterna di sacro: ma pei soli protestanti, sicchè tutti gli altri culti cristiani sono celebrati privatamente presso le private ambascerie: ma in nessuna altra città degli Stati pontificii e neppure in Ancona e neppure in Civitavecchia, porti frequentatissimi, si potè mai ottenere arbitrio di aprire tempio non cattolico: ma infine guai al suddito pontificio, il quale ponesse piede in quel luogo, e fosse sospettato di mutate credenze: uscendo dal tempio egli si vedrebbe spalancare d'innanzi le porte del S. Uffizio con quell'accompagnamento di libertà e franchigie, onde gli inquisitori umanissimi consolano le prigioni delle loro vittime. Ecco il tipo che il governo pontificio presenta, e sul quale pretende che gli altri Stati cattolici calchino le loro leggi sulla libertà dei culti.

Gran male è l'*anarchia delle intelligenze* deplorata da Monsignore, ma non si corregge con una fila di proposizioni politiche condannate: l'intelligenza è facoltà dell'uomo, legata necessariamente alla verità: e la scienza sola può cattivarla col lume dei veri dimostrati. Gran male la *divisione dei cuori e delle volontà*, ma non si legano in concordia coi vescovadi esteriori di monsignore Dupanloup: sì con la carità del Signore *e il terrore non è in carità: la quale se perfetta caccia via il terrore: conciossiachè il terrore trae seco la pena, e chi teme non è perfetto in carità* (1). Per riuscire a questa lega maravigliosa d'intelligenze e di cuori, è d'uopo da franchi e leali cattolici assai cose disconfessare; e voi, Monsignore, pigliate un granchio a secco predicando che *noi cattolici non abbiamo nulla d'importante a disconfessare sul passato*, e intanto trapassate sopra

(1) *S. Giov.*, lett. 1ª IV, 18.

certe materie correndo come sopra carboni ardenti. Ci è d'uopo disconfessare il sangue umano sparso a torrenti dalla intolleranza religiosa, dalla inceppata libertà dei culti, onde è lordata quasi ogni pagina delle memorie ecclesiastiche. È d'uopo disconfessare le crociate degli ordini monaci-cavalieri, che vestiti di tunica fratesca, e cinti di spada percorsero devastando le rive del Baltico e distruggendo meglio di cencinquantamila pagani; la crociata contro la Linguadoca rimasta coperta dalle ceneri di circa centomila Albigesi massacrati, arsi vivi: le crociate suscitate dai Papi dopo Gregorio VII contro gl'Imperatori, dove si calcolano almeno trecentomila uccisi. È d'uopo disconfessare quella rabbia religiosa, che nel gran scisma d'Occidente coprì di cadaveri l'Europa, ed immolò circa settantamila vittime: il supplizio di Giovanni Huss, e di Girolamo di Praga, che fruttò la guerra degli Ussiti, nella quale si può francamente asserire, che nella sola Boemia perirono cencinquantamila uomini: gli orribilissimi massacri di Merindol e Cabrierèz, in cui furono passati a fil di spada o fatti saltare in aria sotto scariche enormi di polvere ben trentamila. È d'uopo disconfessare l'Europa in fuoco da Leone X fino a Clemente IX; il sangue versato in battaglie micidiali, i carnefici straccati nelle Fiandre, in Olanda, ed anche in Inghilterra, la giornata scelleratissima di S. Bartolomeo, i massacri dei Valdesi delle Cevenne, macello continuato d'uomini che può ben salire a due milioni. Infine è d'uopo disconfessare le atrocità spaventevoli della S. Inquisizione, la quale nella sola Spagna ha fatto abbruciare quattrocentomila persone, senza tener conto degl'impiccati, degli strangolati, dei morti sotto la ruota e la tortura, e degl'inghiottiti per lenta morte da' suoi tenebrosi ed orrendi sotterranei. È d'uopo disconfessare infine le moltissime carneficine, nelle quali, testimonio contemporaneo e qualche volta oculare il vescovo spagnuolo Las Casas, furono immolati da cattolico fanatismo ben dodici milioni d'indigeni del nuovo mondo. E notate, Monsignore, che tante stragi e tanto sangue non si possono già addossare allo spirito ed al sentimento religioso; ma a quella irragionevole prerogativa di religione dominante dello Stato, con cui voi anche oggi volete sopra tutte le altre privilegiare la Chiesa cattolica. Dopo questo breve quadro storico venite a ripeterci, se avete fronte, che *noi*

*cattolici non abbiamo nulla d'importante a disconfessare nel passato.*

Infine Monsignore si adira e sdegna contro i cattolici liberali, i quali negano fede alle promesse degli ultra-cattolici del partito gesuitico, e tengono per fermo che, dove questo partito giungesse al potere, ne succederebbe senza altro l'occaso di ogni franchigia, il dispotismo in trono, e la morte della libertà. Ma in fede buona, in verità santa, chi può ragionevolmente di questo dubitare? e dove metter fede per credere l'opposto? Forse nelle parole che il Prelato trascrive dalla *Civiltà Cattolica*, quando questa promette *in nome della lealtà de' Cattolici, che patteggiata una volta la tolleranza, non saranno mai i primi a romperne la convenzione?*. Dunque volete pur sempre il privilegio per la nostra Chiesa, e la semplice legale tolleranza per le altre credenze, la quale cosa in uno Stato è chiara violazione di dritto. E poi davvero presteremo fede ai Gesuiti, che ci vengono innanzi con simili promesse? *timeo Danaos et dona ferentes.* La fama delle loro restrizioni mentali ha fatto il giro del mondo, perchè non si abbiano a rifiutare come cambiali false le loro promesse. E quanto queste valgano, ne volete una prova? eccola nelle parole che il gesuitante Chantrel oppone al discorso del conte di Montalembert in Malines: *la liberté là où les catholiques l'accordent, se tourne contre eux, comme en Belgique: faut-t-il donc que les catholiques fassent toujours le métier des dupes?* E poi il gran modello, la quintessenza della perfezione di un governo non ci ricantate voi ogni giorno che si riscontra nel Papale? Siate di buon conto: potete in coscienza dire che ivi sono le personali garantigie, le politiche libertà, le franchigie legali pel libero esercizio dei culti, della stampa, della parola? Perdonate, Monsignore, o l'impeto del dire vi trasportò ad asserire senza fredda ragione, o con una dissimulazione spigulistra volete sorprendere la buona fede de' baccelloni della vostra diocesi.

Finalmente a conchiudere, non sono i liberali, o Monsignore, che lanciano anatemi e proscrizioni di dottrine: in genere essi si studiano ragionando far progredire le scienze, e render migliore la condizione de' loro fratelli. Frivola e leggerissima sentenza è la vostra, quando dite che *essi nel nome del loro credo mal definito*

*decretano le rivoluzioni.* E voi, Monsignore, in quelle raggruppate e contorte politiche proposizioni del Sillabo, che non sapeste *accuratamente* interpretare, avete voi un credo politico ben definito? E poi le rivoluzioni non si decretano su carta terrena, nè da mano d'uomo: è Dio che le decreta nei segreti consigli della sua Provvidenza: è lo spirito dell'ira sua che soffia via i troni, sbalestra i re, a tempo erudisce i popoli indotti, e spezza sul loro collo il giogo della servitù. *Sursum corda:* ripeteremo il vostro motto: levate fino a Dio ordinatore supremo dei casi umani, levate fin là i vostri pensieri: forse giudicherete con migliore senno la causa della Chiesa e delle nazioni.

---

Riepilogando in brevi parole quanto abbiamo detto intorno all'Enciclica ed al Sillabo dell'8 dicembre, conchiuderemo che fu atto per la religione vano, per la Chiesa e per la sua disciplina politicamente pernicioso. È atto vano per la religione, giacchè le dottrine in fatto di domma condannate nel Sillabo, erano già state *ab antico* chiaramente formulate, e senza che restasse ombra di dubbiezza, come eretiche, da anatema fulminate. Che se oggidì risorgono sotto forme di scienza che sogna, se qualche obbiezione si dissepellisce dal seno rifrugato della terra, o dai campi speculati del cielo; quale frutto per la difesa della fede da magre ed ombrose proposizioni condannate? La luce doveva venire da egregi e strenui apologisti della fede, come ne ebbero i secoli addietro, i quali assorellando la religione con la scienza e con la pietà vera, e con la convinzione profonda, risplendono ancora come soli di sapienza nel mondo. Pur troppo il germe di quei vasti e forti ingegni è stato soffocato nella Chiesa da una setta infaustissima, la quale a Roma tutto scredita, tutto abborre, tutto oppugna, che non sia lei. Così per fanciullesca e settaria gelosia ella vuole esser sola, benchè impotente a vegliare i destini della religione e della Chiesa. Essa in luogo di studii alti ed originali, in luogo di erudizioni bene accertate e meglio interpreate, in luogo di nuovi lumi teologici sparsi sulla storia de' secoli cristiani mercè il soccorso di tanti codici

scoperti, di tante lingue apprese, di tante scientifiche nozioni somministrate dai cultori delle moderne scienze, non riproduce per la millesima volta ne'suoi zibaldoni della *Civiltà Cattolica*, che i medesimi pregiudizii, le stesse false apprensioni, e quasi le antiche frasi che sono trasmesse di scuola in iscuola ne' seminarii contro le idee novelle. E sempre con lo stesso fanatismo, e sempre con lo stesso livore. Che maraviglia dopo ciò se un Sillabo, cui mancano perfino le note di autenticità della sua origine, della sua universale pubblicazione, composto di materie parte dommatiche, parte disciplinari, parte politiche, senza alcuna qualificazione di condanna; quale maraviglia diciamo se un tale Sillabo ricade nei suoi sepolcrali silenzi senza recare frutto di sorta alla religione? Nè ci si venga a dire che già in Lettere e in Allocuzioni pontificie quelle proposizioni avevano subito condanna: perchè risponderemo, che neppure quegli atti pontificii hanno i caratteri necessarii a renderli decisioni solenni di fede: e poi chiederemo a quale scopo allora, e con quale intendimento il Perrone, gesuita, ne ha rifatta così storta ed ingarbugliata cantilena? Giri il Pontefice lo sguardo dal culmine della sua dignità sulla Chiesa, e col fatto vedrà che da tale promulgazione non si è vinto un errore, non combattuta un'eresia, non convertito un traviato, non un cattolico più saldamente confermato nelle sue religiose credenze.

Ed anche peggior condizione fecero al pontificato le proposizioni politiche condannate nel Sillabo. Conciossiachè il mondo ci ha intraveduto il pensiero d'ingaggiare una lotta politica, piuttosto che di mettere in salvo la morale, ed i dritti religiosi della Chiesa. Sarebbe inutile negar questo vero comprovato da testimonianze irrefragabili nel Senato di Francia, e non confutabili neppure dai Gesuiti così pronti a muovere la lingua, e a nascondere la fronte. Quindi lo screditо sopra la più veneranda autorità religiosa, messa al cospetto del mondo in sembiante di organatrice d'inciampi, di trovati oscuri e tortuosi per turbare l'ordine e la tranquillità di qualche regno e di qualche impero. Quindi generalmente osteggiato il Sillabo dagli scrittori politici, perchè opera di quell'ordine claustrale, il quale è il maggiore ostacolo che si attraversi alla libertà ed alla nazionalità italiana, alla quiete ed ai progressi delle nazioni cattoliche. Quindi sul Sillabo rovesciatosi il disfa-

vore e l'odio in cui è tenuto il gesuitismo nell'universale. Questo ostacolo che impedisce l'accordo della Chiesa col principato laicale vuole essere tolto, o col correggere efficacemente coloro che il creano, o con lo spegnerli intieramente rimettendo in vigore la famosa Bolla di Papa Clemente XIV.

Il pontificato romano, ad onta dell'appariscente sua grandezza, porta in sè da molti anni i tristi germi della impotenza e della sterilità. Tutto in Roma è contrassegnato da questo marchio funesto, cagionato dalla soma del poter temporale, che fa rattento e inciampo alla sua virtù divina, dalla quale il mondo aspetta di essere capitanato nelle conquiste della scienza, della civiltà, del progresso. Per riacquistar quel potere quanti voti inesauditi! quanti tentativi mancati! quanti sforzi caduti! quanti sacrifizii vanamente incontrati! quanto sangue anche inutilmente sparso! Intanto in Roma tutte le menti si consumano vagheggiando idee vecchie, si logorano in desiderii di antica potenza, di glorie passate che non possono più tornare. Non è quando fermentano nuovi pensieri che si sente alle spalle la decadenza: ma sì quando invece di avanzare nell'avvenire, si guarda al passato, e s'invocano le sue memorie: allora si è dappresso alla decadenza, e si casca di una continua rovina. Tale è ai nostri tempi il Pontificato politico: ma ben altri destini sono promessi dalla Provvidenza al Pontificato religioso, legato alla perennità ed ai trionfi della Chiesa cattolica. Questa figlia del passato, che trae radici dai tempi apostolici, non è destinata a restringersi nella cerchia del tempo che fu, nè a rifarsi da capo qual era nel nascere, come oggidì ebbero preteso alcuni più lodati per zelo che per dottrina. Ella deve al passato ciò che ogni fanciullo al genitore, la forza cioè d'ingrandire e di crescere. Ma l'avvenire glorioso era ed è ancora tutto in lei: a poco a poco germoglierà come pianta in seme sotto la cultura di Pontefici, allora veramente liberi ed indipendenti, che non sieno gravati dal carico di temporale potenza. In quel tempo verrà manifestando nella sua unità quella multiplicità di rami e fronde e fiori e frutti, che la chiarirà vera Chiesa cattolica non solo del passato, ma del presente e dell'avvenire.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

# SILLABO



Digitized by Google

# SYLLABUS

complectens praecipuos nostrae aetatis errores, qui notantur in Allocutionibus consistorialibus in Encyclicis aliisque Apostolicis Litteris Sanctissimi domini nostri **Pie Papae IX.**

## § I.

### Pantheismus, Naturalismus et Rationalismus absolutus.

I. Nullum supremum, sapientissimum, provvidentissimumque Numen divinum existit ab hac rerum universitate distinctum; et Deus idem est ac rerum natura, et iccirco immutationibus obnoxius; Deusque reapse fit in homine et mundo, atque omnia Deus sunt et ipsissimam Dei habent substantiam; ac una eademque res est Deus cum mundo, et proinde spiritus cum materia, necessitas cum libertate, verum cum falso, bonum cum malo et iustum cum iniusto.

II. Neganda est omnis Dei actio in homines et mundum.

III. Humana ratio, nullo prorsus Dei respectu habito, unicus est veri et falsi, boni et mali arbiter, sibi ipsi est lex et naturalibus suis viribus ad hominum ac populorum bonum curandum sufficit.

IV. Omnes religionis veritates ex nativa humanae rationis vi

# ELENCO

dei principali errori dell'età nostra, che son notati nelle Allocuzioni concistoriali, nelle Encicliche ed in altre Lettere Apostoliche del Santissimo signor nostro **Pio Papa IX.**

## § I.

### Panteismo, Naturalismo o Razionalismo assoluto.

I. Non esiste niun essere divino, supremo, sapientissimo, provvidentissimo, che sia distinto da quest'universo; e Iddio non è altro che la natura delle cose, e perciò va soggetto a mutazioni; e Iddio realmente vien fatto nell'uomo e nel mondo, e tutte le cose son Dio ed hanno la sostanza stessissima di Dio; e Dio è una sola e stessa cosa col mondo, e quindi s'identificano parimenti tra loro spirito e materia, necessità e libertà, vero e falso, bene e male, giusto ed ingiusto.

II. È da negare qualsiasi azione di Dio sopra gli uomini e il mondo.

III. La ragione umana è l'unico arbitro del vero e del falso, del bene e del male indipendentemente affatto da Dio; ella è legge a sè stessa, e colle sue forze naturali basta a procurare il bene degli uomini e dei popoli.

IV. Tutte le verità religiose scaturiscono dalla forza nativa

Digitized by Google

derivant; hinc ratio est princeps norma qua homo cognitionem omnium cuiuscumque generis veritatum assequi possit ac debeat.

V. Divina revelatio est imperfecta, et iccirco subiecta continuo et indefinito progressui qui humanae rationis progressioni respondeat.

VI. Christi fides humanae refragatur rationi; divinaque revelatio, non solum nihil prodest, verum etiam nocet hominis perfectioni.

VII. Prophetiae et miracula, in sacris Litteris exposita et narrata, sunt poetarum commenta; et christianae fidei mysteria, philosophicarum investigationum summa; et utriusque Testamenti libris mythica continentur inventa, ipseque Jesus Christus est mythica fictio.

## § II.

### Rationalismus moderatus.

VIII. Quum ratio humana ipsi religioni aequiparetur, iccirco theologicae disciplinae perinde ac philosophicae tractandae sunt.

IX. Omnia indiscriminatim dogmata religionis christianae sunt obiectum naturalis scientiae seu philosophiae; et humana ratio historice tantum exculta, potest ex suis naturalibus viribus et principiis ad veram de omnibus etiam reconditioribus dogmatibus scientiam pervenire, modo haec dogmata ipsi rationi tamquam obiectum proposita fuerint.

X. Quum aliud sit philosophus,

della ragione umana; laonde la ragione è la prima norma, per mezzo di cui l'uomo può e deve conseguire la cognizione di tutte quante le verità, a qualsivoglia genere esse appartengano.

V. La rivelazione divina è imperfetta, epperciò soggetta a progresso continuo e indefinito, corrispondente al progresso della ragione umana.

VI. La fede di Cristo s'oppone alla umana ragione; e la rivelazione divina non solo non giova nulla, ma nuoce eziandio alla perfezione dell'uomo.

VII. Le profezie e i miracoli, esposti e narrati nella sacra Scrittura, sono invenzioni di poeti; e i misteri della fede cristiana sono il risultato d'indagini filosofiche; e nei libri dell'antico e del nuovo Testamento si contengono dei miti; e Gesù Cristo stesso è un mito.

## § II.

### Razionalismo moderato.

VIII. Siccome la ragione umana si equipara colla stessa religione, perciò le discipline teologiche hannosi a trattare al modo delle filosofiche.

IX. Tutti indistintamente i dommi della religione cristiana sono obbietto della naturale scienza ossia filosofia; e l'umana ragione, storicamente solo coltivata, può colle sue naturali forze e principii pervenire alla vera scienza di tutti i dommi anche i più reconditi, purchè questi dommi sieno stati alla stessa ragione proposti.

X. Altro essendo il filosofo ed

aliud philosophia, ille ius et officium habet se submittendi auctoritati, quam veram ipse probaverit; at philosophia neque potest neque debet ulli eeee suhmittere auctoritati.

XI. Ecclesia non solum non debet in philosophiam unquam animadvertere, verum etiam debet ipsius philosophiae tolerare errores, eique relinquere ut ipsa se corrigat.

XII. Apostolicae Sedis romanarumque Congregationum decreta liberum scientiae progressum impediunt.

XIII. Methodue et principia, quibus autiqui Doctores scholaetici theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus scientiarumque progressui minime congruunt.

XIV. Philosophia tractanda est, nulla supernaturalis revelationis habita ratione.

NB. Cum rationalismi systemate cohaerent quoad maximam partem errores Antonii Günther, qui damnantur in Epiet. ad Card. Archiep. Coloniensem *Eximiam tuam*, 15 iunii 1847, et in Epiet. ad Episc. Wratislavieneem *Dolore haud mediocri*, 30 aprilis 1860.

§ III.

**Indifferentismus, Latitudinarismus.**

XV. Liberum cuique homini est eam amplecti ac profiteri religionem, quam rationis lumine quis ductus veram putaverit.

XVI. Homines in cuiusvis religionis cultu viam aeternae salutis reperire aeteruamque ealutem assequi possunt.

altro la filosofia, quegli ha diritto e ufficio di sottomettersi alla autorità, ch'esso ha provato essere vera; ma la filosofia nè può, nè deve sottometterei ad alcuna autorità.

XI. La Chiesa non solo non deve mai correggere la filosofia, ma eziaudio deve tollerarne gli errori e lasciare che essa corregga eo steesa.

XII. I decreti della Sede apostolica e delle Romane Congregazioni impediscono il libero progresso della scienza.

XIII. Il metodo e i principii, coi quali gli antichi Dottori scolastici coltivarono la teologia, non si confanno alle necessità dei nostri tempi e al progresso delle scienze.

XIV. La filosofia ei deve trattare senza avere riguardo alcuno alla eopranaturale rivelazione.

NB. Col sistema del razionalismo uniti eono in massima parte gli errori di Antonio Günther, che vengono condannati nella Lett. al Card. Arciv. di Colonia *Eximiam tuam*, 15 giugno 1847; e nella Lett. al Veec. di Breslavia *Dolore haud mediocri*, 30 aprile 1860.

§ III.

**Indifferentismo, Latitudinarismo.**

XV. È libero a ciascun uomo di abbracciare e professare quella religione, che colla scorta del lume della ragione avrà riputato essere vera.

XVI. Gli uomini nell'esercizio di qualsivoglia religione possono trovare la via dell'eterna salute, e conseguire l'eterna salute.

Digitized by Google

XVII. Saltem bene sperandum est de aeterna illorum omnium salute, qui in vera Christi Ecclesia nequaquam versantur.

XVIII. Protestantismus non aliud est quam diversa verae eiusdem christianae religionis forma, in qua aeque ac in Ecclesia catholica Deo placere datum est.

XVII. Almeno hassi a bene sperare dell'eterna salvezza di tutti coloro che non sono nella vera Chiesa di Cristo.

XVIII. Il protestantismo non è altro che una forma diversa della medesima vera religione cristiana, nella quale egualmente che nella Chiesa cattolica si può piacere a Dio.

## § IV.

**Socialismus, Communismus, Societates clandestinae, Societates biblicae, Societates clerico-liberales.**

Eiusmodi pestes saepe gravissimisque verborum formulis reprobantur in Epist. Encycl. *Qui pluribus*, 9 novemb. 1846; in Alloc. *Quibus quantisque*, 20 aprilis 1849; in Epist. Encycl. *Noscitis et Nobiscum*, 8 decem. 1849; in Alloc. *Singulari quadam*, 9 decembris 1854; in Epist. Encycl. *Quanto conficiamur moerore*, 10 augusti 1863.

## § IV.

**Socialismo, Comunismo, Società secrete, Società libere, Società clerico-liberali.**

Cotali pestilenze spesso e con gravissime espressioni sono riprovate nell'Epist. Encic. *Qui pluribus*, 9 novemb. 1846; nella Alloc. *Quibus quantisque*, 20 aprile 1849; nell'Epist. Encicl. *Noscitis et Nobiscum*, 8 decemb. 1849; nella Alloc. *Singulari quadam*, 9 decemb. 1854; nell'Epist. Encicl. *Quanto conficiamur moerore*, 10 agosto 1863.

## § V.

**Errores de Ecclesia eiusque iuribus.**

XIX. Ecclesia non est vera perfectaque societas plane libera, nec pollet suis propriis et constantibus iuribus sibi a divino suo fundatore collatis, sed civilis potestatis est definire quae sint Ecclesiae iura ac limites, intra quos eadem iura exercere queat.

XX. Ecclesiastica potestas suam auctoritatem exercere non debet absque civilis Gubernii venia et assensu.

## § V.

**Errori sulla Chiesa e suoi diritti.**

XIX. La Chiesa non è una vera e perfetta società pienamente libera, nè è fornita de'suoi proprii e costanti diritti, conferitile dal suo divin fondatore, ma tocca alla potestà civile definire quali sieno i diritti della Chiesa e i limiti tra i quali possa esercitare i detti diritti.

XX. La potestà ecclesiastica non deve esercitare la sua autorità senza licenza e consentimento del Governo civile.

Digitized by Google

XXI. Ecclesia non habet potestatem dogmatice definiendi religionem catholicae Ecclesiae esse unice veram religionem.

XXII. Obbligatio, qua catholici magistri et scriptores omnino adstringuntur, coarctatur in iis tantum, quae ab infallibili Ecclesiae iudicio veluti fidei dogmata ab omnibus credenda proponuntur.

XXIII. Romani Pontifices et Concilia oecumenica a limitibus suae potestatis recesserunt, iura Principum usurparunt: atque etiam in rebus fidei et morum definiendis errarunt.

XXIV. Ecclesia vis inferendae potestatem non habet, neque potestatem ullam temporalem directam vel indirectam.

XXV. Praeter potestatem episcopatui inhaerentem, alia est attributa temporalis potestas a civili imperio vel expresse vel tacite concessa, revocanda propterea, cum libuerit, a civili imperio.

XXVI. Ecclesia non habet nativum ac legitimum ius acquirendi ac possidendi.

XXVII. Sacri Ecclesiae ministri Romanusque Pontifex ab omni rerum temporalium cura ac dominio sunt omnino excludendi.

XXVIII. Episcopis, sine Gubernii venia, fas non est vel ipsas apostolicas Litteras promulgare.

XXIX. Gratiae a Romano Pontifice concessae existimari debent tamquam irritae; nisi per Gubernium fuerint imploratae.

XXX. Ecclesiae et personarum ecclesiasticarum immunitas a iure civili ortum habuit.

XXI. La Chiesa non ha potestà di definire dommaticamente che la religione della Chiesa cattolica sia l'unica vera religione.

XXII. L'obbligazione, che al tutto vincola i maestri e gli scrittori cattolici, si riduce a quelle cose solamente che dall'infallibile giudizio della Chiesa sono proposte a credersi da tutti siccome dommi di fede.

XXIII. I Romani Pontefici e i Concilii ecumenici si scostarono dai limiti della loro potestà, usurparono i diritti dei Principi, ed anche in definire cose di fede e di costumi errarono.

XXIV. La Chiesa non ha potestà di usare la forza, nè alcuna temporale potestà diretta o indiretta.

XXV. Oltre alla potestà inerente all'episcopato, ve n'è un' altra temporale, che è stata ad esso conceduta o espressamente o tacitamente dal civile impero, il quale per conseguenza la può rivocare quando vuole.

XXVI. La Chiesa non ha connaturale e legittimo dritto di acquistare e di possedere.

XXVII. I sacri ministri della Chiesa ed il Romano Pontefice debbono essere affatto esclusi da ogni cura e da ogni dominio di cose temporali.

XXVIII. Ai Vescovi, senza il permesso del Governo, non è lecito nè anche di promulgare le Lettere apostoliche.

XXIX. Le grazie concedute dal Romano Pontefice si debbono stimare irrite, quando non sieno state implorate per mezzo del Governo.

XXX. L'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche ebbe origine dal dritto civile.

Digitized by Google

XXXI. Ecclesiasticum forum pro temporalibus clericorum causis sive civilibus sive criminalibus omnino de medio tollendum est, etiam inconsulta et reclamante apostolica Sede.

XXXII. Absque ulla naturalis iuris et aequitatis violatione, potest abrogari personalis immunitas, qua clerici ab onere subeundae exercendaeque militiae eximuntur; hanc vero abrogationem postulat civilis progressus, maxime in societate ad formam liberioris regiminis constituta.

XXXIII. Non pertinet unice ad ecclesiasticam iurisdictionis potestatem proprio ac nativo iure dirigere theologicarum rerum doctrinam.

XXXIV. Doctrina comparantium Romanum Pontificem Principi libero, et agenti in universa Ecclesia, doctrina est quae medio aevo praevaluit.

XXXV. Nihil vetat, alicuius Concilii generalis sententia aut universorum populorum facto, summum Pontificatum ab Romano Episcopo atque urbe ad alium Episcopum aliamque civitatem transferri.

XXXVI. Nationalis Concilii definitio nullam aliam admittit disputationem, civilisque administratio rem ad hosce terminos exigere potest.

XXXVII. Institui possunt nationales Ecclesiae ab auctoritate Romani Pontificis subductae planeque divisae.

XXXVIII. Divisioni Ecclesiae in orientalem atque occidentalem

XXXI. Il foro ecclesiastico per le cause temporali dei chierici, sieno esse civili o criminali, deve essere assolutamente abolito, anche senza consultare la Sede apostolica, e non ostante ch'essa reclami.

XXXII. Senza violazione alcuna del natural diritto o della equità, si può abrogare l'immunità personale, in forza della quale i chierici sono esenti dalla leva e dall'esercizio della milizia; e tale abrogazione è voluta dal civile progresso, specialmente in quella società, le cui costituzioni sono secondo la forma di più libero governo.

XXXIII. Non appartiene unicamente all'ecclesiastica potestà di giurisdizione, qual dritto proprio e connaturale, il dirigere l'insegnamento della teologia.

XXXIV. La dottrina di coloro che paragonano il Romano Pontefice ad un Principe libero che esercita la sua azione in tutta la Chiesa, è una dottrina la quale prevalse nel medio evo.

XXXV. Niente divieta che per sentenza di qualche Concilio generale, o per opera di tutti i popoli, il Sommo Pontificato si trasferisca dal Vescovo Romano e da Roma ad un altro Vescovo e ad un'altra città.

XXXVI. La definizione di un Concilio nazionale non si può sottoporre a verun esame, e la civile amministrazione può tenere cotali definizioni come norma irretrattabile di operare.

XXXVII. Si possono istituire Chiese nazionali non soggette all'autorità del Romano Pontefice, e del tutto separate.

XXXVIII. Gli arbitrii eccessivi dei Romani Pontefici con-

nimia Romanorum Pontificum arbitria contulerunt.

tribuirono alla divisione della Chiesa in quella di Oriente e in quella di Occidente.

## § VI.

**Errores de Societate civili tum in se, tum in suis ad Ecclesiam relationibus spectata.**

XXXIX. Reipublicae status, utpote omnium iurium origo et fons, iure quodam pollet nullis circumscripto limitibus.

XL. Catholicae Ecclesiae doctrina humanae societatis bono et commodis adversatur.

XLI. Civili potestati, vel ab infideli imperante exercitae, competit potestas indirecta negativa in sacra; eidem proinde competit nedum ius quod vocant *Exequatur*, sed etiam ius *appellationis*, quam nuncupant, *ab abusu*.

XLII. In conflictu legum utriusque potestatis, ius civile praevalet.

XLIII. Laica potestas auctoritatem habet rescindendi, declarandi ac faciendi irritas solemnes conventiones (vulgo *Concordata*) super usu iurium ad ecclesiasticam immunitatem pertinentium cum Sede apostolica initas, sine huius consensu, immo et ea reclamante.

XLIV. Civilis auctoritas potest se immiscere rebus quae ad religionem, mores et regimen spirituale pertinent. Hinc potest de instructionibus iudicare, quas Ecclesiae pastores ad conscientiarum normam pro suo munere edunt, quin etiam potest de divinorum

## § VI.

**Errori che riguardano la Società civile, considerata in sè, come nelle sue relazioni colla Chiesa.**

XXXIX. Lo Stato, come quello che è origine e fonte di tutti i diritti, gode un certo suo diritto del tutto illimitato.

XL. La dottrina della Chiesa cattolica è contraria al bene ed agl'interessi dell'umana società.

XLI. Al potere civile, anche esercitato da signore infedele, compete la potestà indiretta negativa sopra le cose sacre; e però gli appartiene non solo il diritto, che dicono dell'*exequatur*, ma ancora il diritto, che dicono di *appello per abuso*.

XLII. Nella collisione delle leggi dell'una e dell'altra potestà, deve prevalere il diritto civile.

XLIII. Il potere laicale ha l'autorità di rescindere, di dichiarare e far nulli i solenni trattati (che diconsi *Concordati*) pattuiti colla Sede apostolica intorno all'uso dei diritti appartenenti alla immunità ecclesiastica; e ciò senza il consenso della stessa Sede apostolica, ed anzi a malgrado de' suoi reclami.

XLIV. L'autorità civile può mescolarsi nelle cose che riguardano la religione, i costumi ed il governo spirituale. Quindi può giudicare delle istruzioni che i Pastori della Chiesa sogliono dare per dirigere, conforme al loro ufficio, le coscienze, ed anzi può

sacramentorum administratione, et dispositionibus ad ea suscipienda necessariis decernere.

XLV. Totum scholarum publicarum regimen, in quibus iuventus christianae alicuius Reipublicae instituitur, episcopalibus dumtaxat seminariis aliqua ratione exceptis, potest ac debet attribui auctoritati civili, et ita quidem attribui, ut nullum alii cuicumque auctoritati recognoscatur ius immiscendi se in disciplina scholarum, in regimine studiorum, in graduum collatione, in delectu aut approbatione magistrorum.

XLVI. Immo in ipsis clericorum seminariis, au methodus studiorum adhibenda civili auctoritati subiicitur.

XLVII. Postulat optima civilis societatis ratio, ut populares scholae, quae patent omnibus cuiusque e populo classis pueris, ac publica universim instituta, quae litteris severioribusque disciplinis tradendis et educationi iuventutis curandae sunt destinata; eximantur ab omni Ecclesiae auctoritate, moderatrice vi et ingerentia, plenoque civilis ac politicae auctoritatis arbitrio subiiciantur ad imperantium placita et ad communium aetati opinionum amussim.

XLVIII. Catholicis viris probari potest ea iuventutis instituendae ratio, quae sit a catholica fide et ab Ecclesiae potestate seiuncta, quaeque rerum dumtaxat naturalium scientiam ac terrenae socialis vitae fines tantummodo vel saltem primario spectet.

fare regolamenti intorno all'amministrazione dei sagramenti, ed alle disposizioni necessarie per riceverli.

XLV. L' intero regolamento delle pubbliche scuole, nelle quali è istituita la gioventù di alcuno Stato, eccettuati solamente sotto qualche riguardo i seminarii vescovili, può e dev'essere attribuito all'autorità civile: e talmente attribuito, che non si riconosca in nessun'altra autorità il diritto d'intromettersi nella disciplina delle scuole, nel reggimento degli studii, nella collazione dei gradi, nella scelta e nell'approvazione dei maestri.

XLVI. Anzi negli stessi seminarii dei chierici, il metodo da adoperare negli studii è soggetto alla civile autorità.

XLVII. L'ottima forma della civile società esige che le scuole popolari, quelle cioè che sono aperte a tutti i fanciulli di qualsivoglia classe del popolo, e generalmente gl'istituti pubblici, che sono destinati all'insegnamento delle lettere e delle più gravi discipline, nonchè all'educazione della gioventù; si esimano da ogni autorità, forza moderatrice ed ingerenza della Chiesa, e si sottomettano al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica, secondo il placito degli imperanti e la norma delle comuni opinioni del secolo.

XLVIII. Può approvarsi dai cattolici quella maniera d'educare la gioventù, la quale sia disgiunta dalla fede cattolica e dall'autorità della Chiesa, e miri solamente alla scienza delle cose naturali, e soltanto o per lo meno primieramente ai fini della vita sociale.

Digitized by Google

XLIX. Civilis auctoritas potest impedire quominus sacrorum Antistites et fideles populi cum Romano Pontefice libere ac mutuo communicent.

L. Laica auctoritas habet per se ius praesentandi Episcopos, et potest ab illis exigere ut ineant dioecesium procurationem antequam ipsi canonicam a S. Sede institutionem et apostolicas Litteras accipiant.

LI. Immo laicum Gubernium habet ius deponendi ab exercitio pastoralis ministerii Episcopos, neque tenetur obedire Romano Pontifici in iis quae episcopatum et Episcoporum respiciunt institutionem.

LII. Gubernium potest suo iure immutare aetatem ab Ecclesia praescriptam pro religiosa tam mulierum quam virorum professione, omnibusque religiosis familiis indicere, ut neminem sine suo permissu ad solemnia vota nuncupanda admittant.

LIII. Abrogandae sunt leges quae ad religiosarum familiarum statum tutandum, earumque iura et officia pertinent; immo potest civile Gubernium iis omnibus auxilium praestare, qui a suscepto religiosae vitae instituto deficere ac solemnia vota frangere velint; pariterque potest religiosas easdem familias perinde ac collegiatas ecclesias et beneficia simplicia, etiam iuris patronatus, penitus extinguere, illorumque bona et redditus civilis potestatis administrationi et arbitrio subiicere et vindicare.

LIV. Reges et principes non solum ab Ecclesiae iurisdictione eximuntur, verum etiam in quae-

XLIX. La civile autorità può impedire i vescovi ed i popoli fedeli dal comunicare liberamente e mutuamente col Romano Pontefice.

L. L'autorità laicale ha di per sè il diritto di presentare i Vescovi, e può esigere da loro che incomincino ad amministrare le diocesi prima che essi ricevano dalla Santa Sede la istituzione canonica e le Lettere apostoliche.

LI. Anzi il Governo laicale ha diritto di deporre i Vescovi dall'esercizio del ministero pastorale, nè è tenuto obbedire al Romano Pontefice nelle cose che spettano all'istituzione de' vescovati e dei Vescovi.

LII. Il Governo può di suo diritto mutare l'età prescritta dalla Chiesa in ordine alla professione religiosa tanto delle donne quanto degli uomini, ed ingiungere alle famiglie religiose di non ammettere alcuno ai voti solenni senza suo permesso.

LIII. Sono da abrogarsi le leggi che appartengono alla difesa dello stato delle famiglie religiose, e dei loro diritti e doveri; anzi il Governo civile può dare aiuto a tutti quelli i quali vogliono disertare la maniera di vita religiosa intrapresa, e rompere i voti solenni; e parimente può spegnere del tutto le stesse famiglie religiose come anche le chiese collegiate ed i beneficj semplici ancorachè di giuspadronato, e sommettere ed appropriare il loro beni e le rendite all'amministrazione ed all' arbitrio della civile podestà.

LIV. I re ed i principi non solamente sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa, ma eziandio

stionibus iurisdictionis dirimendis superiores sunt Ecclesiae.

LV. Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est.

dio nello sciogliere le questioni di giurisdizione sono superiori alla Chiesa.

LV. È da separarsi la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa.

## § VII.

**Errores de Ethica naturali et christiana.**

LVI. Morum leges divina haud egent sanctione, minimeque opus est ut humanae leges et naturae ius conformentur, aut obligandi vim a Deo accipiant.

LVII. Philosophicarum rerum morumque scientia, itemque civiles leges possunt et debent a divina et ecclesiastica auctoritate declinare.

LVIII. Aliae vires non sunt agnoscendae nisi illae quae in materia positae sunt, et omnis morum disciplina honestasque collocari debet in cumulandis et augendis quovis modo divitiis ac in voluptatibus explendis.

LIX. Ius in materiali facto consistit, et omnia hominum officia sunt nomen inane, et omnia humana facta iuris vim habent.

LX. Auctoritas nihil aliud est nisi numeriet materialium virium summa.

LXI. Fortunata facti iniustitia nullum iuris sanctitati detrimentum affert.

LXII. Proclamandum est et observandum principium quod vocant *de non interventu.*

LXIII. Legitimis principibus obedientiam detrectare, immo et rebellare licet.

## § VII.

**Errori circa la morale naturale e cristiana.**

LVI. Le leggi dei costumi non abbisognano della sanzione divina, nè fa di mestieri che le leggi umane siano conformi al diritto di natura, o ricevano da Dio la forza di obbligare.

LVII. La scienza delle cose filosofiche e dei costumi, ed anche le leggi civili possono e debbono declinare dall'autorità divina ed ecclesiastica.

LVIII. Non sono da riconoscere altre forze da quelle in fuori che son poste nella materia; ed ogni disciplina ed onestà di costumi devesi riporre nell'accumulare ed accrescere per qualsivoglia maniera la ricchezza e nel soddisfare le passioni.

LIX. Il diritto consiste nel fatto materiale, e tutti i doveri degli uomini sono un nome vano e tutti i fatti umani hanno forza di diritto.

LX. L'autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali.

LXI. La fortunata ingiustizia del fatto non apporta alcun detrimento alla santità del diritto.

LXII. È da proclamarsi e da osservarsi il principio che dicono del *non intervento.*

LXIII. Il negare obbedienza anzi il ribellare a principi legittimi è cosa lecita.

Digitized by Google

LXIV. Tum cuiusque sanctissimi iuramenti violatio, tum quaelibet scelesta flagitiosaque actio sempiternae legi repugnans, non solum haud est improbanda, verum etiam omnino licita, summisque laudibus efferenda, quando id pro patriae amore agatur.

LXIV. E la violazione di qualunque santissimo giuramento, e qualsivoglia azione scellerata e malvagia ripugnante alla legge eterna, non solo non è da riprovare, ma eziandio da tenersi del tutto lecita e da lodarsi sommamente, quando si commetta per amore della patria.

## § VIII.

### Errorea de matrimonio christiano.

LXV. Nulla ratione ferri potest, Christum evexisse matrimonium ad dignitatem sacramenti.

LXVI. Matrimonii sacramentum non est nisi quid contractui accessorium ab eoque separabile, ipsumque sacramentum in una tantum nuptiali benedictione situm est.

LXVII. Iure naturae matrimonii vinculum non est indissolubile, et in variis casibus divortium proprie dictum auctoritate civili sanciri potest.

LXVIII. Ecclesia non habet potestatem impedimenta matrimonium dirimentia inducendi, sed ea potestas civili auctoritati competit, a qua impedimenta existentia tollenda sunt.

LXIX. Ecclesia sequioribus saeculis dirimentia impedimenta inducere coepit, non iure proprio, sed illo iure usa, quod a civili potestate mutuata erat.

LXX. Tridentini Canones, qui anathematis censuram illis inferunt qui facultatem impedimenta dirimentia inducendi Ecclesiae negare audeant, vel non sunt dogmatici vel de hac mutuata potestate intelligendi sunt.

## § VIII.

### Errori circa il matrimonio cristiano.

LXV. Non si può in niun modo tollerare che Cristo abbia elevato il matrimonio alla dignità di sacramento.

LXVI. Il sacramento del matrimonio non è che una cosa accessoria al contratto e da questo separabile, e lo stesso sacramento è riposto nella sola benedizione nuziale.

LXVII. Il vincolo del matrimonio non è indissolubile per diritto di natura, ed in varii casi può sancirsi per la civile autorità il divorzio propriamente detto.

LXVIII. La Chiesa non ha la podestà d'introdurre gl'impedimenti dirimenti il matrimonio, ma tale potestà compete all'autorità civile, dalla quale debbono togliersi gli impedimenti esistenti.

LXIX. La Chiesa incominciò ad introdurre gl'impedimenti dirimenti nei secoli posteriori, non per diritto proprio, ma usando di quello che ricevette dalla civile potestà.

LXX. I Canoni tridentini, nei quali si infligge scomunica a coloro che osano negare alla Chiesa la facoltà di stabilire gl'impedimenti dirimenti, o non sono dommatici, ovvero si debbono intendere dell'anzidetta potestà ricevuta.

Digitized by Google

LXXI. Tridentina forma sub infirmitatis poena non obligat, ubi lex civilis aliam formam praestituat, et velit hac nova forma interveniente matrimonium valere.

LXXII. Bonifacius VIII, votum castitatis in Ordinatione emissum nuptias nullas reddere, primus asseruit.

LXXIII. Vi contractus mere civilis potest inter christianos constare veri nominis matrimonium; falsumque est, aut contractum matrimonii inter christianos semper esse sacramentum, aut nullum esse contractum, si sacramentum excludatur.

LXXIV. Caussae matrimoniales et spousalia suapte natura ad forum civilem pertinent.

N.B. Huc facere possunt duo alii errores de clericorum coelibatu abolendo et de statu matrimonii statui virginitatis anteferendo. Confodiuntur, prior in epist. Encycl. *Qui pluribus*, 9 novembris 1846, posterior in Litteris apost. *Multiplices inter*, 10 iunii 1851.

LXXI. La forma del Concilio tridentino non obbliga sotto pena di nullità in quei luoghi ove la legge civile prescriva un' altra forma, ordinando che il matrimonio celebrato con questa nuova forma sia valido.

LXXII. Bonifacio VIII pel primo asserì che il voto di castità emesso nell'ordinazione fa nullo il matrimonio.

LXXIII. In virtù del contratto meramente civile, può aver luogo tra i cristiani il vero matrimonio; ed è falso che o il contratto di matrimonio tra i cristiani è sempre sacramento, ovvero che il contratto è nullo se si esclude il sacramento.

LXXIV. Le cause matrimoniali e gli sponsali di loro natura apppartengono al foro civile.

NB. Si possono qui ridurre due altri errori, dell'abolizione del celibato dei chierici e della preferenza dello stato di matrimonio allo stato di verginità. Sono condannati, il primo nell'Encicl. *Qui pluribus*, 9 novemb. 1846; il secondo nelle Lett. apost. *Multiplices inter*, 10 giugno 1851.

## § IX.

### Errores de civili Romani Pontificis Principatu.

LXXV. De temporalis regni cum spirituali compatibilitate disputant inter se christianae et catholicae Ecclesiae filii.

LXXVI. Abrogatio civilis imperii, quo Apostolica Sedes potitur, ad Ecclesiae libertatem felicitatemque vel maxime conduceret.

## § IX.

### Errori intorno al civile principato del Romano Pontefice.

LXXV. Intorno alla compatibilità del regno temporale col regno spirituale disputano tra loro i figliuoli della cristiana e cattolica Chiesa.

LXXVI. L'abolizione del civile impero, che la Sede apostolica possiede, gioverebbe moltissimo alla libertà ed alla prosperità della Chiesa.

N.B. Praeter hos errores explicite notatos, alii complures implicite reprobantur proposita et asserta doctrina, quam catholici omnes firmissime retinere debeant, de civili Romani Pontificis principatu. Eiusmodi doctrina luculenter traditur in Alloc. *Quibus quantique*, 20 aprilis 1849; in Alloc. *Si semper antea*, 20 maii 1850; in Litt. Apost. *Cum catholica Ecclesia*, 26 martii 1860; in Alloc. *Novos*, 28 septembris 1860; in Alloc. *Iamdudum*, 18 martii 1861; in Alloc. *Maxima quidem*, 9 iunii 1862.

NB. Oltre di questi errori censurati esplicitamente, molti altri implicitamente vengono riprovati in virtù della dottrina già proposta e decisa intorno al principato civile del Romano Pontefice; la quale dottrina tutti i cattolici sono obbligati di tenere fermissimamente. Essa apertamente s'insegna nell'Alloc. *Quibus quantisque*, 20 aprile 1849; nell'Alloc. *Si semper antea*, 20 maggio 1850; nelle Lett. apost. *Cum catholica Ecclesia* 26 marzo 1860; nell'Alloc. *Novos*, 28 settembre 1860; nella Alloc. *Jamdudum* 18 marzo 1861; e nell'Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862.

## § X.

### Errores qui ad liberalismum hodiernum referentur.

LXXVII. Aetate hac nostra non amplius expedit, religionem catholicam haberi tamquam unicam Status religionem, caeteris quibuscumque cultibus exclusis.

LXXVIII. Hinc laudabiliter in quibusdam catholici nominis regionibus lege cautum est ut hominibus illuc immigrantibus liceat publicum proprii cuiusque cultus exercitium habere.

LXXIX. Enimvero falsum est, civilem cuiusque cultus libertatem, itemque plenam potestatem omnibus attributam quaslibet opiniones cogitationesque palam publiceque manifestandi, conducere ad populorum mores animosque facilius corrumpendos ac indifferentismi pestem propagandam.

LXXX. Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese reconciliare et componere.

## § X.

### Errori che si riferiscono all'odierno liberalismo.

LXXVII. In questa nostra età non conviene più che la religione si ritenga come l'unica religione cattolica dello Stato, escluse tutte le altre quali che si vogliano.

LXXVIII. E però lodevolmente in alcuni paesi cattolici si è stabilito per legge che a quelli, i quali vi si recano, sia lecito di aver pubblico esercizio del culto proprio di ciascuno.

LXXIX. Per fermo è falso che la libertà civile di qualsivoglia culto, e similmente l'ampia facoltà a tutti conceduta di manifestare qualunque opinione e qualsiasi pensiero alla scoperta ed in pubblico, conduca a corrompere più facilmente i costumi e gli animi dei popoli, ed a diffondere la peste dell'indifferentismo.

LXXX. Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà.

005636820

# ERRATA-CORRIGE

| | | | | CORREZIONE | ERRORE |
|---|---|---|---|---|---|
| *Pag.* | 11 | *linea* | 30 e 31 | fattesi più vive le pratiche tra il barone Ricasoli ed il governo imperiale, si avviavano finalmente ecc. | |
| » | 14 | » | 24 e 29 | Mura | Murra |
| » | 27 | » | 25 | settima | settimana |
| » | 71 | » | 27 | l'errore | per l'errore |
| » | 105 | » | 21 | accattare | attaccare |
| » | 119 | » | 5 | i quali | quali |
| » | 126 | » | 2 | con cui | con lui |
| » | 127 | » | 8 | la quale | la quie |
| » | 128 | » | 31 | *Vestras Eure domos : illa se jactet in aula .Eolus :* ma, ecc. | |
| » | 131 | » | *ultima* | Prelato | Prelalo |
| » | 137 | » | 8 | Della civiltà dalla opinione | dalla civiltà della opinione ecc |
| » | 140 | » | 31 | spigolistra | spigulistra |
| » | 141 | » | 36 | interpretate | interpreate |

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google